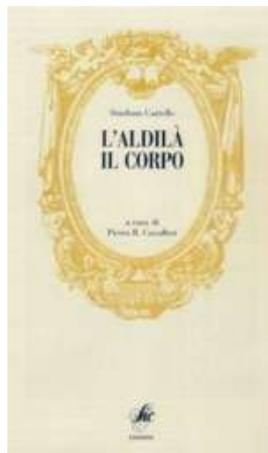


AA. VV.

ALDILÀ. IL CORPO

A cura di

PIETRO R. CAVALLERI



SOMMARIO

PREFAZIONE di *Pietro R. Cavalleri*

I

LA TEMPESTA, E I DUE ALDILÀ di *Giacomo B. Contri*

1. Corpo, pace, guarigione
2. La nevrosi
3. Aldilà: condizione della pensabilità del futuro

CONVERSAZIONE

II

IL CORPO, PRIMO ALDILÀ di *Ambrogio Ballabio*

1. Il corpo si muove di moto intelligente nell'universo giuridico
2. Il pensiero buddista

GIUDIZIO DI SODDISFAZIONE di *Giacomo B. Contri*

1. Il moto intelligente e lo handicap psichico
2. Il lapsus
3. Un solo aldilà: psicopatologia e peccato-delitto
4. I tempi della vita

III

LA GUARIGIONE, SECONDO ALDILÀ. IL PADRE di *Giacomo B. Contri*

1. Sublimazione e pedagogia
2. La fonte giuridica del concetto di Padre
3. L'imposizione di una trasformazione al reale
4. La propiziazione

CONVERSAZIONE

IV

PENSARE L'ALDILÀ È FACOLTÀ DEL FIGLIO di *Pietro R. Cavalleri*

1. Corpo (primo aldilà) *versus* occultismo .
2. Guarigione (secondo aldilà): giudicare l'altro nella verità del suo essere figlio
3. La nostalgia utopica di Jung e il realismo di Freud

LA TECNICA DELL'AMORE di *Giacomo B. Contri*

1. La promessa degna: ti prometto un corpo
2. Il corpo si costituisce in due tempi
3. Sull'estraneità
4. Eccitabilità del corpo ed economia della ricchezza
5. Guarigione: la caduta di un presupposto

V

I CONTENUTI DEL SEMINARIO di *Pietro R. Cavalleri*

1. Il senso di «aldilà» nel clima di fine millennio
2. I tre momenti costitutivi dell'aldilà
3. L'aldilà come facoltà di rapporto con l'universo

4. L'aldilà che ha nome guarigione
5. Guarire è accedere al pensiero del Padre

CONVERSAZIONE

VI

DIECI ASSERTZIONI SULL'ALDILÀ. CONVERSAZIONE di *Raffaella Colombo e Giacomo*

B. Contri

1. Non c'è paradiso perduto
2. La normalità è l'aldilà
3. L'aldilà è reale, perché è il corpo
4. La psicopatologia è l'aldiqua: degrado del corpo, della Città, del pensiero
5. «Pulsione di morte» equivale a «Sorella morte»
6. L'aldilà è già qui
7. L'aldilà è già ora
8. L'essere dell'ente – ontologia – è l'essere del corpo...
9. Non è la donna l'aldilà dell'uomo
10. L'aldiqua è l'universo malato della colpa

VII

LA GUERRA DEI VENT'ANNI di *Giacomo B. Contri*

1. Il corpo parla come «Io»
2. Pretestuosità della contesa

CONVERSAZIONE

VIII

«SOL QUESTO PURE A DIO NON È CONCESSO...» di *Giacomo B.*

Contri

1. La struttura della paternità
2. La psicopatologia non annulla l'aldilà

CONVERSAZIONE

IX

GARGANTUA di *Giacomo B. Contri*

1. L'umiliazione come tentazione dell'aldiqua
2. Gargantua: il colto contro la cultura
3. Freud come Virgilio

CONVERSAZIONE

X

È COSÌ..., MA..., ALLORA di *Giacomo B. Contri*

1. Il godimento è usufrutto
2. L'inibizione restringe il campo dell'usufrutto

XI

IL RAPPORTO, TERZO ALDILÀ di *Pietro R. Cavalleri*

1. Il cattivo aldilà della signorina Eberlein
2. La vittima omicida

METAFISICA DELL'IMPUTABILITÀ di *Giacomo B. Contri*

1. Il nesso coscienza-azione
2. L'aldilà è il rapporto

XII

LA SPERANZA È LA MEMORIA DEL FUTURO di *Giacomo B. Contri*

1. La psicopatologia non ha futuro
2. Il reale è il prodotto di un lavoro
3. Il passaggio dalla potenza all'atto è il passaggio alla guarigione

XIII

FONTI E DERIVATI DEL PENSIERO DI NATURA di *Giacomo B. Contri*

1. Il corpo è una realtà metafisica
2. Soggetto, fonte

CONVERSAZIONE

XIV

L'IMPUTABILITÀ È LA BUONA NOVELLA di *Giacomo B. Contri*

1. Illimitatezza della facoltà di domanda
2. Psicopatologia come scienza dei limiti. Salute come regno del nesso atto-sanzione
3. L'odio per il san(t)o

XV

SUSTINUIT, SUSTINET, SUSTINETUR di *Giacomo B. Contri*

POSTFAZIONE di *Giacomo B. Contri*

PREFAZIONE

Dato il carattere testimoniale di questa raccolta, essa compare come collezione di testi non rivisti dagli Autori, di interventi che, in alcuni casi e in special modo nei dibattiti, hanno avuto il carattere di estrema provvisorietà o di anticipazione di idee che solo in seguito sarebbero state adeguatamente articolate e sviluppate, acquisendo formulazioni più compiute e definitive.

Il lavoro che ho condotto è consistito puramente nella trasformazione in testo scritto dei vari contributi che sono nati, la più parte, come testo orale, mantenendomi il più possibile fedele all'esposizione dei singoli Autori e alle formulazioni da essi utilizzate, e circoscrivendo il mio intervento alla riduzione del volume complessivo del materiale originario attraverso l'eliminazione delle eventuali ripetizioni caratteristiche dell'esposizione orale. Tale lavoro, così come l'esito presente, non sarebbe stato possibile senza il prezioso preliminare consistito nella registrazione di ogni seduta, di cui si sono fatti carico con assoluta fedeltà Gilda Di Mitri e Franco Malagola, e senza la successiva trascrizione dell'esposizione orale dal nastro magnetico, sempre a opera di Gilda Di Mitri, che ringrazio per la sua puntualità e scrupolosità.

Per avermi coadiuvato nella revisione preliminare di alcune parti, sono altresì grato a Luigi Ballerini che ha condotto la prima revisione delle sedute del 15 dicembre 1995, 2 febbraio, 1 marzo e 14 aprile 1996.

Sono grato a Giacomo B. Contri e agli altri colleghi per la fiducia che hanno riposto nel mio lavoro di revisione. Come so di essere loro debitore della magnanimità che sta nel fatto di avermi affidato il compito di rappresentare il loro pensiero senza pormi alcuna limitazione, desidero che essi sappiano che ho cercato di far risaltare il valore di ogni frase da loro pronunciata. Sento particolarmente nei confronti di Ambrogio Ballabio la responsabilità derivante da questo privilegio accordatomi. La sua scomparsa ci ha

privati di ulteriori suoi apporti, ma non ha interrotto la possibilità di riconoscerlo collaboratore, perché i suoi contributi – in questo libro – ancora ci aiutano a chiarire alcuni tra i punti centrali della nostra elaborazione.

Da ultimo, ringrazio Carlamaria Zanzi per l'attenta lettura del manoscritto e per la puntuale costruzione delle voci dell'indice analitico, in riferimento al quale ha saputo poi individuare con precisione i passaggi testuali che ne illuminano i concetti. Il suo prezioso contributo di osservazioni mi ha inoltre permesso di precisare alcuni punti che sarebbero risultati oscuri, nonché di migliorare complessivamente l'agilità del testo.

Pietro R. Cavalleri

Varese, febbraio 2000

TERRESTRE ALDILÀ

Pietro R. Cavalleri

I saggi che compongono questo libro sono raccolti sotto l'insegna di un titolo suggestivo – «Aldilà» –, che colpisce le orecchie ancora distratte del potenziale lettore evocando il clima spiritualistico serpeggiante, in questa fine millennio, in molte discipline, e che segnatamente inquina la psicologia, celandosi nelle pieghe della sua progressiva «cibernetizzazione» di matrice cognitivista.

A dispetto di questa scontata aspettativa, lo svolgimento del Seminario – di cui questi saggi ripercorrono l'elaborazione nel corso di quattro anni – conduce il lettore a un vero e proprio riposizionamento della frontiera dell'aldilà: essa viene individuata a pieno titolo in una serie di avvenimenti che appartengono alla materialità della vita umana concreta e che, anzi, la costituiscono come tale, inaugurando un piano della natura che fin dal suo inizio oltrepassa (= aldilà) il dato biologico.

Individuiamo la natura di questo aldilà nel carattere giuridico dell'esperienza e del pensiero umani.¹

Il riconoscimento di tale carattere è la premessa che a sua volta permette di intendere le tre versioni di aldilà che qui vengono poste in luce e sostenute.

Si tratta in primo luogo della realtà del corpo umano in quanto aldilà dell'organismo.

In secondo luogo si tratta dell'accesso alla possibilità di concepire, almeno, il pensiero della guarigione in quanto aldilà individualmente praticabile e non riducibile al puro adattamento (che raramente viene

¹ I precedenti di questa asserzione, qui non ulteriormente giustificata, sono ingenti e si rintracciano in: G.B. CONTRI, *Il pensiero di natura*, Sic Edizioni, Milano 1994¹ e 1998²; AA.VV., *La Città dei malati*, vol. II, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1995; CARLAMARIA ZANZI (a cura di) *L'esperienza giuridica*, Sic Edizioni, Milano 1999 e *passim*. L'esplorazione della giuridicità della realtà psichica ha inoltre rappresentato il fulcro dell'elaborazione di *Studium Cartello* negli anni 1994-95 e 1995-96, durante i quali la *Scuola Pratica di Psicopatologia* vi ha dedicato i lavori del proprio Seminario «*Vita psichica come vita giuridica*».

inteso per ciò che effettivamente è, vale a dire fiaccamento delle competenze di difesa dell'individuo, che conduce all'adattamento alla patologia *via* deformazione della norma).

In terzo luogo, «aldilà» indica la praticabilità – *via* domanda – del rapporto, che permette di accedere al beneficio supplementare e reale costituito dall'altro, contro le teorie – irrimediabilmente «aldiqua», nonostante i diversi humus di coltura – che riducono vuoi la relazione a interazione-comunicazione-informazione, vuoi che dichiarino l'inaccessibilità dell'altro, virtualmente raggiungibile e asintoticamente avvicinabile solo mediante immaginazione-proiezione-identificazione.

Ma prima di riprendere e precisare queste idee, non è inutile che ci si soffermi brevemente a esaminare e rendere conto del perché l'impostazione del dibattito attuale ostacoli e deformi nel senso di un insuperato occultismo la stessa percezione, alle nostre orecchie, di ciò cui vogliamo riferirci introducendo il tema aldilà.

Una disputa di retroguardia: affetto o pensiero?

L'affermazione che l'agire sempre e comunque giuridicamente è il contrassegno che manifesta l'esperienza umana nella natura merita qualche spiegazione, mediante l'esame e la confutazione di una riduttiva – sebbene consueta – impostazione del problema che sceglie di effettuare il test di riconoscimento della specificità umana mettendo a confronto pensiero e affetto.

Nel tempo, il pendolo di questo confronto è oscillato tra le due posizioni opposte che comportavano *aut* la valorizzazione dell'attività rappresentativa propria del pensiero *versus* la supposta primitività biologica dell'affetto *aut*, viceversa, la considerazione quasi-mistica della percezione affettiva *versus* la riduzione computazionale dell'attività di pensiero.

Entrambe le posizioni condividono il limite di prendere in considerazione pensiero e affetto solo in quanto funzioni di cui indagare i meccanismi regolativi, così che da questa scelta discende inevitabilmente la successiva impossibilità di essere intelligenti del fatto che la specificità umana non ha il semplice nome di «pensiero», in quanto esistono tante forme di attività di rappresentazione anticipata degli esiti dell'azione cui possiamo dare questo nome. E neppure consiste in un «affetto» che sarebbe dotato di una speciale ed evanescente sublimità irraggiungibile dallo scimmione.

Pensiero e affetto divengono irrinunciabilmente umani nell'applicarsi ad un vero e proprio lavoro costitutivo, consistente nella costruzione delle forme legali che renderanno possibile – nella relazione con l'altro – la ripetizione dell'iniziale esperienza di soddisfazione causata dalle prime relazioni di accudimento necessarie alla prosecuzione della vita biologica stessa. Nessun altro corpo biologico incontrato in natura è suscettibile di imboccare questa via costitutiva: solo il soggetto umano si trova nella condizione di supplire, mediante l'invenzione di leggi, alla carenza di quegli schemi precostituiti che – se fossero presenti anche in lui come lo sono in tutte le altre specie animate che vivono di *sola natura* – lo guiderebbero invariabilmente e infallibilmente all'unica meta – a questo punto non solo possibile e assicurata, ma anche vincolata – di un moto in cui il desiderio non ha posto.

Restando all'interno dell'oscillazione anzidetta nel confronto tra pensiero e affetto entrambi privati della connotazione giuridica che li rende umani, l'obiezione oggi maggiormente diffusa contro l'affermazione che l'agire sempre e comunque giuridicamente costituisce e manifesta la marca di riconoscimento della presenza umana, potrebbe essere espressa nei termini seguenti: «Ciò che caratterizza l'uomo è una certa proprietà della mente che emerge a partire da una soglia, oltrepassata in virtù dell'estremo grado di complessità raggiunto dal cervello che la supporta. Questa proprietà è rintracciabile in primo luogo nel fenomeno della coscienza di sé, che a sua volta permette al soggetto umano di passare dalla pura sperimentazione di affetti – vale a dire stati affettivi biologicamente determinati – alla capacità di provare sentimenti».

A questi ultimi, in quanto stati soggettivi dei quali non si può far scienza se non parlando «in prima persona» e la cui esperibilità non può essere disgiunta da una coloritura qualitativa, è stato attribuito il nome di *qualia*. Sarebbero dunque i *qualia*, cioè i sentimenti, e non il pensiero (ma soprattutto, come ho sottolineato: non il pensiero *in quanto* giuridico), che costituirebbero il superamento umano rispetto alla pura natura.

E infatti, differentemente che nei decenni passati, le ipotesi introdotte dalle teorie dell'Intelligenza Artificiale – specialmente quelle collegate alle sue versioni cosiddette «forti» – hanno progressivamente privato l'attività del pensiero della sua peculiare

funzione di rappresentare quell'aldilà che, nella natura, caratterizzerebbe il posto specifico e non altrimenti fungibile occupato dall'uomo. Esse infatti ci presentano l'attività del pensare sempre più come un'attività computazionale, come il prodotto di un calcolo eseguibile da una macchina in grado di implementare uno o più sofisticati programmi i cui algoritmi, pur essendoci in gran parte ancora ignoti, sarebbero in grado di rendere conto non solo di quei risultati che sono in linea con la correttezza attesa a tavolino da logici di professione, ma anche di quei risultati – talmente più frequenti nel pensiero da essere ritenuti specifici della ragionevolezza umana – che deviano dai procedimenti della logica pura, costituendo veri e propri rompicapo per chi accosta la psiche formulando l'equazione in base alla quale le leggi del pensiero si risolverebbero nelle leggi della logica formale. Per superare questo passaggio critico che si frappone come ultimo ostacolo al tentativo di intendere tutto il pensiero in senso computazionale, ecco che allora, negli anni più recenti, la logica *fuzzy* è venuta in aiuto della psicologia sperimentale.

In questo modo, l'aspettativa di individuare dei procedimenti logici che permettano di trattare definitivamente il pensiero come una entità *computabile* – rinnegando una volta per tutte la sua natura di atto *imputabile* –, pur essendo costretta a spostare la propria frontiera verso la ricerca di algoritmi che – per dare conto di questi salti logici, scarti laterali o scostamenti significativi e nello stesso tempo significativamente più produttivi di senso – dovranno necessariamente essere immensamente più complessi e segreti, contemporaneamente si ripropone grazie al rinnovamento dello statuto della logica, la quale si apre ad orizzonti prima non immaginabili mediante l'inclusione operativa del concetto di «vaghezza» che sostanzia la nozione stessa del cosiddetto *fuzzy*-pensiero.

Se dunque – come vorrebbero i fautori dell'Intelligenza Artificiale forte – l'attività di pensiero, in quanto teoricamente riproducibile da una macchina, appare detronizzata così da non poter più rappresentare lo specifico umano nella natura, non ci resterebbe che tornare... ai sentimenti, che, pur rinnovati e rivisitati sotto forma di *qualia*, non si discostano molto dalle vecchie oscure «ragioni del cuore» di pascaliana memoria.

Mi sembra che tale ipotesi esprima bene l'arretramento imboccato dalla linea di tendenza al fondo nonostante tutto spiritualista, che, nella ricerca di ciò che rappresenterebbe il dominio umano, ha introdotto una mutazione compiutasi mediante i tre passaggi che cercherò di ricostruire. Il primo passo ha completato la sconessione tra affetto e pensiero, in modo tale che il primo termine, l'affetto, sempre più è venuto a indicare lo sfondo che fa da matrice, mentre il secondo, il pensiero, ha assunto la funzione di rappresentare l'insieme complessivo dei programmi di calcolo di cui la specie – piuttosto che l'individuo – è dotata.

Il secondo passo, già introdotto implicitamente dal primo, ha radicalizzato la concezione del pensiero come sistema deputato a processare le informazioni, da cui è risultato che la funzione del *calcolare*, per sua natura regolata da automatismi sovraindividuali, ha assimilato e sostituito, spazzandola via, quella del *giudicare*, il cui prodotto – il giudizio –, sebbene includa sempre la possibilità del riconoscimento e della condivisione da parte di terzi, è per sua natura frutto di un assenso individualmente formulato.

Il terzo passo ha comportato l'abbandono del terreno del pensiero (che resta oggetto di ricerca soltanto in ordine alla comprensione del *come* avviene), per spostare l'interesse speculativo sull'affetto-sentimento. Questo spostamento di *focus* fa l'effetto di un filtro che rende difficoltoso cogliere la connessione tra esperienza del soggetto umano e carattere giuridico intrinseco alla stessa, in quanto, sconnesso il pensiero dall'affetto e privato quest'ultimo del suo carattere pensante, subito l'affetto assume una opacità che occulta la possibilità di individuarvi un senso, vale a dire la manifestazione di una norma in atto. Chi infatti, essendo ormai operata la sconessione tra pensiero e affetto, sarebbe pronto a riconoscere ed ammettere facilmente il carattere sanzionatorio di una esperienza affettiva come l'angoscia o la tristezza?

Accettare questa apparente dicotomia tra pensiero e affetto comporta – l'osservazione, nella sua semplicità, ha del paradossale – l'assoluto disconoscimento del carattere pensante di cui sentimenti e affetti sono manifestazione. Contrariamente all'idea che lo vorrebbe considerare «fondo» che precede il pensiero e che ne sarebbe la matrice per così dire non-pensante e a-teorica, l'affetto non è quel prodotto psichico che colma la lacuna che si apre nel punto in cui un

pensiero è strutturalmente mancante, bensì ne è proprio, del pensiero, l'espressione. È un atto psichico di cui – al pari di ogni altro atto umano – si può riconoscere il valore di prodotto normale o patologico, a seconda che il soggetto ne riconosca il nesso con la formulazione di un giudizio oppure questo riconoscimento venga rinviato e perennemente aggiornato (è il caso della rimozione adottata nella nevrosi), negato (è il caso del rifiuto psicotico che si oppone al compimento di un lavoro giudicante) o addirittura positivamente respinto e rinnegato (è il caso del contro-lavoro sostenuto dal soggetto che, nella perversione, sconfessa un giudizio cui pure in precedenza aveva correttamente dato assenso).

Neppure costituisce una prova dell'alterità del sentimento rispetto al pensiero, il fatto che – in casi che stanno al limite, sebbene non infrequenti quanto al loro prodursi – l'individuo sia talmente sovrastato da uno stato affettivo (sappiamo che vi sono condizioni che annichilano il soggetto e ne arrestano il corso del pensiero) da avere perduto, almeno temporaneamente, il nesso tra il proprio sentire e il proprio pensare. Possiamo invece considerare questa condizione di eclissi del pensiero come la risultante dell'attribuzione di una intensità (forza) straordinaria al pensiero apparentemente mancante, in seguito a due circostanze ben differenti tra loro.

Nella prima il sentimento che occupa la scena rappresenta il primo tempo di un pensiero che, in risposta ad un accadimento, richiede un tempo di elaborazione perché possa essere formulato. L'affetto, in questo caso, rappresenta l'avvio del pensiero, che si manifesterà con i caratteri che permetteranno di renderlo riconoscibile come tale solo allorché avrà completato il proprio percorso, vale a dire solo quando sarà giunto a porsi come giudizio e a concludere in un giudizio (fosse anche quel particolare e provvisorio giudizio che consiste nel riconoscere la necessità pratica di rivedere i propri precedenti giudizi, nel caso in cui l'esperienza li abbia invalidati).

Nella seconda, il sentimento occupa il posto di un pensiero a lungo coltivato non tanto nella incertezza quanto al giudizio cui tendere, quanto soprattutto nella opposizione militata rispetto all'adozione di una qualsivoglia conclusione. È questo il caso in cui l'affetto, piuttosto che rappresentare l'avvio del pensiero rispetto al lavoro di ri-orientamento dei propri precedenti pensieri (giudizi), manifesta il risultato di un'opposizione sistematica al lavoro del pensiero, fino al

punto di mettere in scacco il pensiero e di scegliere con modalità militante questa condizione.

La prima evenienza descrive quell'affetto normale che è l'angoscia, il cui valore di normalità consiste nell'essere il segnale del fatto che occorre un supplemento di lavoro psichico perché un giudizio incipiente giunga alla sua conclusione. Ma pure nella seconda evenienza il sopravvenire del segnale di angoscia costituisce quel residuo di norma e normalità che, pur negato dal soggetto che diviene perverso, lo difende dall'eventualità di divenirlo irreversibilmente, in quanto resiste alla liquidazione del pensiero.

Dissesto dell'aldilà, dissesto del mondo

Distinguiamo il corpo dall'organismo. Il secondo non ha altro destino che quello di esistere per un tempo brevissimo e precocissimo, giusto il tempo di presentarsi come oggetto di un possibile investimento da parte di un altro che a ragione definiamo ancora «qualunque», al fine di sottolinearne con forza la sicura competenza, che non deriva e non abbisogna, perché sia esercitata, di alcun precedente affinamento educativo o apprendimento di buoni sentimenti morali. Il concetto di destino – qui speso –, pur appartenendo al lessico teleologico non gli fornisce alcuna concessione, al contrario: indica precisamente un accadimento che, sebbene non richieda una obbligatoria intenzione che accompagni l'atto esprimente l'investimento (ad esempio, quella particolare intenzione che comunemente definiamo amorevole), non si produce come semplice automatismo causato da un *istinto* filogeneticamente determinato, ma è assenso che si stabilisce in quanto *atto soggettivo*.

Il tempo di sopravvivenza dell'organismo è pertanto brevissimo e lo possiamo pensare come l'intervallo minimo durante il quale – dopo la nascita – si esercita inerzialmente il puro funzionamento autonomo degli organi: economia autarchica – piuttosto che sovranità legislativa – la cui unica *chance* è che un mercato di offerte le si apra.

L'avvenimento del corpo umano accade mediante l'investimento di un altro che eccita la realtà biologica del nuovo organismo e così facendo lo invita ad occupare il posto di soggetto. L'atto di investimento compiuto dall'altro sintetizza, in un unico tempo, due movimenti: l'organismo che riceve l'offerta viene costituito come soggetto (movimento passivo) e contemporaneamente evocato a

divenire soggetto a sua volta iniziatore (movimento attivo), in quanto agente-pensante la domanda volta a far sì che l'offerta si ripeta e, in seguito, volta a propiziare una nuova offerta.

Avviene così l'introduzione irreversibile del nuovo nato nell'aldilà di un regime di ricchezza, il cui segno è l'esperienza di soddisfazione e in cui ogni altro diviene legittimamente il mezzo di questo arricchimento. Il corpo, così costituito, è questo aldilà-dell'organismo in cui l'esperienza di soddisfazione iniziale si fa *canone* (criterio) di soddisfazione dell'esperienza, cioè *principio* di piacere.

L'avvenimento del corpo-soddisfazione non può dunque avvenire senza che un altro intervenga; l'intervento dell'altro – comunque questo altro possa essere descritto quanto alle sue caratteristiche e alle caratteristiche dell'atto compiuto – dispiega al soggetto una realtà di risorse cui, in sua assenza, l'organismo non sarebbe potuto accedere. Un pensiero che descrivesse questo atto come una *cattura* del soggetto, non soltanto commetterebbe un errore disconoscendone la natura arricchente, ma introdurrebbe una menzogna, perché rinvierebbe implicitamente alla supposizione di uno *stato (soggettivo) originario* il cui carattere starebbe nell'immaginaria rivendicazione di una libertà assoluta, che il processo di umanizzazione limiterebbe e problematizzerebbe. In realtà, se tale processo non avvenisse, non si costituirebbe neppure alcun tipo di condizione soggettiva in grado di sostenere qualsivoglia esperienza e pensiero.

Di più, si può osservare che l'ipotetico *stato (soggettivo) originario* – che nel discorso che qui si va facendo coincide con l'istante virtuale in cui il nuovo organismo non è ancora divenuto corpo e pertanto non è ancora soggetto di esperienza –

applicato al contesto più esteso della storia sociale, trova corrispondenza nella supposizione moderna, specialmente hobbesiana e rousseauiana, di un mitico *stato di natura*, nel quale si ipotizza un soggetto assolutamente svincolato da ogni influsso derivante dalla vita di rapporto. Rousseau non è soltanto lo *sponsor* di questa idea, ma ne diviene il più acceso teorico e partigiano, al punto che vorrebbe che tale mitico tempo non corrotto dalla relazione con altri si prolungasse indefinitamente e realmente nel tempo

soggettivo, divenendo tempo storico in cui – egli promette – si manterrebbe la condizione di iniziale e ideale libertà e perfezione.

Ritroviamo il medesimo mito ripreso in forma invertita dalla filosofia esistenzialista, quando descrive la condizione umana come l'inevitabile decadimento di un (inesistente) soggetto originario e ideale che verrebbe «gettato nel mondo» dell'im-perfezione degli atti, della limitazione del desiderio e del conflitto con gli altri.

Contro queste teorie, diciamo piuttosto che l'avvenimento del corpo-soddisfazione non può avvenire senza che un altro intervenga, e che l'intervento dell'altro lascia però aperta la drammatica possibilità della sua perversione ossia del suo rinnegamento. Con ciò – ben sapendo che il soggetto testé costituito dovrà vedersela inevitabilmente con il «passaggio stretto» della crisi dell'iniziale ed efficace legge di moto-a-soddisfazione – il dissesto del mondo non inizia negli avvenimenti che descrivono la storia di questa tentazione comune.

La tentazione – che, quando realizzata, indichiamo con il nome di malattia – non causa necessariamente il dissesto irreversibile di una condizione altrimenti ideale. Al contrario, il dissesto – reale – si verifica quando il soggetto cede alla teoria (che è non-pensiero-soggettivo) che definisce l'esperienza come decadimento ed esilio rispetto a quella condizione di perfezione che starebbe nell'irraggiungibile e definitivamente perduto «aldiqua» dell'inizio.

Ritroviamo in questa teoria qualcosa di comune al canto delle sirene: non un prodotto del pensiero del soggetto, farina del suo sacco, giudizio che potrebbe trovare appoggio in vicissitudini dell'esperienza propria, ma attacco esterno più spesso portato sotto forma di suggerimento da parte di chi intende veicolare non tanto una ipotesi che è ragionevole esplorare di fronte alle contraddizioni dell'esperienza, bensì la scelta che permette di sottrarsi al lavoro di completamento giuridico della stessa, mediante l'invenzione, la messa alla prova e la correzione delle leggi che permettono l'allegarsi e l'allearsi dell'altro al moto individuale. Essendo reclamizzata al suo cospetto l'idea che ciò che è perduto è quel paradiso che starebbe aldiqua dell'inizio soggettivo, il soggetto diviene più facilmente tentabile ad associarsi alla schiera di coloro che – autogiustificati nella rinuncia a giudicare l'altrui e la propria imputabilità in merito agli atti e alle scelte compiute – già hanno

rinunciato a praticare ogni possibile correzione e riforma di sé, dei propri rapporti e del pensiero dei propri rapporti.

Se l'inibizione rende il soggetto cedevole nei confronti della tentazione comune – che non causa irrimediabile dissesto –, l'invidia (inizialmente agita dall'altro, in seguito assunta dal soggetto) è il motore della tentazione perversa, il cui risultato è il dissesto del mondo prima ancora che dell'individuo.

Il primo effetto che questo dissesto produce, nel soggetto, non è neppure – come un filosofo potrebbe ancora concedere di pensare – la perdita dell'interesse per il concetto di norma. Questo concetto infatti sopravvive, pur essendo sfigurato nell'accezione statistica.

L'effetto della tentazione perversa è invece la teoria, serpeggiante da Platone all'esistenzialismo, in base alla quale l'esperienza reale e benefica della norma iniziale viene sostituita con il pensiero dell'esperienza come *perdita* dell'immaginaria perfezione del tutto e dell'indistinto cui si apparterebbe prima – «aldiqua» – dell'inizio soggettivo.

La maligna teoria secondo cui l'inizio soggettivo comporta una perdita, sarà a sua volta gravida di conseguenze che scaturiranno come in una cascata. Il segno della risultante debilitazione del pensiero sarà pertanto l'abbandono del concetto di *norma* (ormai inutile, in quanto non più riferibile all'esperienza inaugurale di ogni soggetto) e la sua sostituzione con quello di *ideale* (che ne prenderà il posto, costruendo e proponendo, come un miraggio che ambisse a divenire realtà, la condizione immaginaria precedente l'inizio soggettivo).

L'ideale (immaginario e imperativo) prende il posto della norma (che sarebbe invece regolativa e facilitante, se il suo concetto non fosse stato svuotato dalla teoria perversa) per assicurare al soggetto, pur sempre, un punto di ancoraggio, ancorché immaginario, che ne freni la deriva che si fa inevitabile quando all'esperienza è sottratta la possibilità pratica di un paragone con un qualche accadere che ha il sapore della riuscita. L'immagine del «trovare un freno» esprime bene la funzione dell'ideale, che è quella di immettere il soggetto in un meccanismo di blocco, la cui funzione sta più nel dis-togliere dalla realtà (riportando «aldiqua» di essa) che nel favorirne l'accadimento (che dà invece consistenza all'«aldilà»).

Ulteriore conseguenza della sostituzione del concetto di norma con quello di ideale è l'inabilitazione del pensiero ad elaborare qualsivoglia senso dell'esperienza che acquisti senso di guarigione, in quanto – qualsiasi significato venga attribuito al termine «guarigione» – esso risulta svuotato nella misura stessa in cui il suo percorso consisterebbe nell'impossibile – per definizione – ritorno alla condizione che sta aldiqua dell'inizio. La guarigione è infatti possibile solo se può essere pensabile come una pratica di (ri)adeguamento – vale a dire: ripetizione non coatta – dell'esperienza soggettiva reale di rapporto benefico con l'altro, alle condizioni mutate attraverso le quali il soggetto potrà attingere al medesimo beneficio.

La tesi di questo libro è che l'aldilà non è un concetto da contemplare, ma una realtà nella quale siamo inevitabilmente assunti, e non v'è uomo che possa recederne. Chi lo intendesse come perfezione o compimento da contemplare, lo trasformerebbe nell'immagine di un inesistente aldiqua, vero «ideale» assai poco ideale che imprigiona mediante la forza invincibile di cui godono solo gli errori quando vengono ipostatizzati.

I²

LA TEMPESTA, E I DUE ALDILÀ

Giacomo B. Contri

1. Corpo, pace, guarigione

Si al colto, ma critica alla cultura. Si al colto, al soggetto competente, che allora è critico nei confronti della cultura, quale che sia.

Nessuna tempesta va addomesticata; la tempesta non è la guerra e tanto meno la guerra civile.³ Anzi, la tempesta – inclusa quella personale – è un fenomeno normale, che sarebbe erroneo considerare espressione di psicopatologia.

«Grande è la confusione sotto il cielo: la situazione è dunque eccellente»:⁴ la confusione sotto il cielo è la tempesta; assumo questa espressione per riferirmi alla normalità.

Rispetto alla tempesta, definita come normale, c'è una pace il cui nome – ricevuto nel primo decennio del Novecento – è *Trieb*, pulsione. Mentre la perversione è guerra, la pulsione è normalità e la pace avviene quando si raggiunge il *Trieb*, la pulsione.⁵

La nostra proposizione (proposta) è: l'aldilà non è l'Aldilà; l'aldilà è l'aldiqua. Non vogliamo dire che l'aldilà incomincia al di qua, perché sarebbe come dire che verrà un dopo, secondo un programma esistente nella natura o nella cultura. L'aldilà è il punto di partenza e

² Seminario di *Studium Cartello* 1994-95: *Aldilà, I*, seduta prima, 2 dicembre 1994.

³ Cfr.: W. SHAKESPEARE, *La tempesta*, in *Tutte le opere*, Sansoni, Firenze 1980¹⁰, pp. 1187-1212.

⁴ Mao ZEDONG, *Libro rosso, La contraddizione*. Da riprendere a proposito di *A non è non A* (si veda il Corso di SC 1994-95).

⁵ La pace dopo la tempesta non è la «quiete dopo la tempesta» di Leopardi. E il *Trieb* non è lo *Sturm und Drang*, di cui la pulsione sarebbe il *Drang*.

il corpo umano, in quanto umano, è quell'eccezione alla natura che è già aldilà della natura, è quel punto in cui la natura si fa questione di soddisfazione. Dato che nella natura non troviamo nessun punto in cui sia posta la questione della soddisfazione, il corpo umano (*Trieb* si traduce con corpo umano) è un'eccezione nella natura. Dunque: che esistano dei corpi umani è aldilà della natura.

Il corpo, in quanto incentrato sulla soddisfazione, è il luogo della pace. La parola «pace» è fra le migliori per denominare ciò che possiamo chiamare «conclusione», «guarigione», «soddisfazione» ed è molto importante che si tratti della medesima parola che ricorre nella Città, in politica.⁶ Il concetto di guarigione è uno e coincide con il concetto di pace. Nella storia delle civiltà, il concetto di guarigione ha fatto appena capolino per essere subito rinnegato: oggi, in tutte le discipline «psico» (così come nella letteratura e in altri contesti), la stessa parola «guarigione» è semplicemente abiurata, non ha cittadinanza.⁷ Essa va intesa nel senso della Rivoluzione francese: è «il nuovo regime» rispetto a un *Ancien régime*. Noi siamo gli ultimi Mohicani (speriamo i primi di una razza di nuovi Mohicani) che mantengono sia la parola sia il concetto.

Non stiamo semplicemente impartendo un insegnamento, ma stiamo elaborando un costrutto, che da un lato è già maturo e dall'altro continua a costruirsi e alle volte perfino a riformularsi. Stiamo cercando di spostarci e di spostarvi, di portarci e di portarvi in uno spazio che chiamiamo aldilà, in cui non vi insegniamo il vostro mestiere, ma in cui il vostro mestiere vi verrà bene, facilmente, perché la facilità è uno dei segni della guarigione e persino della complessità.

Il primo aldilà è il corpo; il secondo aldilà è la guarigione. In mezzo⁸ c'è l'aldiqua, la patologia. La natura è qualcosa che non cogliamo mai allo stato puro, la ritroviamo in quell'aldilà che sono il corpo e la guarigione oppure nell'aldiqua della patologia. La pura natura, (la pelagiana «sola natura») non è incontrabile.

Due aldilà: il corpo come dato, neanche a dirsi normale, in partenza; e l'altro aldilà che è la guarigione. In mezzo ci sono le due

⁶ Chiunque vi suggerisca di distinguere fra pace interiore e pace della Città, vi sta... rubando il portafoglio.

⁷ Anche «cittadinanza» è una delle nostre parole.

⁸ Sarebbe meglio dire: in basso o in alto, a seconda delle preferenze.

condizioni, i cui concetti debbono essere distinti, di crisi e, salvo eccezioni molto discutibili, patologia.

2. La nevrosi

Alla luce del concetto di corpo come aldilà vorrei mostrare, in questo breve seguito di idee, un aspetto importante di quella teoria⁹ che chiamiamo nevrosi.

La nevrosi sta nel cercare di ottenere la pace (o una qualche pace, atta per esempio a fare dormire di notte)¹⁰ separando il significato dal senso, ovvero accontentandosi della spiegazione senza avvento del senso. Come la freccia «senso unico» sulla strada dice che «si va di là», similmente la parola «senso» riguarda la realtà del moto del corpo: sono i corpi ad avere un senso, in quanto si muovono verso qualche direzione.¹¹

La nevrosi ottiene un qualche appagamento nel solo significato ossia in una spiegazione, purché ve ne sia una.¹² Potrebbe anche trattarsi della più superba, ma si tratterebbe pur sempre di spiegazione, di significato separato dal senso: la nevrosi è una tecnica per pacificarsi mediante una spiegazione. Un'esperienza lo prova: gli *n* minuti necessari al nevrotico prima di riuscire ad addormentarsi sono devoluti alla costruzione intellettuale di una spiegazione qualsivoglia, tale da mettere a posto le cose ossia da ottenere una qualche pace. Allora, finalmente, il nevrotico riuscirà ad addormentarsi.

Nella nevrosi, separati significato e senso («significato» come fatto dell'intelletto e «senso» come moto del corpo), accade che troviamo ancora due aldilà, ma non i due aldilà illustrati prima: il primo aldilà è un nesso nell'ordine della spiegazione, della *Weltanschauung*, e il

⁹ L'astrazione di cui parliamo non è soltanto una teoria falsa, ma è una teoria di troppo. E per questo non funziona.

¹⁰ Siamo sempre sul terra-terra, non esiste il piano «sopra» al piano terra; ci vuole una vita per capire che il piano nobile è la terra.

¹¹ Bisognerebbe sempre dire «andare in un senso» piuttosto che «avere un senso»: il senso è corporale, non mentale.

¹² Farei addirittura l'ipotesi che, in questa prospettiva, il delirio – ipertrofia del significato e della spiegazione, massimo grado della separazione tra intelletto-ragione e affetto – è ancora nevrotico.

secondo è qualche cosa di imperscrutabile, in cui il corpo verrà nell'aldilà paradisiaco o rivoluzionario. Nella nevrosi accade una contraddizione logica: solo l'insistenza, fino alla pleora, di una spiegazione di ordine intellettuale, permette di ottenere una qualche pacificazione, mentre simultaneamente si professa disprezzo per tutto ciò che è teorico. La contrapposizione tra concreto e teorico è tipica della nevrosi, in cui assistiamo al disprezzo per il lavoro teorico, con conseguente dichiarazione di volersi «gettare nel concreto», e al tempo stesso a un affidamento eccessivo a teorie astratte, allo scopo di ottenere spiegazioni, dell'ordine del significato, che permettano di raggiungere una certa pacificazione. Non ci si fidi mai della contrapposizione concreto-astratto: allorché diciamo che la normalità di un adulto sta nel riconoscere che il bambino pensa e pensa bene, riconosciamo che il bambino, già nei suoi primi passi, è un eccellente teoreta che non solo sa concepire correttamente il suo mondo, con gli occhi, le orecchie, il tatto, l'olfatto, il gusto,¹³ ma che sa anche pensare i propri rapporti. Abbiamo sempre detto che il bambino, finché è sano, è già un eccellente pensatore di teorie, che viene danneggiato da una teoria di troppo e ingannevole: la teoria della sessualità, cui non corrisponde un dato della natura.

In questa concezione nevrotica, il secondo aldilà sarebbe rappresentato dal raggiungimento di una condizione in cui si dovrebbe poter dire: «Basta con le teorie!», ma ciò equivarrebbe a dire: «Fine della ragione, del pensiero, dell'intendimento». L'illusione nevrotica induce a pensare che, in quella condizione, finalmente si avrebbe in mano «la cosa» in una qualche realizzata sensibilità, almeno visiva. Così facendo, l'intelletto, o ragione, prima e dopo, è fatto fuori. Non si cura nessun malato, neppure gli handicappati psichici – in cui individuiamo un razionalismo estremo, una ragione congelata – senza riconoscimento dell'atto di ragione, fosse anche il più patologico.

3. Aldilà: condizione della pensabilità del futuro

¹³ È ben vero che esiste il sesto senso, ma nessuno sa individuarlo. Il sesto senso è quello che indichiamo con il concetto di verginità.

L'aldilà di cui parliamo è l'al di qua (vuol dire: «Eccolo lì!») del soggetto constatato, oltre che pensato, non nell'ordine della penuria, ma della ricchezza, del benessere, della salute, della facoltà. L'aldilà è la condizione per la pensabilità del futuro.

Fra le costanti che tutte le patologie hanno in comune, vi è la non-facoltà di pensare al futuro: domani sarà una ripetizione automatica e, allorché ripetizione, niente futuro, durasse anche all'infinito. L'handicappato è privo di futuro proprio perché, persino nella coscienza, ha già programmato l'indomani come identico a oggi. La coscienza è presente nell'automatismo con cui «il domani», cioè il futuro, ripete «l'adesso».¹⁴ La miseria è priva di tempo, è il tempo che si è fermato, è l'orologio rotto.

¹⁴ Nel nevrotico, diversamente dall'handicappato, la coscienza viene meno.

CONVERSAZIONE

Franco Malagola

Giuridicamente, il concetto di privilegio esprime lo squilibrio e proprio la cura – partendo dalla crisi – permette di ritornare a occupare la posizione del privilegiato. Il sano, infatti, è un privilegiato: sa ricevere il beneficio ed è il *partner* di un legame che fa universo.

Giacomo B. Contri

Il regime opposto al regime di privilegio è quello dell'invidia, partito del non-privilegio. I bambini, quando non sono ancora ammalati, sono a pieno titolo nel regime del privilegio e non in quello dell'invidia. Il bambino invidioso non si diverte più.

Pietro R. Cavalleri

Due osservazioni.

1. Non esiste l'oggetto denominabile «storia naturale della malattia»: la «storia di casi» non è la «storia della malattia». La storia ha sempre a che fare con un atto di elaborazione e decisione individuale.¹⁵

2. Vi è un dato che contrasta con l'ipotesi che il delirio, in quanto ipertrofia della spiegazione (ovvero del significato), sia ancora un sintomo nevrotico. Infatti, se nella nevrosi «la costruzione

¹⁵ [Nello stesso anno 1994-95, il Seminario della SPP dal titolo «*Vita psichica come vita giuridica, I*» sviluppa il tema della storia dei casi mettendo in luce l'esercizio della competenza soggettiva nel raggiungimento del risultato psicopatologico. Si noti che a partire dalla seduta del 22 maggio 1998, la *Scuola Pratica di Psicologia e Psicopatologia*, in seguito all'elaborazione complessiva avvenuta, lascerà significativamente cadere dalla propria denominazione la «Psicologia», divenendo *Scuola Pratica di Psicopatologia*, cfr. nota 4, p. 153].

intellettuale di una spiegazione qualsivoglia ottiene una qualche pace»¹⁶ tale da permettere che ci si addormenti, al contrario il delirio si presenta come l'avvento della spiegazione attraverso un'esperienza di illuminazione, che non favorisce affatto il sonno, bensì introduce a uno stato di inquietudine attraverso un'esperienza di contemplazione ineffabile. Si può concludere, pertanto, che rispetto ai due aldilà esiste la seguente differenza tra nevrosi e psicosi: mentre nella nevrosi il primo aldilà è una spiegazione e il secondo è un'imperscrutabile, nella psicosi il primo aldilà è rappresentato da una realtà imperscrutabile che innesca il lavoro di una rimuginazione la quale non sa essere conclusiva, salvo concludere nell'interpretatività delirante della spiegazione ineffabilmente ricevuta.

Giacomo B. Contri

In ambedue i casi è stato corrotto il lavoro del pensare, sebbene – nel pensar troppo del nevrotico – vi sia un'apparenza di maggiore ricchezza; Freud usava giustamente l'espressione di «ricchezza nevrotica». L'idea freudiana di nevrosi religiosa è corretta: consiste in una religiosità tutta costruita nell'opposizione tra significato e senso, tra spiegazione ora e compimento poi, tra massimo di spiegazione naturale e massimo di rinvio quanto al senso ossia quanto al moto.

Nel sano si inizia dall'aldilà quanto al moto (al senso), non dall'aldilà quanto alla prospettiva. L'aldilà non è una prospettiva, è un *incipit vita nova*: inizia come esperienza del corpo sano.

Domanda

Se la spiegazione non dà pace, dunque non è soddisfacente, e se ciò che dà pace è ritrovare il senso del moto, come è possibile ritrovare il senso del proprio moto?

Giacomo B. Contri

Il senso del moto è trovare. Abbandonerei il prefisso «ri-» di «ritrovare», perché nella nostra formula il senso del moto non è una concezione del moto o una spiegazione di come vanno i moti. Il moto

¹⁶ [Si veda più sopra l'intervento di G.B. Contri].

individuato dalla lettera γ ¹⁷ preconstituisce la possibilità che, al suo termine, a una parte del mio pensiero si alleghi il pensiero, il moto, di un altro. Non si tratta quindi di «ritrovare», ma di incontrare e favorire l'allegarsi del partner.

Il bambino normale è il primo a opporsi a tutte le teorie della simbiosi e del contenitore e pratica ordinariamente la frase «uno perso, cento trovati»: non ha alcuna fissazione sui propri genitori, gli basta che l'altro sia conveniente. Se si prendono dalla parte dei bambini quelle favole dei fratelli Grimm in cui vi sono dei genitori che abbandonano i loro bambini nella foresta, perché si arrangino da soli, la conclusione non sarà: «uno vale l'altro», ma: «uno vale quell'altro che vale», ossia che ne darà le sue prove. Eserciterò tutti i miei oggetti affinché l'altro che vale entri in scena. Non si tratta di ritrovare il senso del moto, ma che tutto sia disposto affinché il senso del moto avvenga grazie al contributo dell'intervento di un altro. Si chiama amore.

Il ri-trovare è fissazione. Quando il pensiero si inchioda sul «ri-trovamento», si finisce in quella condizione che chiamiamo «fissazione»: ci si fissa a cercare dalla parte in cui non si è trovato proprio nulla. E l'altro patogeno sarà il massimo della non-ricerca della meta, dunque il massimo della patologia. Ci si fissa nella realtà o nel ricordo (se il papà e la mamma sono morti), nel non accadere di un altro che stia, e ci stia, bene. Tutte e quattro le grandi classi psicopatologiche sono modalità di rigetto di questa legge.

Maria Delia Contri

La nevrosi è il tentativo di fare sparire il secondo aldilà, semplicemente per far riuscire il primo, ovvero è dissolvere la questione del senso per riuscire a dedurre la propria azione dal significato, per diventare puri operatori del significato. Molti autori si sono impegnati in questo. Ciò mi ricorda una persona che, lavorando in università, così prospettava il senso del suo lavoro di ricerca: «Faccio una specie di ricerca di mercato, vedo dove la spiegazione ha dei buchi, dei punti da elaborare, e mi ci metto». Qui la soluzione

¹⁷ [Si veda la «formula della clessidra» o della legge di natura, in *Il pensiero di natura*, Sic Edizioni, Milano 1998², pp. 50-54].

consiste proprio nella dissoluzione del senso per farsi puri operatori dei punti in cui la spiegazione non tiene.

Giacomo B. Contri

Non ci si illuda che si tratti solo di un esempio di sapore accademico: «i punti in cui la spiegazione non tiene» sono punti di bellicosità, di ostilità (dall'ostilità paranoica all'ostilità del campo di concentramento), il cui imperativo è raggiungere comunque, attraverso la spiegazione, il compimento di ciò che non è compiuto. Benché la nevrosi non sia mai così malevola, lo è, invece, l'opposizione dell'«oggi il significato e domani il senso».

Ambrogio Ballabio

Il respiro è un moto? Affrontando questa questione durante una discussione il cui scopo era compilare un elenco di moti del corpo che potesse avere una qualche utilità per guidare l'osservazione, Raffaella Colombo e io ci siamo limitati a individuare la sua posizione tra la parola e la voce (c'è distinzione tra parola e voce). La questione è pertinente a proposito di significato e di senso, e anche a proposito del momento in cui un moto biologico diventa moto del corpo: infatti è evidente che per compiere l'atto di respirare non è necessaria alcuna spiegazione. La frase: «Devi mangiare perché ti fa bene», applicata al respiro, impedisce di respirare; chi si occupa di fisioterapia sa bene che se spiega a qualcuno come respirare, ne fa un nevrotico.

Tuttavia, in un secondo momento, considerando che i moti di cui parliamo hanno una meta (ovvero possono avere una conclusione), mi è sorto un dubbio circa il considerare il respiro tra i moti. Vale la pena chiedersi se c'è soddisfazione nel respirare. Io credo che di per sé non ci sia, salvo che il respiro entri in gioco collegandosi ad altri moti, come il cantare. Quindi, ciò che avviene nell'organismo può passare a moto attraverso la costituzione di una meta che sia soddisfacente quanto al senso, non quanto alla spiegazione.

Aggiunta pertinente alla nostra definizione laica di anima: la distinzione paolina fra «uomo psichico» e «uomo pneumatico» mette in evidenza che il moto è relazione con un altro.¹⁸

Giacomo B. Contri

Definiamo «fondamentali» quei moti che comportano il mercato.¹⁹ Il mangiare (pulsione orale) è uno di questi, per il fatto che il cibo deve essere comprato e, anche quando si è piccoli, è pur sempre procurato da qualcuno. Il giorno in cui l'aria che respiriamo si trovasse solo in bombole da acquistarsi al supermercato, potremmo considerare moto anche il respiro.²⁰

Restiamo materialisti e organicisti: il sonno è fisiologicamente necessario, ma non per questo può essere concepito come un ritiro in sé stessi: il buon sonno, quello riposante, è un atto individuale di pace civica e con l'universo intero, mentre l'insonnia comporta un rapporto ostile con l'universo, in quanto, in essa, il corpo è investito in modo da essere sottratto alla soddisfazione che proviene da altri.²¹ Nel moto, infatti, vi è un articolo in cui la mossa tocca all'altro: nel caso del sonno tutto il mondo continua a muoversi a eccezione del dormiente. All'opposto, l'insonnia esprime il rifiuto del non-dormiente di dare soddisfazione all'universo intero (la qual cosa è palese nell'espressione popolare «avercela con il mondo intero»).

¹⁸ Si veda la *Lettera ai Corinti*, cap. II.

¹⁹ I moti fondamentali concernono tutte le azioni il cui scopo è la soddisfazione, ovvero la conclusione in una meta soddisfacente, o l'insoddisfazione. Essi sono: evacuare, mangiare, vedere e parlare, compreso udire; non ce ne sono altri.

²⁰ Nel libro *Il sole di mezzanotte*, l'autore cercava di dimostrare che anche il respiro è una pulsione.

²¹ So che dire: «Rapporto ostile con l'universo» sembra un po' astratto, perché quando diciamo: «... con l'altro» si pensa sempre a qualcuno che si è conosciuto. Ambrogio BALLABIO suggerisce che anche la patologia di chi dorme troppo abbia la medesima spiegazione: si tratta di uno che lascia fare troppo agli altri. GIACOMO B. CONTRI risponde: «Nella mia personale fase di vita, oggi lascerei fare tutto agli altri. Non criticerei il caso del dormire troppo». MARIA DELIA CONTRI suggerisce che il senso dell'impotenza sia: «Io vi odio tutti, pertanto fate quello che volete», e GIACOMO B. CONTRI invita a mantenere la differenza fra pigrizia e accidia. PIETRO R. CAVALLERI aggiunge: «Il melanconico non vede l'ora che arrivi la sera, alle otto è già a letto, ma all'una di notte si sveglia pur non sapendo perché, e non si riaddormenta più. In questo caso l'impossibilità di prendere sonno, nonostante l'intenzione di dormire, mostra che l'altro – cui il sonno permetterebbe di prendere posto – non è pensato come il *partner* di un'alleanza, ma come il contendente dell'odio».

Mi sembra che assumere il sonno (e ciò che a esso si accompagna: il sogno) come termine di paragone rispetto al quale pensare le nostre azioni e la teoria stessa dell'agire, rappresenti una decisione di portata pratica e teoretica immensa. Trovo sempre più importante considerarlo l'esperienza ordinaria di riferimento da privilegiarsi su tutte le altre (persino sul mangiare, sul bere e sul parlare), l'esperienza di base su cui intendere ogni altro rapporto. Il sonno è simultaneamente il massimo di passione (*passio*: agisce l'altro), il massimo dell'assenza di azione mia propria (e di quelle componenti dell'azione che sono il volere, il concetto di «apparato», di «dispositivo operativo», di prontezza, di adattamento) con il massimo di pensiero. Qualunque psicologia che manchi di una psicologia del sonno non vale una lira, perché esclude quel terzo o poco meno dell'esperienza quotidiana in cui il massimo di non-azione e di pensiero sono coniugati.²²

Pietro R. Cavalleri

Tra i moti che hai elencato non hai considerato il pensiero. Io sarei d'accordo: potremmo considerare il pensiero come primo effetto del moto, che a sua volta rende possibile la prosecuzione di ciascuno dei quattro moti. Quando diciamo che non esistono leggi del pensiero, ma che esso è pensiero della legge e pensiero pratico, ne parliamo – al di fuori di ogni concezione mistica – come del primo effetto della pulsione (moto), il cui scopo è rendere possibile la sua continuazione fino al raggiungimento della meta soddisfacente.

Giacomo B. Contri

Il pensiero, nella persona sana, è sempre soddisfatto, perché è sempre in lunghezza d'onda con la meta del moto. Ma questa ha da essere eccitata, chiamata da qualche parte: il soggetto non è sempre eccitato. Il pensiero è libero, perché è in attesa di un eccitamento che lo raggiunga, e l'essere raggiunto non gli toglie libertà. Lo slogan del pensiero è quella frase del Vangelo di Luca che dice: *Ecce ancilla*

²² Il «massimo» non è misurato da una scala quantitativa, ma da una scala la cui misura è data dalla libertà del pensiero di esercitarsi in tutte le direzioni in cui gradisca. La libertà del pensiero (libertà individuale) consiste nel suo legame col principio di piacere.

Domini.²³ Perché se Dio non si fa sentire, l'ancilla fa i fatti suoi, pensa alle sue cose, vaga, divaga: il pensiero non ha un compito predefinito. Ecco perché diciamo che non esiste logica (dovere, necessità) del pensiero.

Il pensiero è libero finché è normale ed è pronto a fare la sua parte allorché un eccitamento lo sollecita. Forse solo Dio sa perché esiste una cosa del genere. Il sonno costituisce la soddisfazione del desiderio non perché si sogna un desiderio soddisfatto, ma in quanto è un pensiero, e il pensiero sano è sempre soddisfacente.

Sergio Gennaro

Il sonno è un moto? E se lo è, perché non è stato elencato nei moti fondamentali?

Quando l'angosciato dice: «Sento l'angoscia nelle ossa» che cosa intende dire esattamente? Che questo suo sentire è frutto del suo pensiero?

Ho l'impressione che il vostro discorso riduca l'uomo alla «sfera dell'intelletto» e non prenda in considerazione le sfere dell'emotività e dell'affettività.

Giacomo B. Contri

Il sonno non è un moto. La parola «moto» deve implicare la muscolatura, qualcosa che si muove fisicamente: una realtà fisica nel corpo fisico. Il sonno è il mio non-moto di rimpetto ai moti di tutto il resto dell'universo.

Possiamo parlare di «moto del pensiero» in ciò che anticamente è stato chiamato «sogno». Un sogno è tutto fuorché essere solo un sogno. Il sonno non è un moto ma, nella nostra condizione biologica, è ciò che abbiamo di meglio perché ci sia del moto. A partire dalla condizione fisiologica per cui senza il sonno si finisce male, il sonno è la condizione di tutti i moti in quanto è la condizione veramente passiva. Ma la condizione integralmente passiva non esiste, perché il pensiero è attivissimo, elaborante fino all'elaborazione di ciò che era inibito al pensiero diurno.

²³ *Luca*, I, 38.

Affetti e corpo. Non mi era ancora capitato di udire l'espressione da lei menzionata, ma le credo perfettamente. La parola «angoscia» viene dal latino *angustia* ed era riferita al petto, al cuore: è una delle esperienze più comuni. Se uno la sente nelle ossa è soltanto uno spostamento fisico del riferimento corporale. Il riferimento dell'angoscia al corpo allude correttamente a un qualche grado di sapere circa il fatto che il mio pensiero è riferito al mio corpo, è lì a occuparsi del mio corpo, di qualcosa che non va bene intorno al moto-a-soddisfazione del mio corpo. Conoscete l'espressione «avere mal di testa»; sarebbe un bel passaggio se uno dicesse: «Ho mal di pensiero»...

È stata veramente compiuta la catastrofica operazione culturale di considerare pensiero e affetti come categorie diverse; da qui proviene il tentativo successivo di trovarne l'intima connessione e, continuando sull'intimità, ecco gli affetti... a luci rosse. Non c'è intimità tra ragione e affetti: sono la stessa cosa; non esistono la ragione e gli affetti: la ragione ha tante forme quanti sono gli affetti.

Allorché un individuo, nella propria condotta (muscolare, di pensiero), è fatto a «sfere», possiamo stare certi che è malato. Vi sono soggetti (ossessivi, ma anche peggio ridotti), che riescono a organizzare la giornata secondo le sfere: *tot* ore a una sfera, altre *n* ore a un'altra. Queste brave «sfere» hanno davvero un impatto culturale e sociale immenso. Allorché intelletto ed emozioni sono «sfere», possiamo stare certi di trovarci di fronte a una patologia che, di conseguenza, metterà il soggetto nella condizione di essere preda di qualcuno che riuscirà ad organizzarlo e controllarlo.

Sono tanti millenni da Adamo ed Eva e da millenni tutto, in queste distinzioni lessicali (1. ragione e intelletto; 2. emozioni, affetto, affezione), si oppone all'idea che, nelle seconde, si possa riconoscere una forma del pensiero.

Non mi fido di qualcuno che mi dicesse di nutrire tanto affetto per me; gli chiederei: «Quale? È angoscia? Melanconia? Letizia? Cos'è il tuo affetto per me?». Il nostro parlare non è selvaggio, ma male-educato.²⁴ Se qualcuno mi dicesse: «Ho in mano un oggetto per te»,

²⁴ Contrariamente ai settecenteschi, dico sempre: «I selvaggi non esistono». Perché il selvaggio va creato, non è un precedente della civiltà, ma un suo risultato. Mentre sono le idee di questo genere a essere selvagge, incultura prodotta come fosse cultura. Lavoriamo per essere colti e non per la cultura.

potrei sospettare che si trattasse di un coltello. Gli affetti sono delle x con conformazioni assai formali (la formalità è un fatto intellettuale), che organizzano tutto lo spazio e hanno facoltà di negare lo spazio dei rapporti.

Riduciamo tutte le parole (intelletto, ragione, ...) alla parola «pensiero»: l'affetto è una delle forme del pensiero, è la forma assunta dalla mia mano intorno a un oggetto che stia stringendo. Siamo ancora all'idea che l'affetto sarebbe l'energia, il petrolio psichico – concepito come informe – che poi si può incanalare. L'affetto è il nome assunto da una certa specie del mio pensiero, a cui potrò dare il nome di «angoscia», «melanconia» (che i medievali chiamavano «accidia») e altri ancora.

Se il mio rapporto con voi è di fastidio, il mio pensiero si chiama «fastidio». Se sono angosciato, «angoscia» è il nome del mio pensiero, proprio come si può leggere il mio nome sulla mia carta di identità. Il nome della forma del mio pensiero è il titolo che ho dato al mio libro. Una volta ammessa così la risposta, si rileva il carattere intellettuale dell'affetto ancora più di tanti fenomeni intellettuali. Tutta la nostra cultura è costruita in modo tale che ci sia l'intellettuale da una parte e poi gli affetti in libera uscita, come i militari la sera. Così che l'idea di affetto è quella propugnata da Alessandro Manzoni: gli affetti sono il guazzabuglio del cuore umano. O di Pascal: si potrebbero studiare i crimini della storia commessi sotto l'etichetta delle ragioni del cuore e delle ragioni della ragione. Gli affetti sono tanti, diversi; sono i nomi dei miei pensieri, formalmente costituiti e organizzatori delle condotte.

«Melanconia» è il nome del pensiero di Kant.²⁵

²⁵ Si veda lo scritto di Vaihinger su Kant e il commento di G.B. CONTRI in AA. VV., *Passioni, pulsioni e affetti*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1986.

II¹

IL CORPO, PRIMO ALDILÀ

Ambrogio Ballabio

1. Il corpo si muove di moto intelligente nell'universo giuridico

Il corpo è un organismo vivente la cui specificità e caratteristica distintiva è quella di muoversi con un moto intelligente e che, proprio per questo, può essere sano o malato.² Questo corpo è l'aldilà della natura, perché non vi è alcun moto naturale il cui principio regolativo necessiti l'intervento dell'intelligenza.³

Non c'è moto umano senza sensazione-percezione-conoscenza. Ne è una prova il fatto che non ci si potrebbe muovere di moto intelligente senza conoscere ciò che ci circonda. Ma benché i sensi siano implicati tanto dal punto di vista sensoriale quanto da quello neurologico (motricità), la loro pura alterazione non produce automaticamente psicopatologia: essa è determinata dal pensiero anche nel caso di un deficit sensoriale.⁴

Dire che il corpo si muove di moto intelligente significa dire che si muove in un universo giuridico,⁵ che è tale perché ogni individuo che

¹ Seminario di *Studium Cartello* 1994-95: *Aldilà, I*, seduta seconda, 3 febbraio 1995.

² Una siffatta definizione è adeguata solo per il corpo umano, a tal punto che solo in questo caso si può parlare di corpo, prova ne sia il fatto che nessuno usa dire «il corpo del gatto» per accennare al gatto di casa. [Si confronti questa definizione con l'elaborazione iniziata nel 1993-94 e in particolare con l'articolo di A. BALLABIO, *Corpo, moto e sensi*].

³ Sarebbe interessante appurare se, per i paleontologi, la differenza fra *homo faber* e *homo sapiens* non abbia a che fare con la definizione di corpo che ho appena dato. Infatti, l'uso di utensili, di per sé, non dimostra l'intelligenza, la quale è dimostrata, piuttosto, dalle mete del moto, che non sono automatiche.

⁴ Infatti le illusioni ottiche prodotte sperimentalmente dal fisiologo non producono psicopatologia, mentre l'allucinazione è tale perché implica un certo tipo di pensiero che interpreta delle sensazioni come percezioni.

⁵ Lo definisco così, avendo ben presenti vecchie questioni, come quella indicata dalla frase: «Il corpo umano è parassitato dal linguaggio»... La differenza sostanziale è data dal fatto che un universo giuridico, per sua definizione, non può essere deterministico. Tanto è vero che vediamo la continua trasformazione dell'universo giuridico in cui viviamo, per motivi politici e senza che cambino le leggi.

vi appartiene ha capacità giuridica propria. L'essere in tale universo implica la necessità del completamento soggettivo del giudizio, come mostra il rilievo che diamo alla valutazione della risposta benefica da parte dell'altro, che apre alla questione della scelta dell'altro degno e, a maggior ragione, di una possibile eredità nell'universo istituito grazie al concetto di Padre. Il «primo giudizio» (che consente al corpo, una volta eccitato, di ricordare la necessità della soddisfazione ovvero di tendere alla soddisfazione ogni volta che è giustamente eccitato) non è mai malato, ma poiché la completezza non è data in partenza, la malattia può sopravvenire proprio in seguito alla necessità di operare il completamento del giudizio.⁶ Nel corpo, la natura di cui pur sempre si tratta, consiste nel fatto che, già con il primo giudizio, l'uomo non può che porre una norma giuridica. Il completamento è necessario perché si è in un universo giuridico, si nasce in un ordinamento prestabilito in cui gli altri non solo si muovono essendo sani o malati, ma possono addirittura porre ordinamenti malati. Che il primo giudizio sia già normativo deriva dal fatto che la natura umana è priva di istinti.

Devo al lavoro con una mia cliente l'innescò di queste riflessioni, che essa ha sollecitato interrogandosi in maniera patologica, benché sofisticata, circa l'errore contenuto nel mito del peccato originale che troviamo all'inizio del *Genesi*. Questa persona, non provveduta di nozioni di fisiologia e seguace dell'evoluzione darwiniana, individua l'errore nel fatto che la malattia, la sofferenza e la morte riguardano anche gli animali, che in fondo erano già istituiti come tali prima che l'uomo peccasse e ai quali questi effetti non possono dunque essere attribuiti in funzione di pena. Infatti, la possibilità che il corpo sia sano oppure si ammali nella sua specificità (ossia nel moto intelligente) è un indizio del fatto che qualcosa è successo in partenza, non in senso filogenetico, ma nell'ontogenesi che porta a fare esperienza della malattia degli altri e anche a sperimentarne soggettivamente le conseguenze. Si risponde correttamente al quesito posto dalla mia cliente ponendo mente al fatto che gli animali non soffrono perché si ammalano e muoiono, ma quando a loro volta incontrano la psicopatologia dell'uomo, in quanto solo l'uomo ha la

⁶ A questo riguardo, il libro di Giacomo Contri, *Il pensiero di natura* pone una questione: se il corpo è aldilà della natura, perché collegare, nel titolo, pensiero e natura?

responsabilità di certi aspetti patologici del mondo in cui viviamo: proprio questo è il significato del concetto di «peccato originale».

Nel suo libro su invidia e gratitudine, Melanie Klein, dopo aver definito correttamente invidia e gelosia, entra nel merito del dibattito allora esistente, chiedendosi se l'invidia sia da ricondurre al carattere sadico-orale o a quello anale, il che equivale a domandarsi se l'invidia possa essere collegata a una pulsione specifica. Il quesito testimonia un errore che, almeno fino agli anni '50, è stato molto frequente nella storia della psicoanalisi: non si giungerà ad afferrare la causa di un affetto patologico facendolo derivare da una pulsione, per il motivo che il primo giudizio (cioè la norma pulsionale) non può essere originariamente malato.⁷

Ciò ha importanza in relazione alla distinzione tra primo e secondo giudizio e alla necessità del completamento del primo nel secondo. In quest'ultimo, infatti, ogni pulsione può essere catturata da una norma patologica e posta al servizio di un affetto patologico, così che qualsiasi pulsione potrà esprimere l'invidia.⁸ Benché le pulsioni non si ammalino, proprio perché sono una norma giuridica, nel completamento del giudizio possono essere assunte per altri scopi che non siano la loro soddisfazione.

2. Il pensiero buddista

Le prime verità del buddismo sono di ordine razionale e possono adattarsi così al presente discorso:

1^a verità: la malattia – con i suoi correlati: sofferenza, dolore... – è inevitabile nell'esperienza umana;

2^a verità: la malattia è dovuta all'esercizio dispotico dei propri talenti;

3^a verità: la meta è il Nirvana;

4^a verità: nelle relazioni non si facciano valere supposti diritti derivanti dai propri talenti. Questo precetto, contenuto in ciascuno degli otto gradini che costituiscono la via proposta dal buddismo,

⁷ Quel dibattito, inoltre, dimenticando di prendere in considerazione il malocchio, ovvero l'invidia della pulsione scopica, non era neppure completo.

⁸ Forse che la parola non può essere invidiosa? Normalmente ci si accorge dell'invidia dell'altro proprio attraverso la parola.

mostra dunque che anche in questo pensiero il «talento negativo» rappresenta la via. Ma per arrivare dove?

Il problema del buddismo sta infatti nella 3^a verità: il Nirvana può essere rappresentato da qualsiasi cosa e ciò contraddice l'esigenza intrinseca di ogni meta, che non può coincidere con la rinuncia e la soppressione del desiderio.

Cosa manca al buddismo? Non direi che gli manchi la riflessione sui sessi, quanto la riflessione sul Padre, da cui deriva una conseguenza profonda nel modo di concepire l'eredità stessa. Il *karma* buddista, infatti, essendo inteso come eredità da una propria vita precedente di cui non si sa nulla e che può essere solo immaginata, corrisponde abbastanza strettamente all'eredità superegoica di cui parlava Freud:⁹ come questa consiste nella trasmissione da padre in figlio di un ordinamento giuridico patologico, altrettanto avviene nel buddismo, in cui la vita precedente equivale all'eredità trasmessa dai propri maggiori.

La dottrina del *karma* si ripercuote inoltre necessariamente sull'idea di amore. De Lubac, pertanto, avendo compreso che nel mondo occidentale il pensiero del Padre produce una differenza determinante riguardo all'amore, per evidenziare le differenze fra cristianesimo e buddismo non ha confrontato i dogmi, ma, cogliendo giustamente la differenza fra le due concezioni, ha posto a confronto i concetti posti a fondamento della carità.

Il corpo della legge (il corpo di cui parliamo, che si muove di moto intelligente perché dotato di pulsioni e non di istinti) non sa enunciare la legge, perché per enunciarla bisogna essere giunti al completamento del giudizio. L'opera di Freud, nella storia di questo

⁹ Noi parliamo di eredità benefica, ma c'è anche un'eredità malefica. Si sa che certe malattie sono ereditarie, benché nel nostro caso non lo siano geneticamente.

secolo, ha posto le condizioni per operare questo completamento, permettendo di ricostruire la legge precedente la crisi.

GIUDIZIO DI SODDISFAZIONE

Giacomo B. Contri

1. Il moto intelligente e lo handicap psichico

Il ritenere che l'invidia possa connettersi a tutte le pulsioni – divenendo la patologia di ogni moto – permette di riconoscere più facilmente la sua presenza nell'anoressia mentale. Essa è altrettanto facilmente rintracciabile nel vomito che accompagna la bulimia, traducibile nella frase: «Mi fai vomitare».

L'espressione «moto intelligente» è originale e adeguata e ha un interesse pratico-terapeutico. Recenti incontri con neuropsichiatri infantili hanno infatti confermato la bontà e anche l'efficacia, globalmente innovativa, risultata dal fatto che, nella nostra considerazione, lo handicap psichico è diventato di pari interesse di tutte le altre classi psicopatologiche. Nonostante si parli in ogni dove di «condotte simboliche», nell'handicappato non vi è alcuna condotta simbolica e tanto meno alcuna «destrutturazione della personalità»: essi sono degli iper-strutturati, degli iper-organizzati. Anche se, nello handicap, siamo ben lontani dall'ottenere qualsiasi efficacia, mi sembra che l'individuazione del moto intelligente, in tanta disturbante stupidità, sia la chiave per arrivare a potere operare. Qualsiasi cosa facciamo con gli handicappati,¹ suggerisco di considerare questi trattamenti come altrettante sedute preliminari, dovessero durare una vita. In questo modo, anche l'alambiccare acquisterà un tratto di intelligenza, in quanto sarà collocato nel

¹ Ossia tutti i marchingegni che cerchiamo di alambiccare..., perché poi si tratta di alambiccare. Quando ci affidano gli handicappati, infatti, sappiamo che non si esige da noi alcun risultato: l'handicappato è già considerato perduto in partenza.

preliminare di qualcosa che potrà accadere: che questo soggetto, magari per svista o per amore,² passi dall'aldiqua (della psicopatologia) all'aldilà (della normalità).

Abbiamo sempre detto che l'inizio effettivo di una cura è già passaggio alla posizione della guarigione. Il passaggio all'aldilà della normalità è il riconoscimento del corpo: riconoscimento di avere un corpo e di muoversi secondo una legge di moto del corpo, e nient'altro. È infame qualsiasi altra legge che si proponga come legge distinta da quella che governa il moto del corpo, tanto nel caso in cui questa legge sia offerta, quanto nel caso in cui sia pensata individualmente, in nome di ragioni alte o basse, per fini nobili o sociali. Il falso profeta è colui che, in nome della morale e addirittura della guarigione, offre una legge che non è immediatamente legge di moto del mio corpo. Qualsiasi legge che non sia immediatamente legge di moto del corpo è infame.

2. Il lapsus

Il lapsus – così come il sintomo e l'angoscia – in sé stesso non è psicopatologico, ma è una risposta normale in presenza di psicopatologia. Per quale ragione darvi rilievo? L'esempio è interessante, perché il lapsus non designa qualcosa da curare. Quindi, di fronte a un lapsus, i casi sono due: lo raccolgo o lo lascio cadere.³ Di fronte a un lapsus, si vede subito che l'alternativa che ho disegnato riguardo allo handicap – ovvero la possibilità del passaggio dall'aldiqua della psicopatologia all'aldilà – si ripropone nei confronti di qualsiasi psicopatologia: resto nell'aldiqua della psicopatologia (anzi: ci resto in modo aggravato) nella misura in cui respingo la possibilità di prendere in considerazione il mio lapsus, mentre il passaggio all'aldilà è propiziato dal fatto che lo raccolgo. Perché lo raccolgo? Lascio che meditate sulle cose che vi sono accadute nel momento in cui non avete respinto il piacere di occuparvene. È veramente il test più semplice (a volte anche ilare)

² La svista ha un notevole rapporto con l'amore.

³ Un po' di anni fa ho imparato a cambiare l'intero filo del discorso in seguito a un lapsus commesso. Mi sono accorto che ne risultava un'indicazione persino utile a dire qualcosa di più intelligente di quello che avevo preparato.

della capacità di passare dall'aldiqua (della patologia) all'aldilà (del corpo). Fino al sogno⁴ potrebbe rimanere intatta l'idea di una divisione del lavoro fra il manovalante della mia patologia, che sono io, e il professionista, che è il mio curante: io sono il sognatore, lui ha la scienza del sogno, *ergo* divisione del lavoro tra chi racconta e chi interpreta. È l'idea più corrente. Nel caso del lapsus, invece, è palese chi ne ha competenza:⁵ una volta che si sia passati all'aldilà rappresentato dall'assumerlo, ci si accorge che non c'è nulla da interpretare. Se davanti alla porta del mio studio qualcuno estrae le chiavi di casa propria per aprire la porta, è del tutto chiaro che il pensiero è: «Sono a casa mia». Il lapsus, una volta assunto, è già interpretato: nel momento in cui lo si riconosce, il lavoro è già compiuto.

Il riconoscimento del lapsus come atto proprio equivale a riconoscere in sé stessi l'esistenza di un'attività sanzionatoria tale per cui ogni condotta riceve comunque una risposta del tipo bene-male, giusto-sbagliato, accompagnata da una sanzione. Il lapsus sanziona un mio errore precedente, è un giudizio: segnala che c'è stato un errore e persino lo corregge. Nel momento in cui lo compio, esso mostra contemporaneamente che dentro me stesso è all'opera un'attività sanzionatoria, vale a dire giuridica e normativa. Il lapsus è il giustiziere (fossero così tutti i giustizieri...), è la mia memoria.⁶

3. Un solo aldiqua: psicopatologia e peccato-delitto

C'è un solo aldiqua: quello della psicopatologia, in altri termini: la Città dei malati; ci sono due aldilà, o meglio, la parola aldilà ricopre due concetti, due momenti e anche due tempi cronologici distinti.

Qualcuno fra i presenti, poniamo un invitato non avvezzo alle nostre parole, potrebbe chiederci di precisare le nostre scelte verbali e di

⁴ Resta vero che il sogno, come ha detto qualcuno, è una specie di via maestra. Benché in questa affermazione vi sia qualcosa che andrebbe corretto, il nocciolo dell'idea rimane. Ma tuttavia preferisco l'esempio del lapsus. Si capirà meglio quando, fra un momento, riprenderò a proposito del rapporto medico-prete.

⁵ «Competenza» è una delle nostre parole più di peso, e non pesante.

⁶ La distinzione fra memoria e coscienza rappresenta la condizione per non assassinare la coscienza stessa. La perversione è il pensiero ridotto alla coscienza. Ecco perché la critica all'invito: «Siate coscienti!».

chiarire se stiamo facendo uso locale (all'interno di un limite disciplinare) della parola «aldiqua» o se abbiamo la pretesa di ricapitolare con questo uso tutti i significati della parola stessa, ivi compreso quello per cui si dice: «L'aldiqua della valle di lacrime». La mia risposta è che il nostro uso è ricapitolativo di ogni altro uso della parola.

Qualcuno potrebbe dirci: «Sono d'accordo nell'intendere l'aldiqua non solo come antecedente la morte individuale (anche con qualche connotazione delittuosa), ma resta pur sempre che la psicopatologia è una cosa, mentre il concetto di 'peccato' appartiene alla morale ed è un'altra cosa». Come reagirebbe un confessore cui si rivolgesse un penitente pretendendo di confessare il peccato⁷ rappresentato dalla lunga sequenza di condotte in seguito alle quali il proprio figlio fosse divenuto schizofrenico o handicappato? Che cosa potrebbe rispondere quel confessore, di fronte a tale accusa del penitente? Alla data in cui siamo oggi, questo prete non avrebbe la facoltà di recepire ciò che gli è stato detto. Intendo dire che, allo stato attuale della dottrina del peccato, nel caso in cui fossi io stesso il prete, mi diventerebbe alquanto difficile comunicare ai confratelli di avere avuto buone ragioni per impartire l'assoluzione, piuttosto che (come normalmente accade) raccomandare alla persona di non farsi degli scrupoli. E se la stessa persona confessasse il medesimo delitto a un magistrato, in che modo quest'ultimo potrebbe comportarsi? Se quella persona avesse ragione, accidenti che delitto! Cosa potrebbe fare un magistrato qualora – persuaso, come me e come altri, che si tratta di delitto – lo riconoscesse come tale e non come vicenduola morale riguardante le tortuosità della coscienza del singolo? Il magistrato potrebbe solo dichiarare il non luogo a procedere.

Sono passato per la massima estensione del significato della parola «aldiqua», per riassumere che c'è un solo aldiqua e due aldilà: uno è il corpo stesso (aldilà della natura), l'altro è la guarigione o *salus*. L'aldiqua non esiste nella misura in cui esiste una qualche normalità o salute. D'altro canto, la parola «aldilà» non merita di essere riferita in particolar modo all'al di là del morire.⁸

⁷ Peccato è sinonimo di delitto: non c'è il peccato «dentro» e il delitto «fuori», il peccato da confessionale e il delitto da magistrato. Il concetto è uno.

⁸ L'attribuzione del significato di questa parola è un esempio della correlazione esistente fra l'essere malati individualmente e la Cultura o la Civiltà.

4. I tempi della vita⁹

Lo schema temporale infanzia-maturità-vecchiaia è vecchio e banale, non solo in riferimento all'espressione linguistica, ma anche all'organizzazione sociale da esso presupposta. È uno schema cattivo, che stende un'idea complessivamente melanconica sull'intero arco temporale, in cui si va dall'infanzia un po' maniacale al finale melanconico. Anzi, direi che più che una concezione psichiatrica della vita, essa rappresenta una concezione maniaco-depressiva.

Sul tempo lineare della vita introduciamo a nostra volta tre termini. Sono sempre tre, ma sono altri tre: maturità iniziale,¹⁰ tempo della crisi (di cui parliamo sempre, con ordinario seguito di psicopatologia) e terzo tempo della guarigione.

Vivere secondo la prima o la seconda terna dà luogo a due personalità diverse, e lo si vede bene anche nel modo di trattare i bambini.¹¹

Sto introducendo il concetto freudiano di «pulsione di morte», con una sequenza di quattro tempi:

1. la costituzione soggettiva, o primo aldilà;
2. la crisi, e la patologia che con questa ha rapporto;
3. il secondo aldilà: pulsione di morte – che è un pensiero – insieme al quale vi è la guarigione;
4. nel quarto tempo si dà ciò che sappiamo almeno per osservazione: la morte fisica.

Chi perviene a quella riforma del proprio pensiero (della propria psiche) che è la guarigione, è anche capace di quella che Freud ha

⁹ [I contenuti del paragrafo seguente sono sviluppati nel contributo dal titolo: *Ri-capitolare. Gli aldilà*, in *La Città dei malati*, vol. II, Edizioni Sic Sipièl, Milano 1995, pp. 11-34].

¹⁰ Il principio di piacere è costituito fin da subito, esso è già maturo, e infatti l'infantilismo è un tratto patologico dell'adulto: non esistono bambini infantili. Un'osservazione: insieme al difetto rappresentato dall'ingenuità infantile, vi è anche il difetto costituito dalla serietà infantile: il bambino è soltanto serio. Avete mai notato che i bambini sono incapaci di capire le barzellette? Fingono di ridere, imitando gli adulti. Il bambino è tutto e solo all'interno della maturità iniziale della legge.

¹¹ Chi vive secondo la seconda terna è anche un eccellente psicoterapeuta infantile. Per esempio non gli verrà mai in mente di trattare infantilmente un bambino.

chiamato pulsione di morte o anche aldilà del principio di piacere, che precede la morte fisica.¹²

Qui sono suggeriti due testi. Nel primo, *Edipo Re* incontra la Sfinge che gli pone il quiz più idiota della storia: «Chi è quell'animale che all'alba della sua vita cammina a quattro zampe, a metà cammina a due e alla fine a tre?». Il risultato: Edipo, che è un ragazzo abbastanza sveglio, indovina; allora la Sfinge è obbligata a suicidarsi. Ma sappiamo che Edipo risponde perché – anche lui, ahimè – è dentro al cattivo gioco della Sfinge e considera seria la questione. Alla fine va molto male, per lui e per tutti, ma l'errore sta in partenza, nell'aver ammesso il quesito in questi termini.

L'altro testo suggerito è una notevole espressione di ciò che Freud intende quando parla di aldilà del principio di piacere, chiamandolo non «morte» ma «pulsione di morte»:¹³ è il *Nunc dimittis* di Simeone: «Lascia che parta il tuo servo, Signore,...».¹⁴ Il *Nunc dimittis*, ante morte, è un giudizio di soddisfazione, ormai conosciuta in tutti i termini della sua legge e delle sue possibilità di realizzazione nella propria storia. L'idea o ideologia del progresso non si applica all'esperienza della soddisfazione; il seguito lineare del tempo non assicura nulla e, quanto alla soddisfazione, non apporta nulla in più.¹⁵ La pulsione di morte è la frase del soddisfatto (nel senso in cui si dice: «Giusto!»), è la frase di uno che si è stufato della frase: «Campassi cent'anni...». Questa concezione della pulsione, che fa giustizia della morte come evento temporale, si collega con precisione all'idea che l'angoscia non ha nulla a che vedere con la morte. Non esiste l'angoscia di morte.

¹² È lo stesso caso di tutte le cose facili: vi si arriva attraverso un passaggio soggettivo, che è un accaduto. Allora esse sono riconoscibili facilmente. Questo è un altro modo per dire che la condizione della comprensione di certe cose squisitamente intellettuali non è lo studio: l'atto intellettuale adeguato e la guarigione sono congiunti; intendere è una delle conseguenze quasi immediate del guarire; l'intelligenza è subordinata alla guarigione.

¹³ La pulsione di morte non ha nulla a che fare con il suicidio, con la depressione e con la voglia di farla finita.

¹⁴ *Luca*, II, 25-32. Il passo è stato segnalato da Raffaella Colombo. AMBROGIO BALLABIO precisa che già nel corso del 1993-94, nel proprio intervento al Seminario della *Scuola Pratica di Psicopatologia*, egli diceva che il *Nunc dimittis* «è il caso in cui la pulsione di morte funziona esattamente secondo la legge del moto, perché è il caso in cui la morte è chiesta come beneficio da ricevere da un altro. E non come eutanasia, ovviamente».

¹⁵ Una certa idea di progresso è legata all'idea di sequenza temporale, astrattamente infinita.

Anche questo è un punto assai pratico: da alcuni millenni le sorti della salute sono affidate con banale certezza (con la stessa banalità e certezza della terna giovinezza-maturità-vecchiaia) alla coppia medico-prete: non al medico, non al prete, ma alla coppia fissa, con suddivisione di oneri e onori. In quanto coppia, è la coppia colonialista della salute. Allorché noi parliamo della competenza del singolo, diciamo che non esiste possibilità di assegnare il compito della salute a nessuna specie di professionista, neppure spirituale, e neanche a un gruppo di professionisti.¹⁶ Il compito della salute è compito individuale e di ognuno («competenza»); è del laico, ossia di ciascuno. Poi, può capitare che il laico venga a trovare me, e in quel momento diventerà più laico di prima e più competente di prima, ma farà bene ad andare a trovare uno che, prima di lui, ha già fatto il passo di andare a trovare uno come me.

Nel finale cito me stesso e leggo quella frase notevole, a proposito dell'aldilà, in cui attribuisco a Dio un desiderio:

Egli non vede l'ora che pure prevede [...] di avere a che fare con gente cioè soggetti individuali capaci di moto, di muoversi liberamente sapendo quello che fanno, volendolo e avendone voglia (finalmente sinonimi). Gente che Egli non debba eternamente continuare a prendere per mano: ossia l'ora di una Città matura, «aldilà». Aldilà dell'infantilismo...¹⁷

Questa frase rinforza l'idea che non abbiamo mai conosciuto aldiqua se non nella malattia e che dunque qualsiasi aldilà (esistesse anche l'aldilà religioso) è fatto, se non della stessa pasta, almeno di

¹⁶ Qualcuno potrebbe proporre che, essendo sempre stati due, adesso potrebbero essere tre: medico-prete-psicoanalista. Niente di più grave. La Legge Ossicini dice proprio questo: «Aggiungiamo il terzo!».

¹⁷ GIACOMO B. CONTRI, *Il pensiero di natura*, Sic Edizioni, Milano 1998², p. 216.

quell'aldilà precedente di cui stiamo parlando e che è il nostro corpo, la nostra legge di salute.

III¹

LA GUARIGIONE, SECONDO ALDILÀ IL PADRE

Giacomo B. Contri

1. Sublimazione e pedagogia

In tutto ciò che abbiamo detto non ci siamo mai staccati da terra; è la patologia a farlo, per sublimare ovvero per confondere le idee in modo da potere ingannare meglio. «Sublimazione» è la parola più oscura e confusa della psicoanalisi, quanto il concetto di «sublime». Già diversi anni fa abbiamo cominciato a opporci all'idea che guarire vuole dire imparare a sublimare e in seguito abbiamo proseguito connettendo la sublimazione alla perversione.

Abbasso la pedagogia. La psiche (l'anima, l'impianto) si avvia prestissimo: a cinque anni i giochi, benché ancora aperti, sono fatti.² Partiamo dall'osservazione – vero punto empirico – del fatto che entro i cinque anni la facoltà di elaborazione è piena e compiuta.³ Siamo freudiani proprio su questo punto, ancor prima che su tutti gli altri: Freud, infatti, ha scoperto – molto più che la sessualità infantile, l'inconscio ecc. – che l'attività elaborativa (cioè intellettuale: la facoltà, la competenza) è costituita nei primi cinque anni di vita. Questo è il motivo per cui affermiamo che la patogenesi è un insulto alla facoltà di elaborazione del bambino piccolo.⁴

¹ Seminario di *Studium Cartello* 1994-95: *Aldilà, 1*, seduta terza, 3 marzo 1995.

² L'idea stessa di «tirare su il figliolo» è un'infamia. Cosa che, nella nostra civiltà, sappiamo durare fino ai trent'anni.

³ Per questo merita di essere definito infame il concetto, avanzato da Piaget, di «intelligenza concreta» in cui sarebbe confinato il bambino.

⁴ Anzi, la stessa parola «piccolo» è un errore che deriva da un'illusione: siccome il bambino è piccolo di statura, si proietta il «piccolo» sulla capacità di elaborazione. Devo a Lacan

2. La fonte giuridica del concetto di Padre

Riprendo in modo esplicito il concetto di Padre connettendolo con i due aldilà, che abbiamo detto essere, il primo, l'aldilà che è il corpo ovvero il corpo come già aldilà e, il secondo, l'aldilà rispetto alla crisi di questo corpo e di questa legge ovvero la guarigione.⁵

Dirimpetto alla parola «padre», in primo luogo possiamo osservare che non è affatto detto che tale parola abbia un significato. La domanda è autentica, se, per trovare qualche significato alla parola «padre», si deve andare a vedere il film *Re Leone!*⁶ Allora: questa parola ha un significato? C'è un concetto? Vuole dire qualche cosa? Oppure è solo un'accozzaglia di consonanti? C'è da chiedersi se non sia ora di concludere che è inutile continuare a discutere: «padre» non significa nulla,⁷ salvo il fatto di continuare a usare la parola, perché ormai è nell'uso, benché non le si annetta nulla, non ci si attenda nulla né si spera nulla dalla parola e da ciò che a essa corrisponderebbe. Le conseguenze di ciò sono notevoli: alla caduta di qualsiasi concetto di «padre» colleghiamo la possibilità stessa dell'intera psicopatologia. Per questo ci deve essere un punto di partenza.

un'osservazione che nessuno riconoscerebbe come lacaniana: diceva che un intellettuale di carriera, quando è grande, al massimo può aspirare a raggiungere la facoltà intellettuale del bambino piccolo. E non perché dopo i cinque anni i neuroni incominciano il proprio decremento.

⁵ Chiamiamo guarigione il secondo aldilà, fino a dichiarare che il parlare come se non vi fosse stata crisi – ossia il parlare al di qua della guarigione – va collocato in cima alla lista delle immoralità. Abbiamo posto il nesso verità-guarigione, che non mi risulta sia stato posto nella storia del pensiero. Il migliore nesso che mai sia stato posto nella storia del pensiero è il nesso fra vero e degno: *verum et bonum convertuntur*... Ora risulta un nesso fra vero-guarigione e buono-guarigione (o *salus*, salute-salvezza). Non è affidabile chi parli della guarigione dall'al di qua della crisi. Come le nostre due mani si corrispondono, così devono corrispondersi la forma di ciò che dico e ciò che sono diventato per poterlo dire.

⁶ *King Lion* come *King Lear*. Per trovare qualcosa che si avvicini a «padre», si racconta di un padre leone e di un figlio leone; quando il padre leone sarà morto il figlio leone diventerà re leone: il nuovo re leone è la fotocopia esatta del precedente ossia una banalità. Il film finisce esattamente come è iniziato.

⁷ Un cenno: facendo la distinzione fra significato e significante, Lacan osservava che «padre» è un puro significante senza significato.

Il bambino è capace di andarsi a cercare il padre dove gli pare, il che significa che, indipendentemente dal papà, il concetto «padre» esiste ed è concepibile a prescindere dall'esempio rappresentato dal padre di famiglia. Quindi, la fonte del concetto di «padre» non è la famiglia o l'esperienza sensibile dell'aver avuto un papà.⁸

Ora, il nostro passaggio è consistito nel dichiarare che la fonte del concetto di padre non è teologica (rivelata), non è familiare-giuridica né empirico-giuridica, ma è giuridica e basta. A questo punto «padre» diventa un aggettivo: è l'attributo che diamo a qualsiasi cosa reale (fuori di noi) che ci si presenti come ereditabile. Ricaviamo il concetto di paternità da quello di eredità: se è vero che è possibile trattare il reale come ereditabile, allora la legge con la quale mi regolo è una legge paterna. Per questo il bambino piccolo si comporta secondo una legge paterna quand'anche fosse un trovatello. Tutto il reale è incontrato non come già proprio, ma come appropriabile, e non con un atto di violenza per cui – non essendo mio – lo prendo. «Appropriabile» significa: trasformabile in possesso personale.

Il padre tradizionale, che trasmette l'eredità e in nome del quale si acquisiscono dei beni, è un'occasione per chiamare «paterna» quella legge per cui mi rapporto a persone e cose non come già mie,⁹ ma divenienti tali attraverso un cambiamento a esse imposto.

3. L'imposizione di una trasformazione al reale

La parola «imposizione» non ha nulla dell'immoralità consistente nel togliere qualcosa a qualcuno o nell'imporre a qualcuno di diventare mia proprietà, per la sola ragione che il cambiamento che impongo al reale non è un cambiamento rispetto alle sue intenzioni precedenti in quanto reale. Se qualcuno di voi si comporta nei miei confronti nel modo indicato dalla freccia γ , impone alla mia rotta un mutamento

⁸ Il quale, mio papà, a sua volta aveva lo stesso problema che stiamo discutendo in questo momento, e mia mamma anche; mentre non è affatto identica la questione se «mamma» abbia o non abbia un significato. È un buon momento quello in cui ciò che sto dicendo diviene un quesito personale.

⁹ Non c'è nulla che già sia mio. Le vecchie teorie del possesso comune dei beni erano un frutto di immaginazione del comunismo primitivo.

imprevisto: non era nelle mie intenzioni né muovermi secondo ciò che risulta da quella condotta né muovermi contro. Nella misura in cui vi regolate nei miei riguardi secondo quanto indicato dalla freccia γ , introducete nel reale una novità e io divento una vostra eredità. Avete compiuto un atto legislativo, non un atto gentile, di buona mondanità, di affetto individuale nei miei confronti; avete immesso un reale (che in questo caso sono io stesso) in una legge alla quale quel reale non apparteneva. Chi mi tratta come sua eredità, mi ama. È il passaggio che abbiamo anche chiamato «domanda»: è la domanda che fa la legge. «Padre» è il nome, trasformato in aggettivo, della regola secondo la quale si fa passare un essere da uno stato cui non apparteneva a uno stato nuovo: il reale viene fatto diventare proprio bene secondo una legge ereditaria. Questo è il significato della parola «Padre».

La formula della legge paterna è: «Agisci in modo da ricevere il tuo bene da un altro», non: «Agisci bene». Chi mi dice: «Agisci bene» mi pone in condizioni di impotenza. Agire bene è invece agire in modo che il bene provenga da un altro. Fino al momento in cui un altro non agisce nei miei confronti in questo modo, io non sono neanche un «bene sul mercato», potrei soltanto appartenere a un ordine casuale. Questa regola ha il potere di trasformare qualcosa che, in quanto sensibile, è già reale, in modo tale che esso passi dal non essere nel possesso di qualcuno al regime dell'essere possesso di qualcuno. Il regime ereditario è un regime legale proprietario. Questo è il criterio di conoscenza e di classificazione di tutte le psicopatologie, perché esse possono essere osservate e descritte come condotte in cui il reale non è mai accostato, trattato come acquisibile ereditariamente, cioè legalmente.¹⁰

4. La propiziazione

γ , *servus* – δ , *servorum*, secondo la vecchia espressione *servus servorum Dei*. Una parola che mi era venuta per descrivere γ era «propiziazione», ma si trattava ancora di idee per avvicinarsi a

¹⁰ «Che cosa ho fatto oggi per trasformare le cose in modo che mi servissero?»: questo è il nostro personale test di normalità, quello che una volta si chiamava esame di coscienza.

concetti propriamente giuridici, di trattamento di qualcuno e di ogni cosa innanzitutto per l'appropriazione secondo un ordine legale. Al punto che se io non rispondo a qualcuno di voi che si conduce nei miei confronti secondo questa regola, le cose non finiranno in un modo inerte: conseguirà di certo una qualche sanzione nei miei confronti. Qualora non mi lasci trasformare dalle domande di qualcuno, ciò darà luogo a conseguenze nella mia personale realtà; pertanto: se, avendo dei figli, non rispondo al trattamento che essi mi impongono, non sono loro padre. Essere padre significa che assumo, mi iscrivo alla stessa legge paterna che questi figli istituiscono per il fatto di rivolgersi a me trattandomi come un pezzo del loro beneficio ereditario. Non è rilevante che io insista o non insista a chiamarmi «padre», quanto piuttosto il fatto che io stesso appartengo all'ordine paterno del reale.

Sto sempre parlando dell'aldilà, perché porre, senza alcuna imposizione, questa legge al reale – innanzitutto degli altri –, significa trattare il reale aldilà di ciò che esso è già.

I costituenti non sono i padri, ma i figli, che diventano tali per il fatto di costituire la legge di beneficio, di cui sono soggetti. Il diritto di cui stiamo parlando è un ordine costituzionale fatto dai figli, compreso l'atto del bambino piccolo che con le braccia viene a dire: «Fammi dormire» o «Aiutami a mangiare».¹¹ La nostra pochezza intellettuale non sta nell'ignoranza della matematica, ma nel non cogliere il valore costituente di questi atti. Il «caro bambino» che agisce così, mostra di essere massimamente maturo.

Questo trattamento legale del reale, che il bambino piccolo è già in grado di attuare, non è suscettibile di alcuna obiezione: è la «facoltà di aldilà» che non è da dimostrare, ma da osservare. Posso maltrattare il mio bambino, ma non posso negare che egli agisce come un legislatore, operando pertanto una trasformazione del reale.¹² Che cosa si può obiettare al fatto che si possa imporre al reale un simile

¹¹ Il bambino che chiede: «Fammi dormire» è interessantissimo, perché chiede il sonno come chiede il cibo. La distinzione di Piaget fra astratto e concreto va a rotoli.

¹² Il bambino individua con precisione il momento in cui «scaricare» quell'altro particolare che momentaneamente non gli serve. In questo «scaricare» non vi è nulla di offensivo, eccetto per il genitore già malato, che prova angoscia nel momento in cui non può più farsi oggetto della domanda del bambino. In questo modo segnala che la sua legislazione rispetto al reale si serve del bambino a guisa di tappabuchi al difetto di legge.

trattamento? Per obiettare a una tale attività positiva, vale a dire all'attività di porre nel mondo un nuovo ordinamento che prima non c'era, occorre l'eliminazione fisico-psichica del soggetto.

Il reale è conoscibile solo subordinatamente al suo essere stato dapprima trasformato secondo la regola di cui sopra (ossia: conosco il reale solo come ereditabile). Per questo motivo valorizzo la frase di Marx, secondo cui non si tratta di conoscere la realtà, ma di trasformarla. Marx ha dato un certo destino a questa frase, che io raccolgo ugualmente, anzi con un'aggiunta che in lui non è così esplicita: il reale è conoscibile in quanto trasformabile.¹³ Un simile concetto è del tutto estraneo alla scienza, per la quale la conoscenza procede all'infinito.

¹³ Questo è il solo punto su cui andiamo a braccetto con i cognitivisti e i comportamentisti, i quali, però, non lo riconoscerebbero, perché non si rendono conto che anche il genitore patogeno opera la trasformazione del reale. Se il genitore patogeno conoscesse il reale, conoscerebbe il reale dei propri figli come trasformati patologicamente. È durissimo accedere all'idea che conoscere l'autismo è conoscere un reale che qualcun altro ha trasformato. Questo è il nostro principio di conoscenza della psicopatologia.

CONVERSAZIONE

Ambrogio Ballabio

1. Una madre che riconoscesse di essersi condotta sistematicamente in maniera schizofrenogenica nei confronti del figlio, non sarebbe di competenza del magistrato e neppure, per ragioni diverse, del prete.¹⁴ Sono convinto che una confessione del genere, se fosse veritiera, non potrebbe che riguardare condotte lesive del concetto di Padre esposto oggi. Nello stesso tempo la confessione stessa sarebbe già risolutiva, perché può essere veritiera solo se la persona in causa ha già risolto il problema. Ma quale sarebbe il foro competente al giudizio sulle condotte psicopatogene? Credo che questo interrogativo rimanga aperto.
2. Come si inserisce nel discorso di oggi l'affermazione che l'errore è inevitabile? L'errore «sessualità», infatti, non precede, ma deriva dall'errore nel concetto di Padre.
3. Anche la tecnica psicoanalitica non è suscettibile di obiezioni, e infatti Freud, verso la fine della sua opera, riassumendo la teoria psicoanalitica, afferma che la tecnica della psicoanalisi resiste a ogni critica. Tra questa affermazione e quella testé fatta da Giacomo Contri secondo cui il trattamento del reale come ereditabile non è suscettibile di alcuna obiezione, vi è più di una analogia. Il nesso sta nel fatto che la tecnica della cura psicoanalitica non può che basarsi sul trattamento del reale come ereditabile.

¹⁴ [Si veda, in questo libro, la discussione introdotta nella precedente seduta del 3 febbraio 1995].

Giacomo B. Contri

Non esiste la discriminazione tra paternità e maternità; non esistono ruoli materni e ruoli paterni: l'abbiamo già osservato citando la lingua spagnola che chiama *padres* entrambi i genitori.

Quanto al foro competente, è il foro interno. Tanto più che il paranoico (che ritiene che gli «entrano nella testa») testimonia che non esiste l'«interno» inteso nel senso della cassaforte del pensiero.¹⁵ È errato connettere il riserbo (pudore) con l'idea che pensieri interni, onesti e puliti, andrebbero incontro all'indiscrezione e all'impudicizia nella misura in cui fossero conosciuti.

Glauco Genga

Per illustrare il concetto di Padre collegato, fin nella sua definizione, a quello di eredità, credo sia pertinente citare il commento udito dalle labbra di un ormai anziano e colto sacerdote, del brano di Vangelo in cui si racconta di Gesù fra i dottori del tempio. Si tratta di un brano molto difficile da commentare per chi sia alla ricerca di un facile contenuto edificante, perché Gesù risponde male ai genitori e cita un fantomatico Padre di cui dovrebbe occuparsi... Questo sacerdote ha ricordato con candore che – circa quarant'anni prima, novello sacerdote – dovendo andare a dir messa in un orfanotrofio, da bravo e giovane prete si era preparato l'omelia. Strada facendo un sacerdote più anziano, un suo superiore forse (e comunque uno che, in quel momento, agì nei suoi confronti come altro), gli disse: «Ah, vai lì dagli orfani... Non parlerai mica del padre, eh? Non azzardarti a parlare del padre, perché costoro non hanno un padre». E lui cosa fece? Cambiò l'omelia. Il fatto che ancora dopo quarant'anni questo prete racconti con candore la vicenda, dice che – evidentemente – ancora non gli tornano i conti circa la correzione cui fu indotto.

Giacomo B. Contri

Non dovremmo dimenticare che la corruzione del giudizio può avvenire a qualsiasi età. Inoltre, basta un po' di esperienza della vita

¹⁵ Per questo consigliavo che è meglio avere la testa vuota: nessuno potrà così conoscere i tuoi segreti. L'unico modo per avere la testa vuota è non avere segreti, e con «segreti» intendo la proprietà, che spiazza rispetto all'universo. [Si veda la seduta del 18 novembre 1994 del Seminario della SPP 1994-95: *Vita psichica come vita giuridica*, I].

per sapere che non accadrà mai che un orfano si offenda perché gli si parla del padre.

Maria Antonietta Aliverti

Il concetto di Padre così delineato va ripreso ogni giorno; è una questione quotidiana perché rimandata alla competenza individuale. I cosiddetti handicappati psichici sono incapaci di rapporto perché qualcuno ha liquidato in loro il costituibile, cioè questo concetto. Allora, se curare è ripartire da questo concetto, da questo lavoro, importa sapere parlare correttamente: le parole possono ammazzare, essendo, sul piano formale, assolutamente corrette.

Che cosa vuol dire affrontare la situazione concreta di una persona a cui sia stata tolta la possibilità stessa di costituire il concetto di Padre? A mio avviso, bisogna innanzitutto cominciare a fare ordine nei suoi rapporti, senza sostituirsi ai genitori (facendo il padre buono, laddove si giudichi che non lo è stato), né ponendosi nella situazione dell'insegnante («Tu non sai certe cose e io te le insegno»). Rimettere ordine nei rapporti vuol dire, per esempio, cominciare a vedere che l'universo di relazioni è ridotto a un ambiente, perché viene meno la condizione dell'universo, ovvero il rapporto.

Giacomo B. Contri

Le parole dannose sono frasi complete. L'unità minima del dire non è la parola: la frase, nel bene e nel male, è il minimo linguistico. Le pedagogie conosciute e subite nell'infanzia mettevano al bando le «parolacce»: non esistono parolacce, esistono solo frasacce. Dunque non si tratta di trovare l'atomo linguistico. Semmai si tratta di trovare la molecola linguistica: ma è già un modo erroneo di parlare, perché non si tratta di modelli fisico-linguistici.

Giampietro Séry

Racconto un episodio familiare. A tavola mio figlio, che ha nove anni, mi dice: «Quando muori posso avere in elemosina le tue macchinine?». Gli dico: «Vuoi dire in eredità?». Risponde: «Sì. Volevo dire in eredità». Allora, il primogenito, di dodici anni, dice: «Calma, il primogenito sono io: una parte spetta a me». Rispondo: «Lui però me le ha chieste. Ci penserò». Oltre al lapsus (elemosina/eredità), mi ha colpito che il piccolo chiedesse tutto,

mentre il grande chiedesse la sua parte. Ciò mi ha ricordato la parabola del Figliol prodigo.¹⁶

Giacomo B. Contri

Dove sta l'errore nell'accontentarsi della propria parte di eredità? Probabilmente proprio nel chiedere solo la parte. Per analogia, sul versante criminale, troviamo i due pistoleri che – malgrado abbiano compiuto una rapina da cui hanno ricavato un bottino tale che, anche se diviso, ciascuno dei due non sarebbe in grado di consumarlo durante tutta la vita e ambedue ne avrebbero aldilà di ogni individuale capacità di spendere – si sparano addosso per avere tutto. È il versante penale di un punto di vista giusto: partire dalla divisione non è soddisfacente. Forse l'errore dell'altro fratello della parabola è il non essersi neanche posto la questione ereditaria, l'averla trattata come un'eredità biologica, come un'assegnazione che ha luogo senza che venga posta la concezione ereditaria del reale. I due errori si corrispondono, e infatti tutti pensiamo che il fratello maggiore sia un po' stupido e noioso.

Pietro R. Cavalleri

Vorrei aggiungere un commento sulla frase: «Quando muori posso avere...». È un'ottima frase: molti bambini la dicono, non molti padri rispondono bene e neanche molti psicoanalisti. È un'ottima frase innanzitutto perché «quando muori» dice che non c'è nessuna fretta e dunque non esprime il desiderio di far fuori il padre. In secondo luogo è un'ottima frase perché non mette in dubbio il beneficio: «Posso avere» è una domanda, ma è anche un'affermazione. Si può trasformare questa frase in senso patogeno con una vera e propria operazione di perversione, saldandola e fissandola a un supposto desiderio di far morire il padre.

Giacomo B. Contri

La risposta di Séry a suo figlio è stata eccellente. Un altro avrebbe potuto rispondere: «Ma cosa ti viene in mente! Vuoi farmi morire?» e

¹⁶ [Si veda la discussione del 10 marzo 1995 del Seminario della SPP 1994-95: *Vita psichica come vita giuridica, I*].

sarebbe stato quello che si dice mettere la pulce patogena nell'orecchio. Mi viene in mente un'altra frase molto buona, quella della figlia che, di fronte a papà e mamma, si avvicina a papà e dice: «Papà, quando la mamma muore ti sposo io». Mi avvalgo dell'osservazione di Pietro Cavalleri: in questo palese desiderio, la bimba non ha in mente la determinazione di un tempo auspicabilmente breve entro cui la mamma muoia. Se è vero, come è vero, che nella frase non c'è nessuna attesa cronologica, ciò significa che la bambina, nel suo desiderio rispetto all'altro dell'altro sesso, è già in proprio, ossia non ha alcun bisogno di sposare papà, dato che non ha alcun tempo da assegnare alla morte della madre. E in questo caso il pensiero «morte» è proprio un pensiero di vita.

Domanda

Nel momento in cui Francesco d'Assisi rinuncia all'eredità paterna, dice al padre di fronte a tutti, provocando scandalo: «Non ti chiamerò più 'padre'».

Giacomo B. Contri

San Francesco di Assisi aveva le idee giuste, perché l'eredità del magazzino del papà non soddisfaceva poi una grande ambizione. Ha una certa importanza che papà fosse un piccolo borghese e non un principe: il discorso di Francesco è indubbiamente un discorso proprietario nei riguardi dell'universo umano come universo. Con l'introduzione dell'idea di proprietà paterna, noi abbiamo propriamente stretto i rapporti fra il concetto di paternità e proprietà.¹⁷

Alcune delle pagine più difficili di *Il pensiero di natura* pongono l'affermazione, generica ma precisa, che «Padre» è il concetto di «fonte di ogni bene». Cui segue il quesito: stante che paternità è l'attributo di una legge la cui costituzione istituisce il reale come fonte di bene, perché chiamare «padre» questa funzione, dato che la

¹⁷ Nel suo libro, *L'Occidente cristiano* (Einaudi, Torino 1990), John Bossy parla dell'istituto del padrino: al battesimo papà e mamma stavano fuori e il padrino rappresentava qualcosa che si poneva fra la famiglia e Dio Padre. Il fatto che non ci fosse nessun bisogno di papà e mamma per essere figli nella nuova accezione religiosa, esprime precisamente l'idea che il padre di famiglia ha a che fare con la paternità solo per un peduncolo, per una connessione.

parola, nella storia linguistica, si riferisce solo all'uomo e non anche alla donna? Perché dovremmo continuare a dire «la legge paterna» anziché chiamarla solo, per esempio, «legge di beneficio»? Padre e madre sono *padres* ambedue, perché allora continuare a protrarre quello che sembra un equivoco millenario?¹⁸ Perché dovremmo mantenere la parola «padre», dato che, dopo tutto, si riferisce solo al maschio, mentre il concetto di «paternità» detiene un campo più grande, di cui l'uomo è solo una parte? La mia risposta era: immaginiamo un lui e una lei rappresentativi dell'umanità intera e lei che dice a lui: «E va bene: fallo tu». È una suddivisione, graziosa, gentile, del lavoro lessicale: «Chiamati tu 'padre'...». Chiamare «padre» l'uomo può derivare solo da un atto di cortesia, da un atto grazioso. Se la designazione dell'uomo come padre non deriva da questo, in alternativa si trovano tutti i determinismi sociali

¹⁸ Nel '500-'600, soprattutto inglese, questo equivoco è stato immenso: è diventato quella riforma infame chiamata «paternalismo», che attribuiva ai padri di famiglia il potere esorbitante di buttare fuori i figli e di ripudiarli senza una lira in tasca.

e psicologici che abbiamo incontrato nei secoli, fino al ridicolo dei ruoli.¹⁹

¹⁹ Abbiamo a che fare con qualcosa che nei secoli è divenuto materia di discussione: è proprio vero che il Padre Eterno sia essenza maschile? Ovviamente la risposta deve essere no, anzi il contrario sarebbe addirittura un'eresia. Resta però interessante il mantenimento della parola «padre» e non solo dell'espressione «fonte di ogni bene». Nell'Islam la questione si pone con notevole interesse: Maometto insiste per quattro sure nel dire che chiamare Dio «Padre», cioè con l'appellativo di colui che genera, è la peggiore bestemmia. Egli coglieva l'aspetto determinante dell'essere o non essere Padre.

IV¹

PENSARE L'ALDILÀ È FACOLTÀ DEL FIGLIO

Pietro R. Cavalleri

1. Corpo (primo aldilà), *versus* occultismo

Il tema «Aldilà» ci introduce nel cuore del clima culturale di questa fine di millennio. La nostra trattazione del tema, però, ci permette di assumere una posizione che va in senso contrario a quella più diffusa, i cui prodromi sono precisamente rintracciabili nella storia della psicologia di questo secolo. Un esempio: nella propria autobiografia, Jung racconta in termini sprezzanti un aneddoto che riguarda una discussione con Freud avvenuta nel 1910, poco prima della rottura:

Ho ancora vivo il ricordo di ciò che Freud mi disse: «Caro Jung, promettetemi di non abbandonare mai la teoria della sessualità. Questa è la cosa più importante; dobbiamo farne un dogma, un incrollabile baluardo». Me lo disse con passione, con il tono di un padre che dica: «E promettimi solo questo, figlio mio: che andrai in chiesa tutte le domeniche». Con una certa sorpresa gli chiesi: «Un baluardo contro che cosa?». Al che replicò: «Contro la nera marea di fango – esitò un momento e poi aggiunse – dell'occultismo...».²

L'occultismo, che all'inizio del secolo era una pratica riservata per un verso a circoli esoterici e per l'altro ad ambienti scienziati e positivisti – che provavano interesse a misurarsi con fenomeni quali, tra altri, la telepatia – oggi è uscito allo scoperto, con vesti molto più secolarizzate e raffinate e coincide con quell'aldilà che non parte dall'aver come primo aldilà il corpo, bensì la sua cancellazione. L'occultismo, oggi, consiste nel tentativo di espungere il corpo per fare della questione della soddisfazione una pura utopia, il cui luogo

¹ Seminario di *Studium Cartello* 1994-95: *Aldilà, I*, seduta quarta, 16 giugno 1995.

² C.G. JUNG, *Memories, Dreams, Reflections*, Random House, New York 1961; citato da A. VITALE, *Dalla psicologia alla psiche*, in *Itinerari nella follia. Percorsi, motivi, motivazioni nella fondazione della psichiatria contemporanea*, a cura di P.R. Cavalleri, Liguori, Napoli 1993, p. 246.

mancante è il luogo del corpo in quanto *τόπος* della soddisfazione. L'utopia, posta dal pensiero politico dei secoli passati come una terra e un regno, ha ristretto i suoi confini e li ha tutti concentrati nel perimetro del corpo: è il corpo stesso a essere diventato utopia, così che anche la parola risulterebbe puro *flatus vocis* atopico privo di efficacia.

Di ciò si ha una ricaduta assolutamente spiritualistica anche sulla terapia, così come una recente occasione apparentemente insospettabile³ ha documentato, riconfermandomi nell'idea che il tema «aldilà» sia oggi centrale proprio nel suo aggancio spiritualista. Ecco il fatto: una persona che si occupa di trattamenti di gruppo,⁴ intervenendo a un congresso per parlare della conclusione della terapia e di ciò in cui la terapia conclude, teorizzava infatti che la conclusione non esiste. Concesso che se ne possa individuare una, essa, per il singolo, consisterebbe puramente nel collocarsi all'interno della storia del gruppo. Nulla è più spiritualista di questa conclusione, che nega programmaticamente la pertinenza del corpo alla questione della soddisfazione.

La stessa persona, raccontando poi la sua esperienza di supervisore di terapeuti che agiscono in condizioni molto più precarie (per esempio: con gruppi di pazienti ricoverati in istituzioni) di quelle che egli si può permettere, commiserava i propri allievi per il fatto che essi si trovano a operare con gruppi molto meno motivati, «in cui i pazienti vanno alla seduta come se andassero – il disprezzo è palese – a mensa o al cesso». Orrore del corpo, insomma. Intervendo a mia volta nella discussione, feci notare che, a parte una personale preferenza per il ristorante, sia «mensa» sia «cesso» vogliono dire – come minimo – pulsione orale e pulsione anale: il riferimento a

³ L'occasione mi è stata fornita dalla partecipazione al XXIX Congresso Nazionale della Società Italiana di Psicoterapia Medica, svoltosi a Varese il 10 e 11 giugno 1995, sul tema *La conclusione della psicoterapia*.

⁴ I gruppi di terapia di cui parla questo signore sono gruppi cosiddetti «aperti» o «semiaperti», avviati circa trent'anni or sono con un primo nucleo di pazienti che via via sono «usciti» dal gruppo e sono stati sostituiti da altri che vi sono «entrati», per poi a loro volta concludere il proprio «percorso» e uscirne, senza che nessuna di queste «entrate» e «uscite» significhi inizio e fine della vita del gruppo. Il gruppo, entità quasi immortale, ha accolto maree di pazienti che entravano e uscivano, rimanendo immutato e immutabile. Mi ricorda quelle colture tissutali di laboratorio, come il famoso tumore Galliera, che, da lustri, sopravvive in coltura, isolato dall'organismo da cui prese origine.

«mensa» e «cesso» comporta il riconoscimento della pertinenza del corpo nel momento che dovrebbe essere di terapia, ovvero di elaborazione dei motivi del proprio scacco in ordine alla soddisfazione. Il disprezzo dichiarato nei confronti di chi, permettendosi di mischiare sacro e profano, va alla seduta come andasse a mensa o al cesso, palesa il disprezzo del corpo, il cui apprezzamento, al contrario, è la fonte di un trattamento non perverso della domanda. Ciascun individuo è tanto più pervertibile quanto più viene attirato in un'idea alta e spirituale del trattamento, perché il trattamento che perverte la domanda è proprio quello che astrae la domanda dal suo ancoraggio al corpo, ancoraggio presente, *in nuce*, nella posizione dell'andare alla seduta come se si andasse a mensa.

Anche la modalità che caratterizza gran parte dei lavori che trattano la condizione psicologica dei soggetti malati di AIDS adombra l'interesse per l'aldilà e costituisce il grimaldello che consente all'ideologia perversa di far pubblicità al proprio discorso in cui, in termini secolarizzati, il malato è assimilato alla vittima: qualunque individuo, assurgendo allo statuto di vittima, sancisce la propria autogiustificazione e liquida il tema dell'imputabilità. Di fronte alla mistica della sofferenza e della morte, rinnovata in versione secolarizzata, il concetto stesso di «imputabilità del soggetto» diviene un tabù impronunziabile.

2. Guarigione (secondo aldilà): giudicare l'altro nella verità del suo essere figlio

Guarigione è formulare o rielaborare il pensiero del Padre in modo che la parola «padre» – da riferimento all'esperienza empirica del rapporto con un tale – passi a essere concetto.

Se oggi qualcuno facesse la riduzione cinematografica di una vicenda conosciuta da tutti, quella di una famiglia detta «Santa Famiglia», in cui c'è un padre che è padre in quanto putativo, certamente quel padre putativo diventerebbe un padre adottivo. L'evoluzione giuridica che, partendo dall'istituto dell'adozione del Diritto romano, ha portato all'istituto dell'adozione speciale dei nostri Codici, ha fatto dello statuto di figlio, e di figlio adottivo, qualcosa di infantile. Nel Diritto romano, invece, l'istituto giuridico dell'adozione, in quanto riguardante il rapporto tra due adulti, comportava una

relazione reciproca fra adottante e adottato, era cioè uno statuto che faceva appello alla competenza di entrambi a stabilire rapporto. La sua mutazione nell'istituto dell'adozione speciale ha ridotto questa *partnership* a una dimensione infantile, ne ha fatto qualcosa di cui la legge si occupa solo per fornire delle sponde ai buoni sentimenti.

Quanto siamo venuti dicendo circa il concetto di Padre comporta un rovesciamento nel pensiero del rapporto padre-figlio: la paternità non sta nel trattare i figli adottivi come propri figli, ma al contrario nel trattare i propri figli come adottivi. In questo sarebbe interessante una rivisitazione della figura e della funzione di quel padre putativo che fu san Giuseppe e sarebbe interessante un riesame della letteratura teologica che si è occupata del significato e della funzione della paternità putativa. Non credo che neppure la teologia dotta si sia discostata dal tenore della predicazione comune, in cui è sempre stato possibile cogliere un accento di commiserazione compassionevole nei confronti di questo *pater minor*.

La crisi, che abbiamo detto essere inevitabile per ogni soggetto, è collegata allo scarto esistente tra padre empirico e concetto di Padre, in quanto è indubbio che il bambino è obbligato in qualche misura a confrontarsi con questo dato come con un problema. Questo confronto può essere una via di accesso alla crisi.

Inversamente, la risoluzione della crisi avviene quando finalmente il soggetto si rende conto che giudicare il proprio padre non vuol dire misurare lo scarto esistente tra individuo e concetto – ovvero misurare lo scarto tra ciò che quell'individuo è e fa e ciò che, un padre che fosse tale, dovrebbe essere e fare nella relazione –, ma saperlo giudicare nella verità del suo essere figlio.⁵ L'accesso alla

⁵ La frase della madre che dice al proprio figlio: «Tu mi fai morire di crepacuore...» è un inganno, perché l'impresa più gravosa, per ogni uomo, non è quella di sopportare le delusioni a cui si è sottoposti dai propri figli, ma quella di giudicare i propri genitori. Il mito secondo cui i genitori sono tali *ab origine* sottrae papà e mamma dalla classe cui appartengono tutti gli individui e rende pertanto gravoso il compito del giudizio: si tratta dell'idea «lapalissiana» che, trascurando il fatto che i genitori non si conoscevano prima di essersi incontrati, li colloca in un ruolo genitoriale tanto indiscutibile quanto ipostatizzato come tale fin dall'origine [si veda Giacomo B. Contri, *Il pensiero di natura*, Sic Edizioni, Milano 1998², pp. 131]. Da questo mito trae origine la barzelletta in cui un bambino – già un po' malato – dice al suo amico: «La tua famiglia è proprio strana... Nella mia, invece, da sempre si sono sposati tra parenti: mio padre si è sposato con mia madre..., il nonno con la nonna...». GIACOMO B. CONTRI, intervenendo, precisa: «Il mito è duplice: oltre che del genitore *ab origine*, il mito parla del coniuge *ab origine*. La psicoterapia della famiglia si

guarigione si rende possibile e si documenta nella capacità di giudicare il proprio padre nella posizione di figlio che anch'esso occupa.

In vista della guarigione, la condizione determinante non è rappresentata dall'aver avuto empiricamente un padre, quanto piuttosto l'essere acceduti al pensiero del figlio. Si presenta dunque il problema di comprendere quali siano le condizioni dell'accesso alla posizione di figlio.⁶ L'accesso a tale posizione sarà facilitato nella misura in cui ci si proverà a ripensare la relazione con il proprio figlio svincolandola dall'ipoteca in cui è messa quando è pensata in funzione delle leggi della parentela.⁷ Ugualmente, dato che anche il padre è un figlio, converrebbe togliere anche la relazione con il proprio padre dall'ipoteca che su di lei grava quando è inserita in un sistema di leggi di parentela. In entrambi i casi avremmo più facile accesso alla posizione di figlio.

«Toglierla dalle leggi della parentela» non significa assolutamente annullare la generazione. Quando una madre dice con stolidità civetteria: «Per mia figlia io sono più amica che madre...», costei non solo opera una mistificazione confusiva, ma mostra di aver fatto figli che non è mai giunta a generare. Non si tratta di annullare la generazione, al contrario: si tratta di togliere il rapporto padre-figlio da una legge che ha un certo funzionamento (quello delle posizioni di parentela), per inserirlo in un'altra legge, quella di soggetto-altro, ovvero la legge del rapporto tra un soggetto e un altro soggetto.

fonda su questo: «Se mi curo, mi curo con lui o con lei». Nella stessa confessione cattolica, non vi sono un marito e una moglie: in quel momento c'è un singolo individuo che, nel suo essere individuale, si confessa. La non esistenza dell'essenza «genitore» o «marito-moglie» *ab origine* comporta già la condizione di aldilà, ovvero comporta una realtà che precede tanto il matrimonio quanto l'essere nati da quel padre e da quella madre».

⁶ Nella costruzione di una teoria della guarigione – successivamente all'introduzione dei pensieri riguardanti l'eredità, il beneficio, il superamento dell'ostacolo che impedisce di agire in modo che il bene sia ricevuto – questa affermazione delinea un punto di fuga ulteriore.

⁷ Si veda l'intervento di GIACOMO B. CONTRI alla seduta del 17 febbraio 1995 del Seminario della SPP 1994-95, *Vita psichica come vita giuridica*, I. Vi è un accenno al fatto che, nella formula della clessidra, «non si tratta di padre, di madre e di figli nel senso familiare o di qualsiasi più complessa e antica, ancestrale, struttura familiare della parentela».

3. La nostalgia utopica di Jung e il realismo di Freud

In una lettera del 1908, Jung comunica a Freud che il parto del primogenito si è svolto normalmente:

... Madre e figlio stanno bene. Peccato che non siamo più contadini, perché in tal caso potrei dire che ora posso andarmene tranquillo, visto che ora ho un figlio maschio. Ci sarebbe parecchio altro da dire su questo tema complesso.⁸

Si può notare che in questa lettera Jung introduce il tema dell'erede e addirittura orecchia il *Nunc dimittis*.⁹ Ma trovo che sia rilevante che il tutto sia preceduto da questo giudizio:

Peccato che non siamo più contadini...

Ovvero: «Peccato che non siamo più (o non siamo ancora) in quell'età dell'oro in cui ci muoveremmo come puri spiriti... Peccato che ci siano delle esigenze materiali...». Freud coglie precisamente il punto in cui Jung va a parare, e risponde:

Del resto ho trovato molto prematuro il Suo dispiacere di non aver potuto recitare la parte del desiderato padre dell'eroe.¹⁰ Per quanto tempo ancora il neonato La troverà indispensabile come padre con segno positivo e poi negativo!¹¹

Noi, oggi, diremmo qualcosa di più per specificare il senso di questo «positivo e negativo», e su come intenderlo. Freud, nel 1908, stava lavorando alla questione del padre e infatti era alle prese con quello che chiamava ancora «complesso paterno» e che sarebbe poi diventato «complesso di Edipo». Se è vero che si risolse ad

⁸ S. FREUD, *Epistolari. Lettere tra Freud e Jung 1906-1913*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. 198. Lettera n. 117J del 3 dicembre 1908.

⁹ [Si veda la seduta del 3 febbraio 1995 del Seminario della SPP, *Vita psichica come vita giuridica*, I].

¹⁰ Cita in questo passo, inoltre, il Sigfrido di WAGNER: «Mio padre mi generò e morì».

¹¹ S. FREUD, *Epistolari. Lettere tra Freud e Jung 1906-1913*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. 200. Lettera n. 118F dell'11 dicembre 1908.

abbandonare la formulazione primitiva e a licenziare alle stampe le sue conclusioni sull'argomento paterno ricapitolandole nella formula «complesso di Edipo», ciò accadde quando si accorse che, così come lo trovava nei soggetti che aveva in cura, il «complesso paterno» – proprio come per l'Edipo di Sofocle – era andato a finire male. Ma la questione, così come l'aveva individuata, aveva tutt'altra direzione. Per questo è corretto dire che il fulcro dell'indagine freudiana lavora attorno al complesso paterno.

LA TECNICA DELL'AMORE

Giacomo B. Contri

1. Ti prometto un corpo

L'aldilà è il corpo. Se questo è, come è, il punto di partenza, allora il corpo è qualcosa che c'è già e che non c'è ancora. Il contenuto di una promessa che sia degna e non ingannevole sarà dunque: «Ti prometto un corpo». Si potrebbe dire che la frase: «Voglio il tuo corpo» è una formula dell'amore, come si direbbe: «Voglio che tu faccia carriera... Voglio che ti vada bene...».¹

Il corpo è il punto pratico di applicazione dell'aldilà: questa frase costituisce una premessa, in cui la parola «pratico» assume il significato più alto, indicando quel punto rinnovato – in noi, nei nostri atti, nel nostro pensiero – in cui è caduta la distinzione alto-basso. Non conosco un solo essere umano la cui costituzione patologica non coincida con la distinzione del corpo dall'ombelico in su e dall'ombelico in giù. Tutto quanto abbiamo detto a proposito di verginità e di talento negativo illustra la caduta (nel senso di «termine», «fine», «guarigione») di questo distinguo che fa dell'uomo una costruzione a due piani.

Se immaginiamo un diagramma cartesiano (fig. a) in cui l'asse delle x rappresenti il tempo cronologico della vita e quello delle y i nostri atti, la linea che ne deriva può essere indifferentemente retta o curva. Su questa linea individuiamo una prima interruzione: è l'aldilà che avviene in vita. Perché in qualche punto si possa scrivere la parola

¹ La frase dell'ordinario rapporto erotico («Voglio il tuo corpo») può essere data come variante graziosa all'interno di questo senso primario; «graziosa» significa il suo significato tecnico: non obbligatoria. In un altro contesto ho usato la frase: «Nulla causa e nulla proibisce».

«guarigione», deve essere accaduto che qualche cosa della mia vita anteriore sia caduto, finito realmente, ivi compresa la scomparsa dell'insonnia piuttosto che di un qualsiasi altro disturbo. Il grande nesso tra la mia paralisi isterica o il mio tic e la guarigione sta nel fatto che una intelligenza prende a esistere dalla guarigione del sintomo anche più comune e dall'*incipit* della sua scomparsa. Nella guarigione il primato sta al corpo e non all'organismo.²

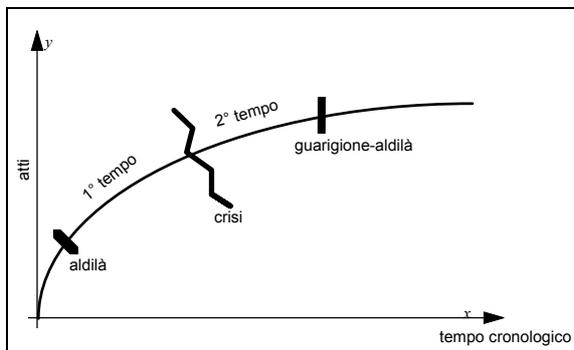


Fig. A

2. Il corpo si costituisce in due tempi

Il corpo-primo aldilà non è un mito e va individuato nella cronologia. Il corpo è già costituito nel bambino³ che nasce sano e inizia dalla salute. In lui, possiamo dire con certezza che – almeno per un momento – il corpo prevale e assorbe in sé l'organismo. Poi avviene qualcosa che chiamiamo «crisi» (con l'insieme di eventi più probabili

² Abbiamo usato la parola «riforma» e abbiamo anche detto «pulsione di morte» per indicare un momento che non ha nulla a che vedere con la semplice adesione a formule teoriche. Ma sulla delicatezza di questo punto ritornerò più oltre. San Paolo ha detto ai giudeo-cristiani che avrebbero potuto ben fare i cristiano-giudei, ma che se non fosse caduta la circoncisione sarebbe stato come se Gesù Cristo non fosse venuto sulla terra. Deve esserci qualcosa che decade, ma... è meglio dire «che cade», perché l'idea di de-cadenza rimanda a qualcosa che continua a stagnare.

³ La frase: «Ritornerete come bambini» resta vera indipendentemente dalla singolarità di senso attribuitagli da chi l'ha pronunciata. Con le parole dei medioevali: è una semplice verità di ragione.

che seguono: malattia e patologia) per la ragione che il bambino è corruttibile.⁴ La guarigione è un secondo tempo che segue la crisi. A commento della fig. a, mi è accaduto di fare osservare a un giovane che lavora all'*Anaconda*,⁵ che non vi è alcuna possibilità di trattare chicchessia se l'impianto del trattamento non è tale da porre – a un certo punto, cui l'esercizio della pazienza non impedisce di arrivare – il soggetto trattato di fronte all'alternativa «dentro o fuori». Giusto giusto come un lui e una lei che si mettono insieme; un bel giorno uno dei due dirà all'altro: «Arriviamo al dunque...», dentro o fuori, prendersi o lasciarsi. Non esiste cura – come non esiste amore e non esistono affari – se non pone l'alternativa tra prendere o lasciare. È un passaggio veramente inintelligibile (e pur facilissimo da intendere, non vi è alcuna difficoltà logica), per chi non abbia già compiuto in qualche modo il passaggio al secondo tempo. Questo giovane ebbe il merito di rappresentare l'errore di tutti con parole ingenuie: «Io voglio fare ciò che lei dice, ma non ci arrivo ancora, devo capire meglio...». Gli risposi che si sbagliava. Non era all'altezza né di volere né di non volere ciò che avevo detto. C'era un passaggio che ancora non aveva fatto. Questo riguarda tutti.

⁴ Diversamente dagli adulti, per i quali vale il detto: «Nessuno è incorruttibile, perché ogni uomo ha il suo prezzo», nel bambino la corruzione avviene per disprezzo.

⁵ [La Cooperativa *Anaconda*, nata a Varese nel 1980 per impulso di Maria Antonietta Aliverti, è «un ambito di convivenza e riabilitazione» per soggetti portatori di handicap psichico. Ne ha dato un primo resoconto nel libro *La psicosi dell'handicap*, Sic Sipiel, Milano 1991].

3. Sull'estraneità⁶

In questo scorcio di fine millennio constatiamo gli enormi danni procurati da alcune formulazioni di pensiero che hanno caratterizzato il nostro secolo. L'esistenzialismo ha prodotto l'idea di estraneità, che non è una faccenda di buoni o cattivi sentimenti, ma è il concetto rigorosamente economico di un'economia della miseria. Per l'economia capitalistica neanche i rifiuti sono estranei, perché possono essere riciclati e diventare fonte di profitto. Solo un'economia della ricchezza (che significa: della produzione di frutti) è capace di non-estraneità.⁷

La legge di cui parliamo è una legge della ricchezza: in quanto fonte – almeno potenziale – di beneficio, nessun altro sarà estraneo al soggetto. Il soggetto che si muove secondo quel moto che abbiamo

⁶ Il seguente paragrafo è innescato dall'intervento di MARA MONETTI: «1. Il pensiero dell'estraneità è posteriore alla crisi. Nella mia pratica con i bambini ho trovato che l'esperienza infantile si costituisce già nell'aldilà: il bambino che sta bene tratta il reale come accessibile, per lui «Io» e «mio» coincidono. Esiste una prova negativa: la fase dell'estraneità – di cui parla certa letteratura – in realtà non appartiene al bambino, ma all'adulto angosciato, che rende inquieto il bambino e gli suggerisce l'idea dell'altro come possibile fonte di maleficio. Se il bambino continuasse per la sua strada non formulerebbe questo pensiero. L'estraneità è dunque un pensiero della crisi, una deduzione indebita, un lavoro di troppo del pensiero. L'estraneità del rapporto suppone l'angoscia, come se nel pensiero fosse implicita l'impossibilità del rapporto con l'altro: è un pregiudizio. Si può parlare di estraneità solo quando si disconosce l'idea di figlio, per il quale tutto è abordabile e trattabile come beneficio. L'estraneità comporta il passaggio dalla posizione di figlio all'opposizione al padre.

2. La sovranità è l'alternativa all'estraneità. Le coppie di termini «estraneo-familiare», «dentro-fuori», «alto-basso», costituiscono separazioni patologiche rappresentative dell'errore «sessualità». Con una precisazione: l'opposto di «estraneo» non è «familiare», perché quest'ultimo è un concetto debole. L'opposto dell'estraneità (cioè il poter dire: «Mio») è l'idea di sovranità. La differenza fra adulto e bambino è che, per l'adulto – già passato per la crisi – l'altro non è estraneo e mi appartiene quando io lo guardo come, a sua volta, soggetto fra altri altri, cioè quando guardo l'altro nella legge del talento negativo e nella verginità, con la consapevolezza che «amo l'altro e i passi che fa», come diceva Giacomo Contri: l'altro con i suoi altri e l'altro nell'atto di governare la ricchezza che si trova a possedere».

⁷ Detto questo, abbiamo il mezzo per non commettere ingiustizie ai danni dei bambini stessi: «Il mio bambino si comporta in modo estraneo». Ma niente affatto! Non mi guarda più nel becco perché mi ha tolto il saluto, ossia ha un giudizio. Non si tratta affatto di estraneità.

chiamato «iniziativa» («domanda», γ) non tratta nulla come estraneo; è la patologia del moto del corpo a comportare l'estraneità.⁸ Di solito ho pudore a dire che questa economia merita la parola «amore», perché amore è una delle parole finite male e che pertanto possono essere reintrodotte solo con una preparazione che le rilegittimi. «Ti amo» deve voler dire: «Amo il fatto che ci sono gambe che si muovono», deve cioè indicare il moto in atto. Ritornando, a questo proposito, all'esempio dell'operatore che diceva: «Io voglio...» e a cui rispondevo: «No, non vuoi; non è così che già vorresti trattare i soggetti che ti sono affidati», anche il genitore patogeno dice: «È così che vorrei fare con i miei figli..., perché li amo», misconoscendo che ogni giorno che passa si ammalano sempre più a causa dei suoi demeriti.

È auspicabile che ciascuno abbia un pensiero personale di ciò che deve cadere perché avvenga la guarigione. Questo «cadere» non ha nulla a che vedere con il cadere delle mele marce dalla pianta. Il patologico – che noi connettiamo alla non-moralità – non cade spontaneamente e pertanto può non cadere mai: potrei arrivare a essere un cadavere putrido e il nocciolo di ciò che è patologico in me potrebbe non essere caduto, bensì reso immortale per mezzo di ciò che ho trasmesso ai miei figli.

4. Eccitabilità del corpo ed economia della ricchezza

La difficoltà del passaggio alla posizione di *tutor* è legata all'insufficiente desiderio di ricchezza. L'economia della ricchezza non consiste nel diminuire le uscite, ma nell'aumentare le entrate. A partire dal disegno della legge dei nostri corpi, vorrei illustrare che c'è economia della ricchezza in tutti e tre i punti che abbiamo segnato con le lettere β , γ , δ : le entrate aumentano non soltanto nel momento in cui vi è un atto che ritorna al soggetto (δ), ma anche nel corpo eccitato (β). Nella mia esperienza ho avuto aiuti interessanti e

⁸ Nel caso dello psicoanalista, la non estraneità sta nel fatto che non c'è psicoanalista che non abbia avuto un analista: lo si può nominare, fosse anche per additarlo al pubblico ludibrio ossia per l'esercizio di una qualche funzione critica. L'atto della nominazione – «Ho avuto come analista quel tale» – è un atto di non estraneità.

validi in questo, ma ho anche incontrato chi avrebbe voluto intenzionalmente bloccare la mia eccitabilità (chiamabilità), dicendomi: «Ma perché ti interessa questo? Per quale ragione ti sbatti da quella parte? Come lo giustifichi?». È curioso che la domanda di giustificazione abbia accomunato mondo religioso e mondo comunista. L'imperativo: «Giustifica religiosamente ciò che ti interessa» trovava identica corrispondenza, nel mondo comunista, nel comando: «Giustifica politicamente perché fai quello, altrimenti non lo farai». La nostra cultura pertiene in modo invasivo al partito trasversale dell'inibizione dell'eccitamento.⁹

L'eccitamento, la chiamata è sempre buona cosa: risorsa, capitale, finanziamento, sempre e comunque. Il fatto che il bambino sia eccitabile, nel comunissimo senso osservabile da tutti, è un eccellente segno. Confondere l'eccitabilità del bambino con l'agitazione psicomotoria non è un errore pedagogico, ma un crimine. Ci sono banalità molto peggiori delle ideologie, che fanno preda di sé anche persone molto degne, per esempio gli psicoterapeuti, nel momento in cui fanno proprio il giudizio dei genitori che descrivono il loro bambino come disturbato perché molto eccitabile, senza avere neppure il sospetto che, giudicandolo in questo modo, essi commettono una cattiveria nei confronti del bambino.

5. Guarigione: la caduta di un presupposto

Noi stessi dovremmo migliorare sempre il modo di parlare (nello stile, nella scelta delle parole), non allo scopo di perfezionare le regole del discorso, ma nello stesso modo in cui si parla a una persona a cui si tiene: è una questione di affezione alla persona a cui ci si rivolge. Questa attenzione costruirà le regole del discorso ed esse coincideranno con l'affezione o la disaffezione. Non esiste il

⁹ L'esperienza personale della malignità esercitata da un adulto che interviene sull'eccitabilità ha rappresentato per me motivo di indignazione e, inversamente, costituisce una delle ragioni di gratitudine per mio padre: non gli sarebbe mai venuto in mente di pedagogizzare un mio eccitamento e aveva l'intelligenza di comprendere che astenersi dall'intento moralizzatore non significava astensione dalla critica e, all'opposto, approvazione dell'eccitamento. L'aiuto derivava dal suo stare zitto: qualsiasi cosa avesse detto mi avrebbe danneggiato. Quindi: attenzione ad approvare i bambini.

caso del «ti amo, ma lo esprimo male»: se lo esprimo male non è vero che ti amo. Non vi è distinzione fra avere le idee chiare ed esprimerle, il problema non si risolve frequentando corsi di perfezionamento della capacità espressiva: è il dire chiaro a fare l'idea chiara.¹⁰

È buono il giorno in cui uno individua che cosa sarebbe bene che cadesse da lui, diciamo: la sua precedente e obbligatoria circonscisione. Potrebbe individuarla nel proprio modo di parlare, nella cadenza, nell'avere l'abitudine di ritenere che le espressioni amichevoli siano una pacca sulle spalle... Individuatela dove volete, ma individuatela. A ognuno le proprie individuazioni. Anzi – nell'esperienza dell'analisi – in principio, giustamente, si individuano i punti della correzione in determinati, precisi disturbi o sintomi. Poi si trova ben altro, fino al modo di mettere le virgole.

Benché il pensiero di Freud stia tutto dentro il nostro, diversi di noi hanno individuato in alcune parole del lessico freudiano ciò che doveva cadere: «pulsione», «Superio», «inconscio». E anche «transfert», nonostante il grande passaggio compiuto da Freud nel far coincidere la tecnica con il trattamento dell'amore di transfert. Ma cosa vuol dire «amore di transfert»? Tra le cose che so essere urtanti o incomprensibili per diversi fra i presenti, vi è proprio la connessione dell'amore con la tecnica, perché l'idea diffusa è che «l'amore è l'amore», un soffio, e la pretesa che Dio stesso – nell'amore – non sarebbe un tecnico. La tecnica è il fatto che la pallina, per andare in buca, deve fare due sponde, descrivere un angolo di incidenza. L'amore non sbaglia l'angolo di incidenza. E non sbaglia i tempi: sa scegliere i tempi del continuare e dell'interrompere. Piuttosto sa correre il rischio e, al limite, sostenere l'accusa dell'omissione di soccorso: «Ah, io sono malato e lei non mi vuole ricevere».

«Amore» ed «efficacia» sono, in andata e in ritorno, parole perlomeno sorelle, se non identiche. Altrimenti è come se Dio avesse

¹⁰ Il mio maestro diceva che non c'è l'idea chiara, prima, e quindi il tentativo di esprimerla chiaramente. Similmente, la distinzione introdotta da Pascal, il nostro più grande nemico, tra ragioni-del-cuore e ragioni-ragioni indica soltanto la fase di premeditazione del delitto. Nel bambino questa distinzione non esiste e ho sempre fatto osservare l'eleganza formale (altro che «la bella spontaneità infantile»!), razionale, della condotta infantile, finché il bambino è sano.

detto: «Sia fatta la luce» e la luce se ne infischiasse. L'atto dell'amore e la sua efficacia sono tutt'uno oppure l'amore non c'è: *flatus vocis*. «L'amavo, ma l'ho perduta...»: l'amante non perde mai l'amato. Le cose potranno poi prendere direzioni diverse, ma la differenza (fino a opposizione) è fra amore e innamoramento. L'amore è quella cosa che, quando c'è, non finisce mai. L'amore è certo. Piuttosto riconosce che non è all'altezza. Al contrario di quanto afferma tutta la nostra cultura, che ha concluso che la parola amore è priva di significato. Per questo i nostri trattamenti sono trattamenti dell'amore.

V¹

I CONTENUTI DEL SEMINARIO

Pietro R. Cavalleri

1. Il senso di «aldilà» nel clima di fine millennio

Lo scorso anno² si era concluso osservando che la parola «aldilà» entra in risonanza e percorre un certo clima culturale da fine millennio, in cui questa stessa parola è presente acquistando tuttavia un senso che configge con il nostro. Il primo significato che le è attribuito è quello spiritualista. E spiritualismo vuole dire attacco al corpo.

¹ Seminario di *Studium Cartello* 1995-96: *Aldilà*, 2, seduta prima, 27 ottobre 1995.

La seduta si apre con la seguente introduzione di MARIA ANTONIETTA ALIVERTI: «Un benvenuto a chi per la prima volta comincia questa strada che stiamo costruendo insieme: siamo una comunità di lavoro. L'anno che ora iniziamo si iscrive in una storia che può essere comunitaria solo nella misura in cui è personale. E la storia è fatta passi, decisioni, scelte, novità, anche per scoprire a posteriori che «novità» significa solo – ma non è poco – ri-conoscere ciò che già si sapeva. Con Freud, riteniamo che ciascuno abbia competenza psicologica e compia atti psicologici: è una questione che interroga individualmente. Il lavoro che stiamo facendo ci ha consentito la scoperta di una nuova legge: l'anno scorso, introducendo i lavori di questo stesso Seminario, Giacomo Contri diceva che si tratta di passare da un vecchio a un nuovo regime. Si tratta di passare a una Città pacifica, a una vita di rapporti pacifici, sapendo di non essere debitori né alla biologia né alla cultura. Si tratta di avere chiaro che siamo corpi umani in quanto corpi che si muovono in vista della soddisfazione e ciò grazie al pensiero: il corpo è umano in quanto pensante, in quanto dotato di pensiero. Se così, il corpo è il primo aldilà della natura. In natura non esiste altro corpo che non sia quello umano: gli altri sono organismi. Il corpo è quindi il primo accaduto psichico.

Invito Pietro Cavalleri a ripercorrere le tappe fondamentali del lavoro dell'anno scorso».

² Per reintrodurre il lavoro del nuovo anno ho ricostruito l'articolazione organica, sebbene molto succinta, dei temi trattati in momenti anche cronologicamente diversi del Seminario *Aldilà* dell'anno 1994-95. La novità del risultato riposa nel fatto che ogni lavoro normale, pur ripercorrendo gli stessi temi, non è mai mera ripetizione. Dunque vi è novità per me e, mi auguro, anche per voi.

Ma la parola «aldilà», così come la possiamo raccogliere nel clima del nostro tempo, ci rimanda anche a un altro significato, che contiene una pretesa trasgressiva: oltre i limiti, aldilà delle regole, della norma, della legge.³ In questa seconda accezione, l'aldilà costituisce un attacco alla norma della relazione.

Un terzo modo in cui, nel nostro secolo, raccogliamo una possibilità di intendere la parola «aldilà» ci conduce a un'immersione nell'occultismo. E occultismo vuole dire attacco al pensiero nel suo essere giudizio. Anche questo non è al di là: intendere l'aldilà in questo modo significa restare irrimediabilmente al di qua.

Raccogliendo il tema dell'«aldilà», noi siamo dunque in sintonia con il nostro tempo, ma ci collochiamo nel versante dei tre obiettivi che vengono attaccati: il corpo, la norma della relazione, il pensiero come giudizio.

L'aldilà da noi inteso consiste nel fatto che la natura umana non è coglibile allo stato puro. Ne è una prova elementare l'impossibilità di scrivere una storia naturale della malattia psichica: la storia di un caso non è mai una storia naturale, non è mai la descrizione di qualcosa che, date certe premesse, deve deterministicamente «andare così». Lo stesso Freud, che ha individuato la cosiddetta «legge del determinismo psichico», l'ha individuata come legge in atto nella malattia: è nella malattia che le cose vanno deterministicamente, ma non vi è determinismo nel diventare malati. Osservava infatti⁴ che l'impressione di essere posti di fronte a qualcosa di deterministico è un effetto, un artefatto che deriva dalla inevitabile condizione che occupiamo quando analizziamo le vicende di una persona: procediamo a ritroso dall'oggi a ieri, all'altro ieri, a un anno fa. Così facendo ricaviamo l'impressione di scoprire un nesso di causa-effetto che in realtà non esiste e la cui non esistenza ci apparirebbe chiara se noi potessimo guardare le vicende di questa persona non a ritroso, ma nel senso del tempo che scorre, dall'oggi al domani: vedremmo che a ogni passaggio significativo nello stabilirsi della malattia c'era sempre uno snodo in cui si presentava al soggetto almeno

³ Giacomo Contri diceva che chi si appella alla trasgressione, chi ne fa la propria bandiera, farebbe bene a cogliere come non si tratti di *trans*-gressione, ma di *cis*-gressione, cioè dell'essere irrimediabilmente al di qua.

⁴ S. FREUD, 1920, *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1977, vol. IX, pp. 141-166.

un'alternativa rispetto alla malattia, che dunque diviene, in qualche modo, una scelta.

«Aldilà» dice che il contesto normale del soggetto, il suo *habitat* in quanto soggetto umano, è un campo le cui risorse sono incalcolabili a priori. Non si tratta tanto di un campo economico dalle risorse illimitate, ma di un campo in cui le risorse non sono calcolabili prima che la relazione venga stabilita. Ovvero il soggetto è sorpreso da un beneficio rispetto al quale è attore passivo: è un altro che fa, e con piena soddisfazione per il soggetto.

2. I tre momenti costitutivi dell'aldilà

Non essendo tributaria né di natura né di cultura, la norma iniziale individuale, è «aldilà» sia della natura sia della cultura. Essa non si gioca fra questi due poli, non è frutto di un compromesso fra natura e cultura, ma consiste invece nell'avvenimento di un termine medio, ossia nell'elaborazione dell'esperienza evocata dal rapporto. Il termine medio è «elaborazione»: tra natura e cultura vi è l'elaborazione del soggetto.

Ho schematizzato in una figura i tre momenti che costituiscono l'esperienza umana in quanto «aldilà» (fig. b).

Nel primo momento vi è un accaduto rispetto al quale il moto del soggetto è passivo: un altro fa. È il momento della legge che abbiamo enunciato con una frase: «Allattandomi, mia madre mi ha eccitato al desiderio di venire soddisfatto da un altro». «Allattandomi» è l'accaduto; in esso il soggetto compie un moto passivo: vi è moto corporale, la suzione, ma passivo, in quanto il soggetto è in atto di ricevere.

Il secondo momento è costituito dall'elaborazione soggettiva di quanto accade in questo accaduto.

Il terzo momento è rappresentato dal moto attivo del soggetto – già iscritto nel moto fin dal primo momento – che abbiamo rappresentato con la freccia γ della clessidra e abbiamo definito con tre parole o formule sinonime: attività, atto di propiziazione dell'altro, atto di domanda. Esso consiste in un vero e proprio atto di istituzione: il soggetto, istituito da un accaduto, a sua volta istituisce l'altro in una posizione che abbiamo chiamato «paterna».

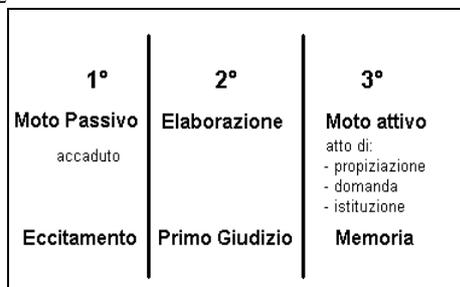


Fig. B

Possiamo anche esprimere questi tre momenti usando tre altre parole: «eccitamento», in quanto l'accaduto rappresenta la fonte di eccitamento del soggetto; «primo giudizio» ovvero elaborazione della soddisfazione di questo primo accaduto; «memoria», vale a dire azione per la ri-costituzione delle condizioni in cui avvenga l'apporto soddisfacente dell'altro.⁵ Iscrivere la memoria nel terzo tempo del moto attivo ci dice subito che la memoria è atto (attivo). In questo senso possiamo differenziare memoria e ricordo: la memoria non si limita al puro ricordare la soddisfazione, ma dispone l'agire in modo tale che la soddisfazione possa ripetersi.

Tenendo presente la nostra formula della clessidra (fig. c), compitiamo la frase che esprime il primo tempo della legge.

«Allattandomi...»: l'accaduto è rappresentato dalla freccia α attraverso cui il soggetto riceve l'eccitamento da un altro, che definiamo altro qualunque (A_q , non importa infatti che si tratti della madre: potrebbe essere il chiunque che, alla nascita, si prende cura del bambino). Se questo atto non avviene, l'esito non consiste nell'istaurarsi della psicopatologia, ma nell'avvento della morte fisica, della morte del corpo;

«...mi ha eccitato»: questo eccitamento è ciò che costituisce il corpo umano;

«...al desiderio di venire soddisfatto da un altro»: il primo moto passivo del soggetto ne avvia il moto attivo, il moto di domanda, di propiziazione dell'altro.

⁵ Giacomo Contri, in una comunicazione personale, suggerisce la seguente progressione dei concetti: eccitamento – 1° giudizio – iniziativa – memoria. Quest'ultima, in quanto memoria dell'iniziativa, costituirebbe la sanzione comminata da S a S medesimo (si veda, per esempio, il lapsus).

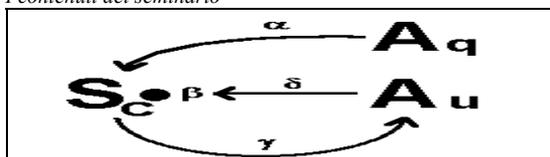


Fig. C

3. L'aldilà come facoltà di rapporto con l'universo

Voglio proporre un modo di rappresentazione della formula che, pur apparentemente simile, ne altera completamente il contenuto (fig. d). Questo esercizio è interessante perché può dirci qualche cosa di utile riguardo al senso preciso che noi diamo al termine «altro»:

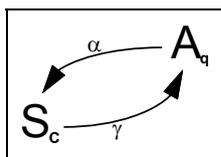


Fig. D

A prima vista, potremmo ritenere che anche questa rappresentazione grafica esprima la formula precedente: «Allattandomi, mia madre mi ha eccitato al desiderio di venire soddisfatto...», ma non potremmo sfociare nella medesima conclusione: «...da un altro»; dovremmo piuttosto dire: «...da lei stessa»: una pura circolarità. «Aldilà» vuole anche dire che c'è un aldilà dell'altro che dà avvio al moto del soggetto: il moto, perché sia moto, non è puro moto circolare fra due ($A_q \rightarrow S \rightarrow A_q$): l'accaduto mette in moto il soggetto nei confronti di A_u , che è un altro dell'universo di tutti gli altri. L'aldilà dell'altro non è una realtà mitica e inafferrabile, ma è il rapporto, che, per sua natura, è libero: è rapporto con l'universo. Nella formula della clessidra c'è moto, mentre nella fig. d c'è pura ripetizione, si resta nell'aldiqua della psicopatologia: in questo caso il risultato non sarà l'avvento della morte fisica, ma della psicopatologia, *in primis* quella che abbiamo definito «precoce».

Il primo aldilà è il corpo in quanto umano, eccezione alla natura, perché è quel punto – unico nella natura – in cui si pone la questione della soddisfazione. Dunque il corpo è aldilà della natura ed è aldilà iniziale: è il punto di inizio e non il punto di arrivo.

Il moto passivo di questo accaduto evoca nel soggetto qualcosa che è del soggetto, che gli appartiene come sua competenza originaria: l'abbiamo chiamato «primo giudizio» ovvero capacità di riconoscere la soddisfazione e di farne esperienza. La formula «principio di piacere» indica questa facoltà che, in quanto «principio», ha a che fare con la legge del moto e non può prendere avvio in maniera irrelata. Il principio di piacere non è pertanto un dispositivo fuori dalla relazione: per entrare in funzione deve essere evocato. L'evocazione del principio di piacere sta nell'eccitamento iniziale.

Uno dei modi di intendere l'aldilà è quello spiritualista, ma esso ci è nemico in quanto tende alla liquidazione del corpo. Lo spiritualismo opera oggi anche con armi che pretendono essere di cura, consistendo in ogni terapia che si ponga come trattamento della psiche sconnessa dal corpo. Questa sottrazione trasforma la soddisfazione in una pura utopia il cui luogo mancante è proprio il corpo, sede della soddisfazione. L'utopia, posta dal pensiero politico dei secoli passati come una terra e un regno, ha ristretto i suoi confini e li ha tutti concentrati nel perimetro del corpo: è il corpo stesso a essere diventato utopia, così che la parola diventa un puro *flatus vocis* o una rincorsa di significanti senza senso.

Abbiamo detto che l'operazione di astrazione della domanda del soggetto dal suo aggancio con il corpo si chiama «perversione», e i pazienti sono tanto più pervertibili quanto più vengono attirati in una idea alta e spirituale della cura. Se la perversione è spiritualista, l'apprezzamento del corpo è invece fonte di un trattamento non perverso della domanda.

4. L'aldilà che ha nome guarigione

Vi è poi un altro modo di intendere «aldilà»: è l'aldilà rappresentato dalla guarigione. Per introdurre questo secondo «aldilà» ripropongo⁶ il confronto tra due modi di concepire la scansione temporale della vita:

⁶ Cfr. GIACOMO B. CONTRI, *La Città dei malati*, vol. II, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1995, pp. 11-34.

infanzia	maturità	vecchiaia
e		
normalità	crisi	guarigione

Più volte abbiamo messo in ridicolo il quesito della sfinge a Edipo e la risposta di lui. Infanzia-maturità-vecchiaia è la banalità, prima ancora della risposta, del quesito così inteso. Noi riteniamo che si sia più aderenti a ciò di cui trattiamo – che trattiamo quando trattiamo noi stessi, i nostri compagni, i nostri *partner* e i nostri pazienti – se individuiamo i tempi di scansione della vita nei momenti che possiamo indicare come: normalità-crisi-guarigione.

«Normalità» è scritto sotto «infanzia»: nel corso del nostro lavoro abbiamo portato prove per mostrare il dato di osservazione consistente nel fatto che l'infanzia è sempre normale, anche se per un tempo brevissimo. Il fatto di essere vivente è la prova dell'essere accaduto quell'«allattandomi»; se il soggetto è vivente, lo è perché è stato ricettore del moto di un altro. È la normalità piena dell'infanzia, in cui non si trova alcuna malattia originaria (posizione depressiva e schizo-paranoide) che, a mo' di cicatrice indelebile, marchierebbe l'origine del soggetto umano.

La normalità infantile è però destinata alla crisi. Questo passaggio si pone per ciascun essere umano, perché la normalità del bambino è una normalità ingenua, in cui non è ancora compiuto ciò che abbiamo chiamato «secondo giudizio» ovvero la capacità di giudizio sull'offerta dell'altro. Sviluppando il tema dell'errore abbiamo infatti trovato che fosse sinonimo di «inganno». Il tempo della crisi ha dunque una durata cronologica che può essere più o meno estesa. Dire «crisi» è dire «malattia». In un secondo tempo il soggetto può assumere attivamente i risultati della crisi, così che questa – da transitoria – si arma e si struttura, divenendo «psicopatologia»: il soggetto ingannato, qualora si allea e si affilia all'intento dell'altro ingannatore, fornirà giustificazione all'opera dell'altro. Potrà mantenere l'intento di difesa o, all'opposto, abbandonare questo

intento per passare all'offesa. Abbiamo infatti parlato di psicopatologia «da difesa» e «da offesa».

Certamente la guarigione non è appannaggio automatico della vecchiaia, come insegna Shakespeare, quando rileva che non vi è alcuna dignità o nobiltà nel puro fatto di essere carico d'anni: si può essere vecchi e ammalati, ma anche ammalanti, cioè incalliti nella psicopatologia.

La guarigione è il secondo aldilà, è accedere al pensiero del corpo, è riconoscere di avere un corpo e di muoversi secondo la legge del moto del corpo, che è una legge di moto intelligente.⁷ Dire che il corpo si muove di moto intelligente significa dire che si muove in un universo giuridico, che è tale perché ogni individuo che vi appartiene ha capacità giuridica propria. Qualsiasi altra legge che venga offerta o pensata individualmente, in nome delle ragioni alte o delle ragioni basse, per fini nobili o per fini sociali, ma che si proponga come distinta dall'essere una legge del moto del corpo, sarebbe – come ha ricordato Giacomo Contri – un'infamia in partenza.

Il senso del moto è γ : precostituzione della possibilità che al termine del moto si alleghi un altro, possibilità che al mio pensiero di soggetto si alleghi il pensiero, il moto di un altro. Non si tratta quindi di ritrovare il senso, ma piuttosto di incontrarlo nel *partner* da cui ricevere beneficio. La legge che permette di incontrare un altro si formula come un *nulla osta*: è sufficiente che il soggetto non frapponga alcun ostacolo, alcuna obiezione al ricevere un beneficio.

5. Guarire è accedere al pensiero del Padre

Chiamiamo questo concetto «eredità», perché il pensiero della guarigione (ma si può anche dire: il pensiero quando è nella normalità) – essendo regolato da un moto che pone come sua legge un *nulla osta* nei confronti del beneficio ricevibile dall'altro – tratta ogni altro come possibile fonte di beneficio ovvero di eredità. Attraverso questo costrutto abbiamo definito la legge come

⁷ Raccoglio questa definizione da AMBROGIO BALLABIO, di cui si vedano gli interventi del 27 gennaio, 3 e 17 febbraio 1994 sul tema *Corpo, moto, sensi*, al Seminario della SPP 1993-94, *Normalità e imputabilità nelle quattro psicopatologie*.

«paterna». Possiamo allora dire che la «guarigione» permette di accedere, oltre al pensiero del corpo, anche al pensiero del Padre.

Ma, dato che il Padre non lo si incontra (si incontra il papà, il proprio papà), né vi è un Padre da riconoscere *ab origine*, di quale padre si tratta?⁸ Diciamo che la legge è paterna e che i soggetti sono figli: è dunque il figlio che pensa ed elegge il Padre. La domanda del soggetto istituisce l'altro nella posizione di beneficante, è pertanto la domanda del figlio a costituire «padre» colui al quale si rivolge e da cui riceve beneficio.

Dunque la legge che regola il moto del soggetto normale – quando usiamo la parola «normale», non la riferiamo alla normalità iniziale, bensì la intendiamo come sinonimo di «guarigione», attraverso il passaggio nella crisi e la sua risoluzione – è la legge del figlio, non concepibile se non come legge paterna. La legge del figlio – ogni soggetto in quanto soggetto è figlio – è una legge paterna, ma come una legge è «parlamentare», perché la fonte della sua legalità è il Parlamento, analogamente, la fonte della legalità della legge del figlio è il pensiero del Padre e la legge in quanto paterna è la legge che regola il moto del figlio, di ciascun figlio.

Detto in altri termini: se volessimo costruire l'albero genealogico del rapporto padre-figlio, non rintracceremmo la patrilinearità prima della ricezione dell'eredità. L'eredità ricevuta, mostrando l'altro che si è allegato al proprio moto e da cui si ottiene beneficio, mostra la patrilinearità. Di conseguenza il soggetto è pronto a istituire ogni altro nella legge paterna, ossia a riconoscere l'altro come colui da cui è possibile ricevere beneficio, senza fissarsi a un altro precostituito. L'altro, il cui intervento sarà paterno ovvero varrà a beneficio, non è quindi predefinibile o predeterminabile.⁹

Non ho riproposto il lemma «giudizio», se non nella connotazione di «primo» e «secondo» giudizio. Proprio ieri, una persona con cui ho

⁸ A questo proposito è interessante la funzione del padre putativo. Costui non è quello sciocco che si presta a coprire l'assenza di un altro, ma è forse uno dei pochi papà che sa distinguere fra il suo essere soggetto, e dunque figlio, e il Padre. E che non gli ruba il posto.

⁹ Non deduciamo il concetto di legge paterna da un pensiero teologico così come, inversamente, la concezione di un simile pensiero del Padre evita l'errore di confondere Dio con quel Padre che – per attenerci alla critica tradizionale di questo altrettanto tradizionale ed errato pensiero di Dio – sarebbe eterno e onnipotente, solo perché proiezione del superamento della finitudine umana, sulla base della illusoria completezza logica del concetto.

rapporto per motivi di cura, a un certo punto della seduta, pensando a certe frasi che, nella sua storia, gli erano state indirizzate, ha detto con voce alterata: «Odio il giudizio». Ho fatto notare che mentiva e ho portato come prova della sua menzogna – prova che se non avesse ritenuto valida sarebbe stato motivo per lui di alzarsi in quel momento e andarsene per non tornare mai più – il fatto che nulla, nel lavoro che stiamo conducendo da più di un anno, è risultato per lui odioso: il lavoro della cura è lavoro di giudizio ed è la dimostrazione che il giudizio, allorché è tale, non arreca offesa ad alcuno: l'odio non proviene dal giudizio.

CONVERSAZIONE

*Raffaella Colombo*¹⁰

1. L'aldilà è già ora. Questa è la sola dichiarazione antiperversa. La perversione è l'atto che ammalia; è l'atto di un altro che insinua nel soggetto l'impossibilità di giudicare. Se il soggetto pensa di non poter giudicare, ossia aderisce alla teoria dell'altro, si ammalia. Per questo si insiste che l'aldilà è già ora: è l'*aut-aut* fra normalità e patologia.

2. Pulsione di morte è come «sorella morte»: niente di funebre. È lo stato del desiderio (come si dice «stato della nazione» o «dell'economia»), quando il soggetto ha realizzato il corpo – cioè il reale – come aldilà. È il momento del realismo, anche in senso conoscitivo: conoscenza e pratica risultano allora dalla soddisfazione, cioè dalla non obiezione. Quando Simeone nel *Nunc dimittis* dice: «Lascia che io parta»,¹¹ colloca la propria vita in γ , nella freccia che dal soggetto si rivolge all'altro per propiziare l'attenzione e il beneficio. Dio è un nome di quel soggetto che, se fosse, potrebbe raccogliere quella domanda, colui che sopraggiunge non nel momento della miseria, ma della ricchezza.

La pulsione di morte è la risposta all'angoscia, che deriva non dall'aver perduto un bene, ma dall'essere venuta meno la legge della sua acquisizione. Il soggetto non sa cosa farsene del bene: dopo averne goduto si domanda angosciato: «E adesso? Che cosa farò?», con l'eventuale possibilità che, pur avendo seguito in un primo tempo la formula: «Il tuo beneficio agisci in modo da riceverlo dall'altro», passi a un secondo tempo che consisterebbe in: «Adesso fallo, il

¹⁰ [Raffaella Colombo trae e commenta alcuni pensieri dagli appunti a lei lasciati da Giacomo Contri, assente alla seduta. Porta inoltre i suoi saluti e gli auguri per il nuovo anno].

¹¹ *Luca*, II, 25-32.

bene!». «Agisci in modo da ricevere il tuo beneficio dall'altro» non caratterizza il tempo dell'infanzia rispetto a un tempo di maturità in cui avverrebbe il contrario. «Agisci in modo da ricevere il tuo bene da una fonte esterna»: questo è «fare bene».

La seconda falsa domanda dovuta all'angoscia riguarda la quantità: «Ne otterrò abbastanza?» o «Ne otterrò ancora?» o «Come fare a ottenerne ancora? Ci sarà un limite?». La pulsione di morte è il momento in cui il soggetto dice: «Basta così, va bene così». La pulsione di morte è la morte del limite alla soddisfazione.

Ambrogio Ballabio

Propongo uno spunto su «natura-cultura». L'errore di questa distinzione sta nel fatto che, se l'uomo è destinato a produrre cultura, ciò avviene perché ne ha facoltà e questa facoltà fa parte della natura umana. In questo la natura umana è aldilà della natura biologica dell'essere umano stesso. Tale facoltà essenzialmente giuridica, è facoltà di porre leggi, ma non è un dispositivo automatico.¹² Perché si eserciti occorre l'eccitamento: essa si attua quando una prima relazione eccitante fa accadere una soddisfazione.

È importante cogliere il doppio uso del termine «natura»: quando parliamo di «aldilà della natura» che è già ora, intendiamo la natura nell'accezione di «diritto di natura», di pensiero giuridico di natura, che nulla ha a che fare con il giusnaturalismo.

Maria Delia Contri

Occorre distinguere «fonte del beneficio» da «fonte della legge di beneficio». Nel primo caso parliamo del soggetto concreto da cui riceviamo beneficio; nel secondo poniamo un concetto giuridico. Nella legge paterna, così come veniamo a delinearla, c'è un aspetto paradossale. Essa, ricapitolando, è: 1. la legge del moto umano, concepita come legge di eredità; 2. pone il proprio beneficio, dunque il godimento dei beni, come meta del moto; 3. l'eredità di cui tratta permette a ciascuno il godimento di tutti i beni; 4. da ciò deriva l'infinita della soddisfazione, pur essendo il «bene» definibile

¹² Anche negli animali si rintraccia una facoltà di scelta o, con le prudenti e necessarie considerazioni aggiuntive, di pensiero, ma la facoltà giuridica di porre delle leggi è propria ed esclusiva dell'uomo.

solo in quanto particolare. È questo il punto che rovescia e poi disinnescia la possibile accezione di un godimento che va a danno di altri, in quanto il bene stesso si costituisce come tale se è ricevuto da un altro. Anche i beni che apparentemente ci diamo da noi sono ricevuti da altri; nessuno riesce a godersi la sua villa al mare, se non c'è con lui qualcun altro a godere di questo bene. Non riusciamo neppure a sapere di essere intelligenti se qualcun altro non ci dice che quello che produciamo con la nostra intelligenza è interessante per lui. Da soli, potremmo persino pensare di essere degli handicappati e forse lo saremmo veramente. Prima ancora del bene effettivo che riceviamo da un altro, la definizione stessa di bene ci viene dall'altro. Se la meta del moto è un bene in quanto proveniente da un altro, la perversione – ma soprattutto l'invidia – è sconfessione di questa definizione di bene in quanto ricevuto.¹³ L'invidia sconfessa questa verità e vorrebbe ripristinare un ordine in cui invece il bene sarebbe prodotto dal soggetto.¹⁴ Se l'angoscia è il venir meno della legge di acquisizione del bene, nell'invidia – ancor prima – viene meno la definizione di bene: il soggetto invidioso non riesce neppure più a percepire il bene come tale. Invidia e perversione sono una sconfessione, un tentativo di regressione a quel soggetto che sarebbe venuto prima e privo di quell'eccitazione che costituisce il bene come ricevuto. L'invidia e la perversione tentano di operare la regressione a un corpo che in questa forma non è mai esistito; si tratta quindi della regressione a una utopia. L'origine etimologica di «utopia» significa «non luogo», mentre per altri deriverebbe dal greco *ου-τόπος* e pertanto significherebbe «buon luogo». In ogni caso è un luogo che non esiste. Nella patologia c'è quindi un aspetto regressivo: il soggetto produce da sé i beni o se ne impadronisce e li consuma da solo. È falso il pensiero che la patologia risulti

¹³ L'altro non è soltanto la fonte da cui proviene il bene, ma è anche il mezzo attraverso il quale il soggetto giunge a dare valore al bene che già possiede.

¹⁴ Il bene concepito in questo modo fa vomitare, come insegna la bulimica che vomita ciò che mangia.

dall'essersi arrestati a un momento antecedente alla normalità: si tratta di una regressione a qualcosa che non c'è mai stato. Per questo non riesce.

VI¹

DIECI ASSERTZIONI SULL'ALDILÀ
CONVERSAZIONE

Raffaella Colombo e Giacomo B. Contri

Raffaella Colombo

Riprendo e commento i punti proposti da Giacomo Contri in merito al tema del Seminario, e già introdotti durante la scorsa seduta.

1. Non c'è paradiso perduto

Non c'è paradiso perduto, ma c'è bene divenuto angoscioso, c'è rimozione o caduta della legge di acquisizione del bene. L'idea di un «paradiso perduto» – che più recentemente è stata ripresa nell'idea corrispondente di «oggetto perduto» – è un pensiero della modernità.

Giacomo B. Contri

Il tema del «paradiso perduto» è il tema della nostalgia, ma non corrisponde né al nostro sentimento né al nostro giudizio. Non siamo mai usciti dall'Eden. Nella psicopatologia si fa l'esperienza di stare male in casa propria: la terra è sempre quella, la stessa buona terra, ma risulta alterato il rapporto con il bene. Perciò la nostalgia porta fuori strada, perché porta alla ricerca della strada per ritornare alla buona terra, mentre sulla buona terra si è già. L'esperienza primaria di uomo e donna dovrebbe permettere di sapere che, allorché qualcosa va storto nel rapporto, non va perduto l'uomo o la donna. È un'esperienza addirittura ordinaria: non si tratta di terra perduta, di esilio fuori dalla propria terra. La nostra esperienza, anche dolorosa –

¹ Seminario di *Studium Cartello* 1995-96: *Aldilà*, 2, seduta seconda, 15 dicembre 1995.

ma il dolore non è mai da accentuare per primo –, è esperienza della perdita del rapporto, non della cosa: la cosa resta, anzi l'ordine del sensibile è addirittura accentuato. Non viene perduta la sensazione del reale in quanto benefico, ma viene perduto il rapporto, ossia la facoltà di sfruttamento del giacimento; non ho perduto la città dove sta la mia bella, ma non sopporto più di tornare in quella città.

Raffaella Colombo

Quella città non è più visitabile perché, da un certo momento in poi, è una realtà esterna legata a un altro penoso, a colei che era «la mia bella». Il bene non è perso, ma passa a oggetto, a contenuto del pensiero. Si tratta di due errori, uno conseguente all'altro: 1. l'idea di un bene perduto; 2. la sua raffigurazione nelle fattezze di un oggetto che viene coltivato dal pensiero. Il pensiero normale, al contrario, non pensa intorno alle cose, ma è pensiero della legge di rapporto ossia di beneficio. Riguardo al beneficio, gli oggetti sono i più diversi, ma non sono oggetti del pensiero. Il pensiero, quando c'è, sa fare uso degli oggetti al fine del rapporto.

Il bene diviene angoscioso perché decade il pensiero, perché è ridotta o caduta la legge di acquisizione del bene.

Giacomo B. Contri

La caduta del pensiero provoca angoscia, perché il bene è perduto pur essendo a portata di mano. La fonte dell'angoscia è il bene a portata di mano. Il pensiero è il nesso – chiamato da Freud «libido» – che fa legame con l'oggetto.² Libido è il nome del pensiero quando è normale, quando fa norma, ossia nesso, con l'oggetto, con il bene.

Raffaella Colombo

«Fare nesso con il bene» vuole dire che il pensiero non si fissa agli oggetti; mentre, al contrario, il pensiero dell'oggetto diventa angoscia, fissazione, «pensiero del fallo»: pensiero che fa obiezione, l'unico da lasciar cadere. L'oggetto è angoscioso perché slegato, vagante, non collocato al suo posto nella legge di rapporto, ossia non

² Non usiamo più le parole di Freud, ma ne usiamo tutti i concetti.

collocato nel posto – γ – che lo rende utilizzabile dal soggetto per invitare l'altro.³

Vi è una seconda conseguenza: la caduta del pensiero della disponibilità usufruttuaria degli oggetti, spinge a una soluzione melanconica: si preferisce pensare che l'oggetto sia perduto piuttosto che non godibile. È il destino di qualsiasi oggetto – vale a dire di qualsiasi bene, qualità, capacità, facoltà del soggetto – quando faccia obiezione al rapporto.

2. La normalità è l'aldilà

Potremmo dire che la normalità non è di questo mondo.

3. L'aldilà è reale, perché è il corpo

L'aldilà è un dato reale, è il corpo. Realismo = corporalismo. È il motivo per cui è corretto dire che l'aldilà c'è fin dall'inizio: il corpo, in quanto corpo di rapporti, è fin dall'inizio aldilà.

4. La psicopatologia è l'aldiqua: degrado del corpo, della Città, del pensiero

Non esiste l'aldiqua di quell'aldilà che è il corpo: esistono la natura delle scienze della natura o la psicopatologia. La psicopatologia-aldiqua si costruisce quindi mediante il degrado dell'aldilà, vale a dire il risultato della degradazione del rapporto corpo-altro, cioè della Città. Ma si apre una nuova possibilità: i soggetti devono inventare una seconda Città, tale che non spenga la possibilità della prima: è il compromesso. Quando anche questa possibilità si spegne, abbiamo la Città dei malati.

³ MARIA DELIA CONTRI interviene per osservare: «Se gli oggetti diventano oggetto del pensiero, la conseguenza è il divenire vani e caduchi degli oggetti stessi. Tutto diventa vuoto, intercambiabile, una cosa vale l'altra. Il senso melanconico della vacuità dell'oggetto è un pensiero moderno, benché riprenda il pensiero ben precedente della *vanitas vanitatum*».

La Città statale è tra aldiqua e aldilà; la Città dei malati non è una delle due, ma è la città residua, esito della dissoluzione della distinzione tra Città. Le due Città sono connotate da due diverse specie di lavoro e da due diversi ordinamenti di norme. L'«aldilà» è l'aldilà del tempo e dello spazio fisici. Nell'aldilà del corpo, della Città, del pensiero, il tempo è tempo del moto e lo spazio è spazio del rapporto. Nella normalità, il tempo del moto è il tempo che inizia con la memoria della soddisfazione e passa all'azione fino alla soddisfazione reale (momento della conoscenza). Lo spazio non è spazio fisico, ma del rapporto creato dal soggetto per far posto all'altro: è lo spazio tra soggetto e altro.

Riporto il sogno di una donna che dice di non andare mai sola al cinema per l'imbarazzo di essere vista da sola. Sogna di leggere o di mangiare e, mentre racconta, si accorge di non saper distinguere quale delle due cose faccia; ricorda solo che si dava un'occupazione. È notevole: leggere o mangiare. Le viene in mente che si tratta del medesimo imbarazzo provato allorché l'amico si assenta per un momento chiedendole di tenere il posto. Trovandosi sola con il posto vicino da tenere libero per l'altro, quindi occupandolo, prova un senso di vuoto e si accorge che è lo stesso senso di vuoto che prova quando è sola. Questa donna è sola anche quando l'altro occupa sensibilmente la sedia accanto, mentre il pensiero di tenere libero il posto dell'altro, affinché lo occupi, è un pensiero normale. Certamente è un'attività del soggetto, perché impedisce che altri vengano in quel posto. La persona normale, che agisce in questo modo, è attiva: la ricerca di un'altra attività deriva dal pensarsi soli. Il soggetto non è mai solo, neanche quando il posto dell'Altro non è occupato da un altro sensibile.

Giacomo B. Contri

L'espressione «tienimi il posto» è una delle forme linguistiche assunte dalla dichiarazione d'amore.

Raffaella Colombo

Occorre fare una distinzione. Anche nell'autismo – come già diceva Pietro Cavalleri – il soggetto ha un altro, ma dell'altro ha solo il posto. L'autistico tiene e ci tiene al posto dell'Altro, ma fa di tutto perché il posto dell'Altro non sia mai occupato: l'autistico ha delle

condotte non invitanti, è addirittura indifferente, mentre il soggetto normale fa di tutto perché quel posto sia occupato da un altro sensibile. Ma, perché lo sia, occorre il pensiero – per questo vi insistiamo: il soggetto pensa in quanto pensa a come far sì che il posto dell'Altro sia occupato da un altro gradevole. In questo «come» metterà allora tutte le iniziative e le capacità possibili, compreso l'uso degli oggetti. Il soggetto normale, anche quando è solo, nel senso che non ha accanto un altro sensibile, è libero di usare di tutto. Ma questo è possibile perché non è da solo, perché tiene il posto dell'Altro. Senza lo spazio del rapporto gli oggetti sarebbero vani.

5. «Pulsione di morte» equivale a «Sorella morte»

La pulsione di morte non è nulla di funebre, ma è quello stato assunto dal desiderio quando il soggetto ha realizzato il corpo (ossia il reale) come «aldilà». È il momento del realismo, anche in senso conoscitivo: conoscenza e pratica risultano allora dalla soddisfazione, dalla non-obiezione.⁴ «Pulsione di morte»: pensiero della morte non più come limite, ma come compimento.

Giacomo B. Contri

Non userò mai più l'espressione «pulsione di morte», come tale massimamente equivoca e per noi solo materia di pura esegesi. Per il solo fatto di parlare dell'aldilà come già attuale, già menzioniamo la morte. Per il bambino piccolo e sano, il pensiero della propria o altrui morte non ha alcun potere terrifico. La morte è già scontata nell'essere il suo corpo aldilà, come si dice «un'unica confezione», «un unico pacchetto». La parola «problema», riferita alla morte, non appartiene al pensiero infantile, ma alla patologia che si manifesta dopo i dieci anni.⁵ La patologia rende impensabile la morte, fino a

⁴ Si veda il Salmo di Simeone: «Lascia che io parta...» (cfr. la nota 14 al cap. II).

⁵ Non mi spingerei ad attribuire al pensiero infantile il pensiero francescano di «sorella morte», una elaborazione ulteriore. Sarebbe piuttosto da attribuire alla fattezze del pensiero infantile la frase di san Paolo: «Morte, dov'è la tua vittoria?». In questo senso, i bambini di Sarajevo che giocano in mezzo alle macerie e dopo tutto non sono traumatizzati dal fatto che i parenti sono morti sotto le bombe, sono una buona prova – volesse il cielo che non

coniare espressioni scorrette quali «angoscia di morte»: la morte, in sé, non ha alcun potere angoscioso. Nella patologia, la morte diventa puramente e semplicemente impensabile: usa la parola con un tono alto, con brivido. Sparito il pensiero, l'insistenza rimane sulla parola.

6. L'aldilà è già qui

Raffaella Colombo

Pertinenti e corrette sono queste parole di Feuerbach, da *L'essenza del cristianesimo*:

Laddove la vita aldilà viene creduta *in quanto reale*, laddove è una vita *certa*, essa è anche, *appunto perché certa*, una vita *determinata*. Se io non so *che cosa e come* un giorno *io* sarò, se tra il mio a venire e il mio presente vi è una differenza essenziale, assoluta, neppure un giorno saprò che cosa e come ero una volta, l'unità della coscienza sarà eliminata, là un'altra essenza prenderà il mio posto, il mio Essere a venire non si differenzierà, di fatto, dal Non essere. [...] Perciò l'asserzione che vi sia certamente un'altra vita, una vita celeste, ma che qui rimanga imperscrutabile *che cosa e come* essa sia, è soltanto un'invenzione dello *scetticismo religioso* [...] Ciò che la riflessione irreligiosamente religiosa soltanto rende per immagine conosciuta di una cosa sconosciuta...⁶

E poi quest'altra frase:

L'identità della persona richiede [...] l'identità del corpo.

Se l'aldilà non fosse dunque già qui, il sommo Dio sarebbe il sommo danno, perché nell'aldilà io non sarei più io, sarei un altro completamente altro e tutta la storia dell'aldilà sarebbe beffa. L'imputabilità è il nesso tra storia umana e quel compimento dell'aldilà o aldilà futuro che è detto «regno dei cieli», quand'anche non si credesse in esso.

Giacomo B. Contri

Feuerbach, perfetto ateo, ragiona correttamente: se l'aldilà promesso dalla religione consiste nell'essere tutti irricognoscibilmente diversi da

avessimo bisogno di queste prove – del fatto che il pensiero della morte non ha potere patogeno e angoscioso.

⁶ L. FEUERBACH, 1849, *Das Wesen des Christentums*; trad. it. *L'essenza del cristianesimo*, Ponte alle Grazie, Firenze 1994. Si veda in particolare il cap. XIX, *Il cielo cristiano o l'immortalità personale*, e le pp. 227-228.

quelli che siamo qui, allora non c'è nessun rapporto, nessuna continuità. Oltretutto sarebbe come dire che Dio è poco serio, perché ci lascia agire per tutto questo tempo e poi... niente, «abbiamo scherzato»!

L'esempio è già stato introdotto con l'aforisma «anche gli schizofrenici vanno all'inferno», che si riferisce al caso del solito schizofrenico catatonico che non parla, non si muove, non prende un'iniziativa, che appunto non ha alcuna replica. Con una fantasia barocca, immaginiamolo davanti al trono dell'Ultimo Giudizio: avendo fatto lo schizofrenico fino all'ultimo giorno, ha ancora tutto il tempo del Purgatorio per pensarci su. Se ancora, davanti al Giudice Ultimo che gli dice: «Ma dai, fammi capire che ti interessa stare da questa parte, fai una mossa...», continua a fare il catatonico, cosa volete che succeda? Andrà all'inferno! Non si dà che Dio lo faccia cessare di essere un catatonico e lo guarisca miracolosamente con una formula magica. Se non ha fatto una mossa per guarire dalla catatonìa piuttosto che dall'anoressia, non può andare in Paradiso. Per andare in Paradiso bisogna dire: «Ma sì, in effetti la cosa mi interesserebbe». Il non dichiararsi in ordine al guarire dalla clinica psicopatologica esclude che avvenga una salvezza attraverso un miracolo assurdo. La catatonìa fa parte della dialettica della libertà.⁷ Bisogna già essere nell'aldilà per andare nell'aldilà. Darsi una mossa è appartenere all'aldilà: è il corpo vivente, movente.⁸

Raffaella Colombo

Il «ragionamento irreligiosamente religioso» è ciò che comunemente si chiama «psicologismo»: è un degrado della psicologia. «Fare degli

⁷ Ecco un esempio limpido del nesso tra guarigione in senso clinico e una qualsivoglia concezione ultimativa della salvezza.

⁸ Interludio. MARIA DELIA CONTRI: «Capita spesso di sentire dire: “Devo meritarmi l'amore”, e così la vita eterna, il favore degli altri... L'idea che ci si merita effettivamente la vita eterna, ammette benissimo una scissione: sulla terra potresti anche aver scavato delle buche per poi riempirle con grande precisione o, come l'autistico, potresti avere passato la vita a costruire un veliero dentro la bottiglia... L'idea di «meritare» non implica conversione». RAFFAELLA COLOMBO: «Chi fa i velieri nella bottiglia o chi dice di fare le cose bene per meritarsi la vita eterna non ha merito. Chi dice: “Non me lo merito” è proprio la persona che fa le cose bene». MARIA DELIA CONTRI: «Dipende dall'accezione che si dà alla parola. Con 'merito', intendo il fare una cosa per ottenerne un'altra che niente ha a che fare con la prima: ho dimostrato buona volontà».

psicologismi» nel trattare i rapporti e gli eventi, consiste nell'usare riferimenti teologici, avendo abolito ciò che è religioso, cioè parlare di Dio avendo abolito Dio. Espressioni come «trinità infernale» o «il luogo dell'Altro» o «il luogo dei significanti» suonano religiose, ma non hanno niente di religioso. È ateismo religioso.

7. L'aldilà è già ora

Un concetto di «lavoro» caratterizzato da un pensiero insistentemente perverso può essere illustrato mediante il seguente esempio tratto da quanto accade in un'associazione che raccoglie varie associazioni psicoanalitiche. Alcune di esse – essendosi date una regola interna per fare lavorare gli aderenti – pongono la questione di trovare un correttivo, in quanto il fatto di associarsi comporterebbe di per sé l'errore rappresentato dalla distinzione tra «dentro» e «fuori» il gruppo così costituito. Secondo questa idea, dall'associarsi deriverebbe la presupposizione dell'esistenza di una realtà individuabile come un «tra noi» che, ponendo una distinzione rispetto ad altri nel modo di parlare e di lavorare, impedirebbe di accorgersi di eventuali errori e lacune comuni agli aderenti al gruppo stesso. Sarebbe quindi l'incontro con altre associazioni a correggere questo errore. Il pensiero «noi e gli altri» o il ritenere che il «tra noi» comporti un errore, fa sì che nessuno si muova, perché – per farlo – tutti dovrebbero avere la stessa idea e sapere come si fa. Visto che nessuno si muove, si pone conseguentemente il problema di come «far lavorare». Le diverse associazioni hanno pertanto inventato delle strategie per fare lavorare coloro che si sono associati.

Questo problema nasce dall'aver abolito, già teoricamente, il concetto di rapporto: non resta che mettersi d'accordo. Dove non c'è rapporto, nessuno osa pensare, perché qualcuno ha già pensato e occorre trasmettere questo sapere. Quando l'associazione riconosce qualcuno come capace di trasmettere il sapere, costui, una volta eletto, si blocca. È un'osservazione comune: l'allievo diventato maestro da quel momento non costruisce più, non crea più, non pensa più e si blocca.

Il dispositivo messo in atto perché la gente lavori ugualmente ha come fine quello di produrre quel principio da cui ogni lavoro procede. È alchimia, è il tentativo di estrarre la pietra filosofale che

trasforma tutto. È la perversione, in quanto costruzione di un ambito di rapporto dove si è messo come principio il non-rapporto: non saranno mai possibili né i rapporti né il lavoro.

In questa costruzione l'aldilà si chiama «sublimazione»: coloro che sono arrivati, sono aldilà della malattia, ma non nella guarigione. C'è un altro aldilà: la malattia non-clinica, ossia la perversione. Per questo, dire che l'aldilà è già ora è la sola asserzione radicalmente antiperversa. Non è un punto che raggiungono solo gli iniziati: è già ora.

8. L'essere dell'ente – ontologia – è l'essere del corpo

L'uomo – donna compresa – è ente in quanto è (non: ha) corpo, con il suo pensiero come pensiero del corpo.

Il pensiero nichilista non coglie che il corpo è *aut* aldiqua *aut* aldilà, alternativa pratica non meno che teoretica e conoscitiva. E meno ancora si è accorto che si tratta dello stesso *aut-aut* che sta tra normale e patologico, tra clinico e non-clinico. L'essere dell'ente è determinato: lo è come ricevente, destinatario, imputato, cioè come essere di rapporto, cioè come soggetto.

9. Non è la donna l'aldilà dell'uomo

Non esistono «la sfera della donna» e «la sfera dell'uomo», così che la donna risulti impensabile e inaccessibile. L'aldilà è il rapporto e la sua legge. L'aldilà è pensiero del Padre (pensiero di natura) e laicità razionale.

10. L'aldiqua è l'universo malato della colpa

L'aldiqua è l'universo malato della colpa, ma non è l'universo dell'angoscia. L'angoscia segnala la malattia dell'universo, ciò che va bene anche se fa male.

Giacomo B. Contri

La frase più mendace rispetto all'aldilà suona: «Essere uomini è essere falliti». Implicando il verbo essere, è una frase ontologica. Usiamo la formula «essere uomini è essere figli», in qualsiasi punto ci si collochi, persino nella psicopatologia.

Parlare del corpo come già aldilà equivale ad asserire che chiunque pone leggi. Anche lo schizofrenico è legislatore, tanto è vero che tutti coloro con cui ha a che fare sono determinati dalla sua legge. Anche nell'anoressia è palese l'attività legislativa. La formula isterica: «Aspettami, io non vengo» è legislativa: fa legge per l'altro, che va all'appuntamento per nulla. Il fare legge è sempre riuscito.

Rispetto al fallimento e al soggetto che si pone come fallito non esiste guarigione e neppure psicoterapia (nel senso letterale della parola: accompagnamento). Il principio della cura è rappresentato dalla celebre frase: «A chi ha, sarà dato»: solo chi ha la domanda è curabile. Il dire invece: «Eccomi dal mio fallimento» non è una domanda, è un'ingiuria, perché suppone che all'altro piacciono i falliti. Se, avendo la lebbra, mi attendessi qualcosa da un altro, non mi presenterei nella mia lebbra. Così, la parabola della veste rappresenta l'anticipo dell'offerta (il cui contenuto è reale, fruibile) rispetto alla domanda. La veste, in mancanza della quale l'invitato viene buttato fuori dove è pianto e stridore di denti, è l'atto normativo; ovvero: è l'oggetto – quale che sia e la cui materialità è secondaria – che fa norma del rapporto. L'invitato che dicesse: «Io vengo volentieri, ma non ho la veste», mettendo il pensiero, avrebbe già messo anche l'oggetto, pur rimasto immateriale: non avendo la veste, così dicendo, la chiede al padrone di casa. Il contenuto di questa domanda è un caso di «A chi ha, sarà dato» ed è un esempio dell'agire normativamente. Il rapporto è in quanto vi è profitto. Il nullatenente – che andrà all'inferno – rifiuta il seguente movimento di pensiero: «Penso che ci vuole una veste». Dicendo che il corpo è aldilà, diciamo che il caso del nullatenente non si è costituito come originario.⁹

⁹ Ricordo la favola di quello che aveva soltanto una camicia per tutto l'anno e quella dell'altro che non aveva neanche la camicia: il nichilismo di questa specie di storie è cominciato molto prima dei teoreti del nichilismo, ed è immenso.

È da rifiutare, fino all'imputazione di crudeltà mentale, il pensiero che si debba inventare la tecnica per fare qualcosa per il solito autistico che non avrebbe nulla da «mettere nel piatto». Lo schizofrenico dell'esempio precedente è come il personaggio della parabola che si presenta senza la veste: sarà mandato all'inferno, là dove è pianto e stridore di denti, e Dio, per questa sua decisione, è pronto da tanto tempo all'imputazione di crudeltà mentale.

L'autocritica può essere un atto lesivo nei confronti dell'altro. Se ti piace stare con me e io ti dico: «No, non vengo perché non sono degno», non sono gentile, ti offendo. Il mondo degli oggetti, dell'abito, il mondo della nostra freccia γ (in quanto il mio oggetto, l'atto normativo che fa rapporto, si trova in γ) non conosce la povertà, perché è il mondo degli oggetti del mio pensiero e del mio corpo in qualsiasi stato esso si trovi. Nel caso in cui il mio oggetto, il mio corpo, coincidesse con la lebbra, il non intrattenerti sulla mia lebbra è γ , è disporre il mio corpo in ordine alla relazione. Può guarire chi ha cessato di professare la dottrina che «essere uomini è essere falliti».

VII¹

LA GUERRA DEI VENT'ANNI

Giacomo B. Contri

1. Il corpo parla come «Io»

«Aldilà» è la nostra parola più importante, ancor prima di «università», «legge», «diritto», «principio di piacere». Persino più importante di «salute», «salvezza», «felicità», «desiderio», «soddisfazione», «godimento», «intelletto», «ragione». Il concetto di aldilà appartiene al pensiero realistico e non ideale, né idealizzatore, idealistico o escatologico. «Realismo» non significa che l'occhio vede e la realtà si lascia vedere; «realismo» vuole dire «corporalismo»: il reale è il corpo. Ricordo la frase di uno psichiatra: «Sappiamo che il corpo non parla, siamo noi che parliamo»; noi, invece, diciamo che il corpo parla come Io, ossia la forma del corpo che parla è Io.² «Parla» non è da intendere «si parla», è proprio: «il corpo parla».

Per potere investire su una parola svalutata come «felicità», bisogna passare per quello che diciamo, perché se la felicità è un ideale, non solo merita di essere svalutata – come si dice della moneta che non vale niente – ma tanto vale allora mandarla completamente a picco. Riguardo alla felicità non vi è nulla da idealizzare: la felicità è un moto già costituito in cui il corpo – già aldilà – trova un termine descrittivo del proprio essere in moto per la meta, ossia per la soddisfazione. Tutt'al più il corpo, il cui moto si chiama già «felicità», può essere sconfitto nel suo moto già reale. Solo l'idea di «sconfitta» può opporsi a quella di felicità. Invece, allorché in

¹ Seminario di *Studium Cartello* 1995-96: *Aldilà*, 2, seduta terza, 2 febbraio 1996.

² La forma è il vecchio concetto di anima.

principio è posto un ideale, il reale ne costituirà sempre una obiezione, perché l'ideale è il principio stesso della nostra deludibilità e ingannabilità, tanto quanto è il principio della distruzione offensiva del reale.

2. Pretestuosità della contesa

Occorre correggere il concetto più corrente di famiglia, in base alla quale i figli vi appartenerebbero in virtù del regime di contratto familiare che lega l'uomo e la donna che si sono sposati. In realtà i figli sono esenti dal contratto matrimoniale, esso non li obbliga in nulla; il regime cui appartengono è lo stesso regime di obbligazione che può sorgere fra te e me, se ci incontriamo e proviamo simpatia reciproca. Il matrimonio non comporta alcuna obbligazione per i figli; anche nel matrimonio religioso il sacramento riguarda il papà e la mamma, anzi quell'uomo e quella donna.

Pensate alla vostra personale biografia (se siete riusciti a ripercorrerla, cosa rara salvo un certo metodo): l'obbligazione dell'altro – adulto – verso il bambino, preso come soggetto, nasce solo a partire dal fatto che il bambino fa delle mosse: è lui a muoversi perché nasca il rapporto. Fino a prima di: «Allattandomi, mia madre...», non c'è nessun rapporto. Se il rapporto comincia, è perché il bambino fa delle mosse in cui si impegna – senza sapere troppo cosa sta facendo –; le sue mosse impegnano a rispondere, fanno assumere, fanno adottare. La prima mossa della relazione tra bambino e genitore, allorché va bene, viene dal bambino. Il bambino è «tanto carino» solo per il fatto che compie dei movimenti che sono domande, che consistono nel propiziare l'altro, nel far venire voglia all'altro di esprimere la volontà di rispondere all'obbligazione con un'altra obbligazione: «Mi piaci e dunque mi ci metto». Non c'è niente di meno naturale – naturalistico, causale, necessario – del rapporto tra genitori e figli: non c'è alcuna necessità né alcuna causalità. Allorché fra genitori e figli il rapporto è di causalità e di necessità, allora i figli si ammalano.

Accenno a un colloquio di questa mattina. Ho visto il settantacinque per cento di una famiglia: padre e madre cinquantenni e il bambino di sette anni circa, subito molto simpatico a vedersi. Mancava il figlio diciottenne. Questa madre un po' cupa, sente il bisogno di segnalarmi

che il bambino è malato di influenza; ma lui reagisce prontamente: «No. Non sono affatto malato. Sto benissimo».

Dopo essere entrati, il marito comincia subito, dicendo che da vent'anni – ossia da quando si erano sposati – non facevano altro che litigare. Non mi ha descritto il litigio, ma tanto per essere chiaro ha cominciato subito a litigare pesantemente e con ira, rappresentandomi il modo con cui da vent'anni entrambi vivevano. Essi stessi a un certo punto hanno usato la parola «teatro»: «Noi le stiamo facendo il nostro teatro». Essendosi di sicuro messi assieme perché andava bene così a entrambi, a partire dall'istante in cui si sono sposati hanno messo in moto questa guerra ventennale. In questi casi non è difficile pensare che se dieci anni prima, a metà del cammino, ci fosse scappato il morto, sarebbe stato meno grave che proseguire la cosa per altri dieci anni: un po' di San Vittore, dopo tutto, non è meglio, ma nemmeno più gravoso degli ultimi loro dieci anni.

Mi è riuscito di dire loro qualche cosa, facendo subito un paragone: come in quel momento non vedevo speranze di pace fra Bosnia e Serbia, così anche per loro non avevo alcuna speranza, salvo l'aprirsi di qualche spiraglio. È l'unica cosa che li ha fermati. Non date mai a un paziente l'idea troppo precoce di avere statuito un rapporto;³ nessuno di noi si propone come salvatore: vi è un'offerta che implica un lavoro. Andrà subito a rotoli il rapporto fra due, pure sposati con il più grande amore, allorché non si innesta l'idea che amore significa lavoro, ossia – usando le parole del Medioevo – che il «fare la corte» ricomincia ogni giorno. Gradevolissimo lavoro per lo più, ma lavoro. Non c'è coppia che non vada a rotoli quando è cessata l'idea che l'amore è lavoro: lavoro, non fatica. La mancata connessione dell'idea di amore con quella di lavoro è la fine dell'amore ed è l'inizio della patologia: l'handicappato non lavora. Una patologia quanto più è grave, tanto più ha espunto il lavoro.

La condotta di costoro fornisce un esempio del carattere ridicolo del tragico: la loro vita è tragica, ma il ridicolo emerge immediatamente, perché costui accusa subito la moglie dell'imputazione più grave: «È

³ È meglio prendere esempio dal contadino cinese di quel vecchio film con William Holden e Jennifer Jones, che, alla domanda di come vada il raccolto, risponde sempre: «Carestia, carestia»...

la moglie a dover portare al mattino il caffè a letto al marito. Non viceversa!». Il contenzioso è questo. Persone più elaborate – o forse più perverse – avrebbero trovato motivi più gravi per il contenzioso, ma almeno questo caso mostra chiaramente l'inconsistenza del castello accusatorio. Infatti, le imputazioni formulate all'indirizzo del figlio maggiore, che non era venuto perché non si sognava di andare in giro con i genitori, erano di tipo morale e consistevano nell'accusa di essere (loro, i genitori) oggetto delle sue critiche. Li ho fermati per la seconda volta dicendo: «Vostro figlio ha ragione e io, in Bosnia, mi schiero dalla parte della popolazione bombardata». Allora, è cominciato a succedere qualche cosa.

Questi personaggi forniscono un'illustrazione perfetta di che cosa sia l'aldiqua, la Città dei malati, mettendo addirittura in scena un teatro tragicomico, in cui il sospetto intellettuale di aver superato il limite del ridicolo – avvertito da qualsiasi persona di buon senso – non li sfiora neanche. Ecco il reale, il nesso fra aldiqua e aldilà: per costoro, vent'anni di storia o un secondo sono la medesima cosa, ossia il tempo si è fermato. E in vent'anni non è mai apparso nella mente di almeno uno dei due il sospetto che se la Bosnia e la Serbia incarnati in loro continuavano così, ciò avveniva perché ognuno aveva fatto del rapporto con l'altro il terreno di battaglia di una propria guerra interiore, di un contenzioso del tutto antecedente che nulla aveva a che vedere con l'altro. Un contenzioso, probabilmente, da Giulietta e Romeo, ossia proveniente dalle famiglie antecedenti, così che addirittura sfugge il motivo iniziale del contendere. Ritengo che Montecchi e Capuleti si facessero la guerra da generazioni e generazioni su «a chi tocca portare il caffè a letto la mattina»: Giulietta e Romeo sono morti per una storia di questo tipo.⁴

«Beh, certo, capisco... – concluse lui un istante prima di andare via, con un tono di voce cambiato: si era messo a pensare, a lavorare – Certo si tratterà di fare un percorso»: un'idea di lavoro gli era venuta. La parola giusta in questo contesto non è la parola «speranza», ma «possibilità».

⁴ Esattamente come la storia del suicidio di Aiace. Al principio della patologia c'è qualcosa di stupido, di intellettualmente e logicamente luttuoso. La ricerca della causalità della psicopatologia implica l'errore di supporre che una stupidaggine possa essere causa di qualcosa.

Un giorno dovremo disquisire di quale sia la differenza economica fra il caffè e un pozzo di petrolio: le due cose differiscono non poco. Eppure in quel caso, in fondo, era meglio per loro che non fosse una faccenda di pozzi di petrolio, perché il dato quantitativo avrebbe potuto ingannarli sull'irragionevolezza della disputa ventennale.

CONVERSAZIONE

Raffaella Colombo

Con questo esempio Giacomo Contri ha mostrato che una delle conseguenze dell'introduzione del concetto di «aldilà» riguarda la storia, rappresentata dall'individuazione di un percorso o dall'aprirsi di una possibilità. Abbiamo parlato di due aldilà: il primo, il corpo; il secondo – dopo la crisi e la malattia –, il momento della guarigione. Il primo aldilà è costitutivo e può essere inteso come una trasgressione inaugurale della natura, che rispetta la natura e le sue leggi, in cui non c'è aldiqua reale, ma solo ideale (patologico).

Si pone la questione se il primo aldilà inaugurale, ossia il corpo, coincida davvero con il nascere sani. Il tempo della nascita va distinto dal primo aldilà, ma non esiste possibilità di aldiqua come «ritorno» o regressione. Ogni proiezione di ciò che il soggetto era «prima», viene dopo un aldilà. Ossia: l'aldiqua è uno solo, sempre successivo all'aldilà, e patologico. L'interruzione del lavoro amoroso, successiva al matrimonio, di cui abbiamo avuto una descrizione, è un esempio di aldiqua, proiezione, forse, della storia dei genitori di quei due soggetti.

Un'altra questione riguarda la «pulsione di morte» ossia quell'elaborazione che permette che il tempo della vita sia un tempo unico, in cui è pensabile la compiutezza e la pace. Dire «pace» può essere tanto poco interessante quanto parlare di «Paradiso». Lavorare in pace è ciò che accade nel secondo aldilà.

Ambrogio Ballabio

Poiché individuiamo nel pensiero di natura l'attività pensante propria del corpo umano, per dichiarare questo corpo aldilà della natura occorrerà fare appello a due differenti accezioni di «natura». Se il corpo di cui parliamo pensa il pensiero di natura, perché tale corpo deve essere considerato aldilà della natura? Per il fatto che l'avvenimento del corpo è aldilà della nascita? Possiamo dire che è

aldilà della natura biologica, in quanto il primo aldilà è il pensiero, e il corpo umano è il solo corpo pensante.

Raffaella Colombo

Si parla con il corpo, si pensa con il corpo.

Giacomo B. Contri

Sono d'accordo con questa risposta. Il corpo parla come Io, nella forma di Io; detto all'antica: come anima.

Nel libro *Leggi*⁵ mi ero soffermato sul formalismo elegante del bambino nel propiziarsi l'altro, ossia nel lavorare per far lavorare l'altro al servizio della propria meta. Solo apparentemente le frasi del bambino sono prive di senso: addirittura si avvicina ai genitori con l'intenzione di dire qualcosa, senza avere già qualcosa da dire. Al bambino interessa mettere in moto un moto più complesso che, passando per l'altro, serva a lui stesso. Gli interessa essere onorato secondo forme curtensi; per questo non si ama un bambino, lo si onora, e non sono le botte a contrastare l'onore, quanto piuttosto l'ottusità e la grossolanità della frase dell'adulto. A comporre la trivialità di una frase del tipo: «Mangia, che diventi grande», sta un falso, che nulla ha a che vedere con il basso livello scolastico di una società tradizionale e dialettale.

Parliamo dell'aldilà di una natura di cui è impossibile fare alcunché, senza l'invenzione di una legge che consenta di farsene qualcosa. L'attività infantile è volta all'invenzione dei mezzi che possono mobilitare l'altro affinché l'altro gli serva: è il concetto di legge. Il bambino mostra che occorre l'invenzione di una legge per mettersi a mangiare, persino per avere fame. Ecco perché è certamente al di là della natura.⁶

Se la pace fosse una merce che si vende al supermercato, nessuno la comprerebbe, neanche a prezzi politici: non è un desiderio dato, ma è aldilà, esattamente come il corpo e come il desiderio alimentare. Non c'è un «anteriore» naturalmente costituito e spontaneamente tendente

⁵ Cfr. GIACOMO B. CONTRI, *Leggi. Ambiti e ragione dell'inconscio*, Jaca Book, Milano 1989.

⁶ Anche chi non crede può ammettere l'idea di Battesimo come costituzione di un passaggio dalla morte alla vita: il corpo non esiste per il fatto di essere nato. La costituzione del figlio è un vero atto costitutivo, un effetto giuridico.

a esprimere il desiderio di pace; esso non esiste in natura, così come non esiste il desiderio di guarigione. Nella cura non si assicura la guarigione, poiché non si può promettere ciò che l'altro ancora non desidera.

Raffaella Colombo

Il desiderio di pace, semmai, è un: «Lasciami in pace», detto da chi è inquieto. Così come non è piacere il desiderio di eliminazione del dispiacere. Nell'aldilà i concetti si correggono a partire dalla corruzione in cui comunemente esistono.

Giacomo B. Contri

Diventa importante una precisazione: il desiderio di guarigione non è naturalmente dato, ma non perché la guerra o la malattia precedano: manteniamo intatto, infatti, il dogma che l'uomo nasce sano. Il «prima» (la realtà umana che è chiamata storicamente «natura» del «dopo» che è il corpo, è il punto di applicazione di una tentazione. L'organismo del bambino (il «prima» naturale) è il punto di applicazione della tentazione di ritenere che le sue leggi siano già costituite e che si tratterà semmai di fare quello che il popolo chiama «tirarlo su»: l'educazione. L'organismo del bambino non contiene in sé stesso le leggi del suo sviluppo.⁷ Nella nostra era la tentazione viene dall'illusione di conoscere e determinare scientificamente le leggi del bambino, ma il bambino educato scientificamente da genitori che regolino la propria condotta in funzione della consultazione con il pediatra, diventerà lo schizofrenico più grave. Non occorre che la madre abbia chissà quali suoi fantasmi personali: sarà sufficiente che il pediatra – ossia una delle mille possibili figure della scienza – divenga il principio legislatore dello sviluppo di quel bambino.

Il concetto di «domanda» è solo un altro modo per designare il lavoro di propiziazione o di sfruttamento del mondo degli adulti compiuto in maniera eccellente dal bambino, al fine della costruzione di legge per il proprio moto. Ossia è un altro modo per designare il suo apporto:

⁷ Ecco perché il solo concepire una psicologia dell'età evolutiva è un errore: c'è l'inizio e il resto verrà, se seguirà le sue leggi di sviluppo.

la domanda è l'apporto dato dal bambino alla propria legge di moto. Il bambino che si muove in questo modo è aldilà.

Ecco perché la natura (l'organismo, il «prima», l'aldiqua) è il luogo della tentazione. Abbiamo già detto, infatti, che l'ingenuità del bambino (uno degli aspetti infantili esteticamente più gradevoli) è un segno del peccato originale (senza necessità di credere ai testi biblici) proprio perché è il punto in cui il bambino viene attaccato.⁸

Pietro R. Cavalleri

Direi che la pace non è un desiderio dato (nell'autarchia della «sola natura») proprio perché è un desiderio «prendibile» da qualcun altro: non è un programma inscritto nel soggetto, ma è d(on)ato da un altro, che offre al soggetto l'occasione di farlo proprio. Sulla scorta di questo essere «non dato perché d(on)ato», ho provato a rintracciare la collocazione nel primo o nel secondo aldilà di alcuni concetti e parole che ricorrono nel nostro lavoro di elaborazione. La doppia linea verticale continua (fig. e) distingue l'«aldiqua della sola natura» (che è immaginario e virtuale) dal primo e dal secondo aldilà (tra loro separati, invece, da un passaggio soggettivo reale). Il primo aldilà è al di là della natura perché è l'aldilà dell'universo degli altri: il bambino non nasce al mondo, ma nasce all'universo degli altri – che gli preesiste –, tra i quali vi sarà uno (A_q)⁹ grazie al quale il corpo si costituirà come primo aldilà: il corpo è aldilà della natura in quanto avveniente nell'universo degli altri preesistente al soggetto.

«sola natura»	A _u	
aldiqua	1° aldilà	2° aldilà
	A _q	A _s

⁸ C'è un passo, che valorizzai nel libro *Leggi (Op. Cit.)*, in cui si ricorda che Freud osserva che il bambino – al quale viene imputato di essere immorale perché si masturba – non si lascia intrappolare (ma, ahimè, si lascia intrappolare fin troppo...), perché sa che «la via dell'innocenza è ancora tutta da percorrere». È una di quelle frasi da scrivere sulle cartoline d'auguri del prossimo Natale.

⁹ A_q non deve necessariamente essere virtuoso, e soprattutto non deve esserlo in senso platonico.

Corpo	Guarigione
Legge	Norma
1° giudizio	2° giudizio

Fig. E

Nella nostra elaborazione, inoltre, abbiamo posto la distinzione tra legge, recepita passivamente dal soggetto, e norma, elaborata attivamente al fine di propiziarsi l'altro.¹⁰ È il carattere passivo della legge, quanto al soggetto, a collocarla nel primo aldilà: essa si costituisce nel momento stesso in cui il soggetto avviene nell'aldilà dell'universo degli altri: «Allattandomi, mia madre...». Sempre nel primo aldilà iscriverei il 1° giudizio ovvero la facoltà del soggetto di orientarsi al proprio beneficio e di riconoscerlo.¹¹

Il secondo aldilà, che abbiamo individuato come l'«aldilà rappresentato dalla guarigione», è tale perché il soggetto risolve la questione che l'altro gli pone, non soltanto in quanto uno fra tutti gli altri, ma proprio in quanto altro sessuato, quindi Uomo e Donna. Questa soluzione riguardante l'apporto della differenza di sesso nell'altro, implica l'elaborazione di una norma individuale ovvero il 2° giudizio.

Rispetto agli aldilà, l'aldiqua è unico e virtuale in quanto non esauriente il corpo umano e il suo moto: è l'invenzione di un universo di «sola natura» in cui il soggetto avrebbe accesso alla soddisfazione svincolato dall'universo degli altri.¹² Il carattere di mitica invenzione dell'aldiqua ne fa il terreno della psicopatologia non-clinica che, pur sottesa a ogni soluzione patologica clinica, non è

¹⁰ Si veda l'intervento conclusivo di Giacomo B. Contri alla seduta del 5 maggio 1995 del Seminario della SPP 1994-95: *Vita psichica come vita giuridica, I*, in cui si dice che «la legge, in quanto data, è generata; mentre la norma è posta da ciascuno».

¹¹ Il concetto di primo giudizio rappresenta la trascrizione del lemma freudiano «pulsione», così come lo abbiamo elaborato.

¹² GIACOMO B. CONTRI interviene osservando: «Non c'è il *big bang* psichico, inizio naturale della psiche». PIETRO R. CAVALLERI precisa: «L'illusione di raggiungere direttamente questo stato iniziale che conseguirebbe a quell'origine mitica costituisce precisamente lo scopo della psicopatologia non-clinica». GIACOMO B. CONTRI conclude: «È più onesta l'idea di 'peccato originale', a prescindere dal credito personale, perché il peccato originale non è simile a un cromosoma malformato in partenza, ma è già nell'universo di tutti gli altri».

però né praticabile né reale, puro esercizio che trova il suo compimento nella costruzione letteraria.

Raffaella Colombo

Fatica vuol dire «corpo fisiologico», organismo. Come si trasforma il corpo fisiologico nella guarigione? Cosa accade di tutte le banalità (come il portare il caffè a letto) che, nella psicopatologia, diventano pretesto di guerra?

Giacomo B. Contri

È il lavoro di guerra a essere faticoso, e la guerra non è neanche un lavoro. La sola fatica che il lavoro come tale comporti è muscolare. La «fatica psichica», il senso di fatica mentale, di pesantezza del rapporto è un dato patologico, benché di frequente riscontro. Il lavoro in quanto tale è allegro nel senso latino della parola *alacer*: si muove con speditezza.¹³ La patologia comporta opposizione al lavoro e proprio per questo è capace di autocondannarsi ai lavori forzati, i più faticosi. Ogni patologia è lavoro forzato per opposizione al lavoro *alacer*, prima di tutto al lavoro di pensiero.

Pensiero *di natura* è pensiero *de natura*, intorno alla natura, per tirarne fuori qualche cosa che nella natura non è iscritto. La natura può solo essere chiamata; ecco perché «vocazione» è uno dei nostri concetti principali: l'organismo può solo essere chiamato a diventare un corpo («Allattandomi, mia madre mi ha eccitato...») ossia chiamato).¹⁴ Lo stato antecedente non è di guerra; la natura iniziale non è affatto matrigna come per secoli si è andato dicendo, ma è il punto di applicazione di una tentazione, poi di una menzogna e quindi di un errore. La *sola natura* esiste come puro stato di tentabilità.¹⁵

¹³ Benché il nesso libertà-lavoro non sia mai stato valorizzato, faccio eco a Tommaso – che tuttavia non usava la parola «intellettuale» – per affermare che il lavoro intellettuale, tra le cose esistenti, è la più vicina a Dio.

¹⁴ Qualcuno potrebbe disquisire tutt'al più su quanto è misterioso un organismo che contiene in sé la potenzialità, la *potentia*, di essere chiamabile a diventare una cosa che ancora non è.

¹⁵ Se il corpo esiste come aldilà, Dio, in un certo senso, non si è neanche scomodato: è passato dall'aldilà all'aldilà; come dire: «Ha giocato in casa». Il pensiero gnostico che si chiede come mai Dio venga in questo schifo di natura a rotolarsi nel fango, non parte dall'aldilà, ma da quella natura di cui il *Padre nostro* dice «non indurci in tentazione».

Il concetto di «obbligazione» sorge in rapporto a quello di «soddisfazione»: se io sono tuo debitore e pago il debito, ciò si chiama «soddisfare». Ma non è solo il debito la fonte dell'obbligazione, esistono anche obbligazioni dell'onore, come accade quando si tratta di ricambiare una visita. Il concetto di obbligazione-soddisfazione è in rapporto con quello di «godimento»: scriviamo «soddisfazione» su γ e «godimento» su δ .

L'aldilà è la prima Città; «godimento», «soddisfazione», «obbligazione» sono concetti pertinenti alla Città. L'aldilà è il corpo quando è invitato alla distinzione fra «usare» – che è soddisfare l'altro – e «godere». Il solo godimento che merita di essere chiamato con questo nome è quello che fa seguito all'avere dato soddisfazione all'altro da cui risulterà il mio godimento. Il godimento è sempre morale.¹⁶

¹⁶ Il perverso, che ha contribuito a fare del godimento un oggetto del giudizio morale, mente quando dice di godere nella sua legge, perché non si regola secondo una legge di soddisfazione data all'altro.

VIII¹

«SOL QUESTO PURE A DIO
NON È CONCESSO...»

Giacomo B. Contri

1. La struttura della paternità

Mara Monetti ha fatto opera di filologia poliziesca – importante branca della filologia – perché, avendo letto su una certa rivista teologica un articolo del 1981 firmato con lo pseudonimo *Gioacchino*² – che in realtà all'origine sarebbe dovuto essere *Joachim*, richiamandosi un po' al tedesco e un po' all'ebraico – ha colto un'aria a lei familiare nel modo di confezionare frasi e parole da parte dell'autore. L'ipotesi da lei sviluppata circa la reale identità di questi era che, sotto lo pseudonimo di *Gioacchino*, lo scrivente fosse il sottoscritto. Il che corrisponde alla verità. L'articolo è dedicato al tema della paternità ed è stato notato come, in un'unica frase, la parola «aldilà» ricorra tre volte:

...ricaviamo questo dato: che l'apprensione umana del reale...

già questa espressione non mi dispiace: e servirà alla motivazione che darò della parola «esperienza»;

...aldilà delle dottrine espresse attraverso l'intera storia del pensiero, aldilà delle stesse strutture operative e conoscitive esperite dal pensiero scientifico, è determinata con un'estensione e una profondità ancor oggi arduamente calcolabili, dalla struttura stessa della paternità.

Tutto ciò che diciamo, senza eccezioni, appartiene alla struttura della paternità.

¹ Seminario di *Studium Cartello* 1995-96: *Aldilà*, 2, seduta quarta, 1 marzo 1996.

² GIOACCHINO, *Questioni sulla paternità*, in «Communio», n. 60, Jaca Book, Milano 1981, pp. 56-69.

Contrariamente all'idea del senso comune, la struttura «Padre» fa di questo tutt'altro che il *Pater familias* e il genitore.

Il *pater familias* era una cosa diversa per la semplice ragione che la famiglia alla quale ci si riferiva era la grande famiglia che includeva anche i servi.

L'ordine umano e la sua conoscenza...

mi rallegro che il tema della conoscenza fosse già incluso, senza distinzione fra pensiero pratico e pensiero conoscitivo

...vivono anche «in nome del Padre», ben *aldilà* di ciò che ogni pensiero tradizionale abbia mai concepito. La paternità si rivela essenziale alla concepibilità stessa del reale *in intellectu* come *in sensu*.

2. La psicopatologia non annulla l'aldilà

L'aldilà del quale parliamo e che costituisce il più alto livello logico che poniamo, non è un'attesa, una speranza, una previsione, una possibilità, ma è da noi proposto come un fatto:³ è il corpo, ben distinto dall'organismo che gli è subordinato. Corpo sensibile, corpo di relazione ivi compreso ciò che nella relazione è sensibile. Non è tempo perso fermarsi sulla parola «sensibile» perché se solo affiniamo la nostra sensibilità intellettuale (e non è una sofisticazione) si può dire che la sensibilità – tattile, olfattiva, visiva, uditiva – è diversa allorché ciò che trattiamo è il corpo piuttosto che l'organismo. Vi è differenza fra il tatto della mano del medico sull'organismo visitato e la sensibilità ugualmente tattile, e ideale insieme, del corpo allorché è corpo della relazione dell'uomo con la donna, piuttosto che dell'adulto con il bambino. Si può estendere questo anche all'udito e alla vista.⁴ Parliamo del corpo, dell'aldilà come «fatto».⁵

³ «Fatto», e non: «fatto della ragione», il che equivarrebbe alla nota espressione «campa cavallo...», con rimando a un improbabile tempo dell'accadere.

⁴ Credo che senza la distinzione fra corpo e organismo, sia irrisolvibile la costruzione del concetto di bellezza: un puro organismo è brutto. Nel migliore dei casi è il cadavere di Kim Basinger in *Nove settimane e mezzo*, la cui attrattiva erotica era da far cascare le braccia. È interessante osservare come proprio quel film, che viene considerato uno dei massimi dell'erotismo dell'ultimo decennio, non sia affatto un film erotico, nel vecchio buon senso della discreta pornografia. Nella misura in cui avete sperimentato la relazione fra bellezza e angoscia, non dovrebbe risultare difficile cogliere che l'angoscia si presenta allorché al

Si legga in *La questione laica* l'articolo «... e Dio non creò l'inconscio».⁶ I termini oggi usati – «aldilà», «corpo», «la Città», «le Città» – ancora non esistevano, ma dire: «*Dio non creò l'inconscio*» significava già ciò che ora stiamo dicendo. Non a caso l'esergo del testo, preso da Agatone citato da Aristotele, dice:

Sol questo pure a Dio non è concesso: ciò che è già fatto far che non sia fatto.⁷

Ciò che è già fatto è il corpo, la (prima) Città, il pensiero. Uniamo queste tre parole nell'unico concetto di aldilà. In questo articolo si parla dell'inconscio come di un fatto, per il fatto che è l'individuo a farlo. Si potrebbe obiettare che si tratti di uno di quei fatti che possono essere disfatti, come la casa costruita sulla sabbia. Possibile che un fatto come quel costruito di pensiero che è stato chiamato a suo tempo «inconscio», ma che è la memoria di aver attivamente elaborato qualcosa, non possa essere disfatto? Come si può attribuire a un risultato di pensiero l'assurdità di ritenere che esso sia certamente solido come la casa costruita sulla roccia? Ai nostri pensieri merita di essere applicato il detto evangelico: «Tutti i vostri capelli sono contati».⁸ Tutti i miei pensieri sono contati: è il concetto di memoria, non si dà che uno dei miei pensieri non sia memorizzato dalla mia stessa memoria.

Il primo dato e insieme il contesto della nostra esperienza è l'aldilà: il corpo, l'universo delle relazioni e il pensiero; al punto che è pressoché inconcepibile l'idea di morte del pensiero, della memoria, della memoria dei pensieri. La nostra definizione di «esperienza» impedisce lo svolazzamento nell'ineffabilità: esperienza è tutto ciò che è possibile accada nel campo di ciò che né è causato (necessitato) né è proibito, come già avevamo descritto per la vita dei sessi.⁹ Se si

corpo è stato tolto il corpo ed è rimasto l'organismo, ivi compreso nella convivenza tra coniugi in luna di miele sei ore dopo essersi sposati.

⁵ Dio, incarnandosi, non è venuto nell'aldiqua, è venuto nell'aldilà.

⁶ A. BALLABIO, M.D. CONTRI, G.B. CONTRI (a cura di), *La questione laica*, Edizioni Sic Sipiell, Milano 1991. [Il saggio di GIACOMO B. CONTRI, «... e Dio non creò l'inconscio», è alle pp. 77-105].

⁷ ARISTOTELE, *Etica a Nicomaco*, VI, 2.

⁸ *Matteo*, X, 30; *Luca*, XII, 7. I capelli meritano di essere presi come metafora dei propri pensieri, quali che siano.

⁹ Questa definizione è tanto più rilevante in quanto viene dopo l'era moderna in cui, riguardo al lemma esperienza, «La scienza ha fatto un'opera di purificazione del concetto analogo a quanto succede quando il comune di una città decide di ripulire bene il centro

ammette che esista un campo in cui ci si deve regolare senza sapere, almeno in parte, ciò che sarà (per la semplice ragione che la natura non causa né proibisce in quale modo agire), a ciò che accadrà in questo campo si applicherà il detto: «Sol questo pure a Dio non è concesso: ciò che è già fatto far che non sia fatto». L'aldilà è scritto in quella formula.

Raffaella Colombo osservava che la patologia – anche nella sua forma più estrema e determinante, la perversione – non ha un campo a sé proprio, ma è tutta nell'aldilà: nel ledere, nel colpire, nell'offendere, nel minare, nell'attentare, nel mentire; la psicopatologia lavora incessantemente a ritagliare o a deformare il fatto dell'aldilà in un'altra forma che lo annulli come fatto. Il che equivarrebbe a dire che ciò che non è concesso a Dio («ciò che è già fatto far che non sia fatto»), sarebbe concesso a Satana. Occorre riconoscere che il configurarsi sensibile e attivo delle quattro forme psicopatologiche nella loro ostilità all'aldilà, resta pur sempre nell'aldilà. È in questo che la patologia conserva un resto di normalità, la cui permanenza è la condizione per la cura.¹⁰

lasciando tutto il resto al suo destino. Il risultato di questa pulizia è che tutto il resto designato dalla parola «esperienza» risulta ancora più oscuro e lutulento. Un bel giorno è arrivato il volteggiante esistenzialismo del secolo scorso: Kierkegaard.

¹⁰ Prendendo il caso dell'*idiot savant* di cui ci ha parlato il professor Moretti [si veda il saggio intitolato «Una veduta generale», in AA.VV., *La Città dei malati*, vol. I, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1993], osserviamo che è come se il protagonista di *Rain Man* – che, a vent'anni, giunge a fare operazioni matematiche come un *computer* – avesse fatto l'università per quindici anni, perché ha passato la vita del suo pensiero – dal mattino alla sera e fin da bambino – a non fare altro che moltiplicare cifre sempre più complesse. Tuttavia resta vero che questo soggetto, pur essendo apparentemente riuscito ad annullare ciò che era fatto (il lavoro di pensiero, sia pure incipiente), per il fatto di continuare questa idiotissima attività pur sempre intellettuale, denota una certa attività di pensiero. In questa psicopatologia abbiamo almeno questo barlume di normalità.

CONVERSAZIONE

Raffaella Colombo

Alcune deduzioni da idee che ho ricevuto, anche da pazienti, e una conclusione.

Avevamo detto che la psicopatologia è tutta nell'aldiqua e che la perversione è ciò che massimamente si oppone all'aldilà. Ma la psicopatologia è un aldiqua costruito nell'aldilà.

È stato già detto che non c'è Paradiso perduto: la trasformazione dell'organismo in corpo è avvenuta e non si dà come possibile il ritorno alla natura delle scienze della natura; è impossibile regredire all'organismo.¹¹ Una volta fatto, il corpo c'è ed è corpo. Nella psicopatologia non c'è l'esperienza del corpo. Nelle scienze della natura non c'è malattia.¹²

Per ammalarsi occorre il pensiero, la prima Città. Perché esista la seconda Città – il diritto statuale – occorre la prima Città. Per ammalarsi occorre la seconda Città e per mantenere in vita la malattia occorre quel residuo di pensiero presente in ogni psicopatologia. Del resto, lo stesso pensiero che mantiene in vita la psicopatologia è ciò che permette anche la cura.

Per ammalare qualcuno occorre un atto che inserisca una legge di altra fonte rispetto a quella paterna. La frase, «Mangia, che ti fa bene», introduce una legge ideologica dell'alimentazione come necessità per l'organismo. Lo stesso vale per: «Sei troppo piccolo per...» o «Come sei bravo...».

Tutto questo è nell'aldilà: la psicopatologia è un aldiqua costruito tramite leggi (le leggi delle scienze naturali come altre leggi,

¹¹ Maria Delia Contri tempo fa parlava di «illusione patologica della regressione».

¹² GIACOMO B. CONTRI precisa: «Nella natura delle scienze della natura non c'è malattia *psichica*».

comprese quelle statuali) ed esito del non fare uso di quell'aiuto. La presenza della cattiveria nella psicopatologia è una conseguenza pratica del fatto che la psicopatologia è nell'aldilà: è la cattiveria o l'invidia di chi, restando nell'aldilà, cioè avendo tutto, manca di tutto. È l'invidia stupida, perché non è vero che non si possa avere. È così stupido che viene da dire: «Tutto qui?». Nelle differenti patologie si può notare come questa cattiveria, che è infeconda ma si trasmette per propaganda, ammala e si alimenta da sé, ossia alimenta la psicopatologia.

Nella fig. f ho tentato di individuare il primo aldilà (la normalità) e il secondo (la guarigione ovvero la possibilità di pensare un limite prima della morte: dare il tempo al tempo) in rapporto alla psicopatologia (preceduta da crisi e malattia) e alle sue componenti (angoscia, inibizione, sintomo, fissazione e azione coatta).

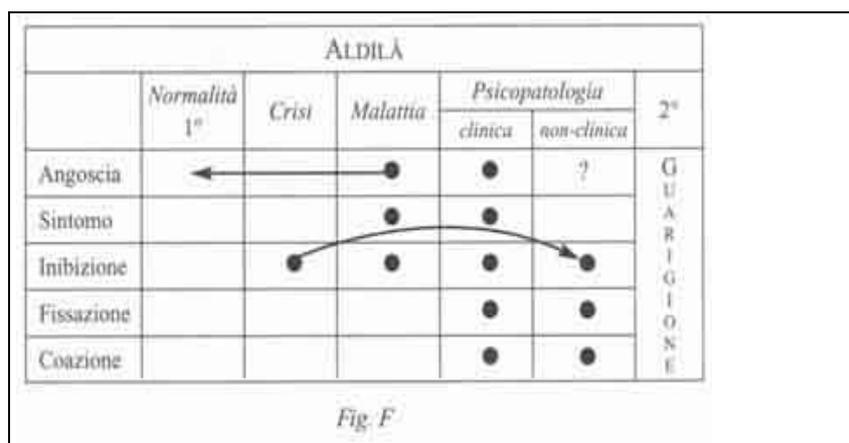


Fig. F

L'angoscia – propria della malattia e della psicopatologia (nella non-clinica ci si domanda se sia presente) – è l'elemento normale della malattia, richiama la normalità. Nella guarigione diventa un bene in quanto segnale: è ciò da cui si può partire per guarire.

Vi è sintomo nella malattia e nella psicopatologia clinica, ma non nella normalità, nella crisi e neppure nella psicopatologia non-clinica. Non c'è inibizione nella normalità, accade nella crisi e si segnala nella malattia e nella psicopatologia come fattore patologico non normale.

Solo nella psicopatologia troviamo la fissazione e la coazione a ripetere.

Si nota inoltre come sia possibile passare direttamente dalla crisi alla psicopatologia non-clinica, ossia a una malattia che non ha niente di clinico.

Non esiste psicopatologia se non c'è pensiero e tutta la psicopatologia ha la normalità come termine di paragone; se non ci fossero normalità e crisi non ci sarebbe trasformazione in qualcosa d'altro. Nella nevrosi (psicopatologia clinica) il pensiero normale c'è, ma è negato: «Non è vero che ho pensato», «Non è possibile che io pensi questo» o «Non sono capace, non sono adeguato, non mi fido». Anche nella psicosi il pensiero viene eliminato non ricordando quanto c'era prima della malattia, ma non è ignoranza reale: è una costruzione di ignoranza. In questa abolizione attiva di ciò che era prima della malattia si è operato un atto di paragone con la normalità: la psicosi è tutta nell'aldilà, ma in un aldilà costruito come un facsimile, generico anche nelle formulazioni.

Nella perversione (psicopatologia non-clinica) il termine di paragone con la norma esiste ed è risolto con un atto di sconfessione, con un'eresia, tramite il disprezzo. In tutta la psicopatologia il permanere nell'aldilà ha il carattere cattivo e devastante di un procedere secondo i termini della norma che il soggetto non si permette più di pensare e di porre come termine di paragone per tutti i suoi atti. Il paragone con la norma è tuttavia continuo e addirittura assillante.

Maria Delia Contri

Sulla linea del detto citato («Sol questo pure a Dio non è concesso...»), Borges individuava una contraddizione che pone in alternativa gli attributi di onnipotenza e onniscienza di Dio, in quanto, se la potenza gli permetterebbe di «far che non sia fatto», l'onniscienza gli impedirebbe di cancellare dal pensiero ciò che è stato fatto. Dio non può essere conosciuto prima che abbia posto la legge del rapporto; una volta posta, lui stesso ne è soggetto. Una volta posto il rapporto padre-figlio, il padre non può essere conosciuto al di fuori di questo legame, prescindendo dal suo essere padre. Ciò permette una possibile definizione di Satana come colui

che – indipendentemente dalla norma del rapporto – pretenderebbe di incontrare Dio al di fuori della norma.¹³ Anche il progetto di Antigone va in questa direzione: il fratello ha combattuto la città, la legge pertanto lo considera un traditore che non deve essere sepolto. Antigone vuole che non sia fatto ciò che è stato fatto e propugna una legge dei morti che, in realtà, fa di lei una senza-legge. Una volta posta la legge, colui che la viola è un delinquente, e non interrompe affatto l'aldilà, in quanto l'atto è perfettamente giudicabile.

Quanto all'impossibilità di regredire all'organismo, la psicopatologia, come del resto la delinquenza, non è mai un atto autonomo rispetto alla legge, ma un atto che risulta dall'aver abolito il perno della legge. Una volta scomparso il principio del beneficio («principio di piacere», che opera attraverso il talento negativo in cui il beneficio è ottenuto passando per l'altro), ciò che risulta non può essere considerato neppure una violazione, ma è un residuo. In ogni caso è all'opera una ragione, un tentativo di dare sistemazione; per questo si produce l'idea di oggetti perduti, magari per sempre, che alimentano l'idea di «paradiso perduto»: oggetti costruiti per porre rimedio a qualcosa che ormai non può più essere; certamente non rappresentano un ritorno all'organismo, perché né l'esibizionismo né il masochismo e neanche l'omosessualità esistono in natura.¹⁴

Giacomo B. Contri

È vero: c'è una causalità di risulta, in cui ciò che resta è solo un residuo. Si tratta di vera causalità, perché si può solo andare da una parte e di lì si andrà. La si potrebbe anche chiamare «causalità banale». Che i corpi celesti si muovano come si muovono è una

¹³ Vi sono dei passi in cui Eckhart medita sull'impossibilità di conoscere Dio al di fuori della norma che lui stesso ha posto, come si vede anche in tanti episodi della Bibbia. Gedeone, per esempio, conosce Dio proprio nel momento in cui Egli gli propone di mettersi a capo del suo popolo. Prima e al di fuori del rapporto, Dio non è conoscibile.

¹⁴ L'esibizionista esemplifica il caso di colui che, per ottenere beneficio dall'altro, ha rinunciato del tutto al talento negativo: l'unico argomento che gli resta è... quello. Il «fallo» stesso esprime un'idea di questo tipo. Come già diceva Giacomo Contri, l'omosessualità non ha autonomia: è ciò che resta dopo che nel rapporto sessuale l'odio per la donna ha escluso la donna. Anche il masochismo è «di risulta»: a chi ha rinunciato al principio di piacere, non resta davvero altro che il dolore. Siamo del tutto nell'aldilà, l'unico che ci sia, perché la psicopatologia non è veramente una violazione, ma semplicemente ciò che resta dopo aver tolto la legge.

causalità non banale; quanto invece risulta dalla rinuncia al principio di piacere è banale: sofferenze a parte, la banalità è uno dei risultati della psicopatologia.

Ambrogio Ballabio

1. Se nella psicopatologia non c'è trasgressione, mi chiedo perché, nella definizione di esperienza, Giacomo Contri precisi che essa avviene in quel campo in cui nulla, oltre a non essere causato, neppure è proibito. Che non sia causato, va bene (nel senso che non vi è determinismo di tipo causale), ma non si coglie che senso abbia l'allusione al non-proibito, se neppure esiste la possibilità di fare l'esperienza del proibito. Al limite essa si comprenderebbe nel solo diritto dello Stato.

2. Dire che nella psicopatologia ci si ritaglia un aldiqua pur restando nell'aldilà,¹⁵ riassume l'intera questione della psicopatologia, che potrebbe essere trattata illustrando in quali e quanti modi si può pensare di ritagliarsi un aldiqua. Porto un esempio. Un tale mi riferiva che intervenendo a una riunione in cui esprimeva un'opinione difforme da quella dominante, sentiva su di sé lo sguardo giudicante e severo della persona che conduceva la riunione, benché – proprio dalle sue parole – fosse palese che non c'era nessuno sguardo di quel tipo da parte di nessuno. Questo pensiero, funzionale a giustificare la sua inibizione, attribuiva allo sguardo una funzione giudicante usurpativa del concetto («paternità») che dà consistenza giuridica all'aldilà.

Pietro R. Cavalleri

1. La psicopatologia non-clinica è il motore segreto della psicopatologia e pertanto – tornando alla fig. f – nella realtà empirica si retroestende verso la sinistra per dare forza alla psicopatologia clinica, che altrimenti non si organizzerebbe nel tempo. Proprio in virtù del fatto che la psicopatologia non-clinica – nella sua forma compiuta ovvero perfetta – è un'astrazione che esiste solo come costruzione letteraria, nel romanzo che vive nella liquidazione del corpo, e come pura esercitazione discorsiva, non sarei sfavorevole a

¹⁵ Qualche anno fa dicevo che il corpo si muove di moto intelligente e che questa è la condizione dell'ammalabilità (cfr. la nota 7 al cap. V).

metterla in rapporto con l'aldiqua: ciò che le dà forza è infatti il progetto, mai realizzabile compiutamente, di ricollocare il soggetto nell'aldiqua irraggiungibile del senza-corpo e del senza-sintomo. Per questo motivo correggerei lo schema in modo da non introdurre e convalidare l'idea che esista un gradiente che va da normalità a psicopatologia non-clinica: se così fosse, la psicopatologia non-clinica costituirebbe il compimento della normalità.

2. La seconda questione è relativa alle due Città. L'individuazione di quale delle due debba essere considerata la prima e quale la seconda mi sembra presentare qualche oscillazione. Propenderei per individuare la prima Città nella Città del diritto statale, in quanto unica città «data» (dagli altri) con la quale il soggetto ha a che fare. Individuerei la Città del pensiero di natura come seconda, esistendo essa soltanto in quanto posta dal soggetto che, nel porla, pone la norma dei propri rapporti. Mi sembra, invece, che l'inversione di questa priorità condurrebbe a una sorta di dissolvenza della Città del pensiero di natura, il cui ambito di validità sarebbe ridotto all'ambito prestatuale, destinato a fare concessione allo Stato.

3. L'ultima questione riguarda la frase: «Mangia, che ti fa bene». Trovo che ve ne sia una simile e addirittura più oleosamente patogena nel: «Mangia, che ti piace». Benché non faccia riferimento alla natura, opera pur sempre una esautorazione del soggetto, e proprio nel suo giudizio. Diverso sarebbe: «Mangia, e poi vedrai se ti piace».

Giacomo B. Contri

La prima Città resta quella del diritto di natura, la seconda quella del diritto statale, ma c'è un terzo tempo, che è il secondo della prima Città.

L'esperienza è il campo di tutto ciò che è possibile in quanto né causato né necessitato né comandato – dal lato della spinta – né proibito – dal lato della contropinta –. Un'azione è possibile in quanto non è spinta da alcuna causa naturale o necessità logica o comando di Dio, e in quanto da nulla e nessuno è proibita. È essenziale che vi siano ambedue i termini. Vi è invito, per esempio, se qualcuno ha ritenuto di chiamare un altro. Nella nostra più ordinaria esperienza vi è amore o amicizia solo perché esiste quello che segniamo con la freccia γ : c'è una mossa da parte di qualcuno e

non vi è proibizione da parte dall'altro. Per indicare la sola legge esistente di relazione con l'altro, abbiamo pertanto introdotto l'antica formula nobiliare: «Il tuo desiderio è la mia legge». Non esiste rapporto allorché esiste proibizione in uno dei due versanti. Il campo del non-proibito e del non-causato circoscrive precisamente il campo dell'esperienza della cura: che un tale mi possa aiutare nella mia guarigione, non è causato da nulla né proibito da nulla – tranne che dall'incapacità eventuale dell'altro. La relazione di cura può iniziare e concludersi a condizione che tutto ciò avvenga in quel lavoro di propiziazione da parte dell'uno nei confronti dell'altro che fa sì che questo altro possa servire. Per poter dire qual è il campo dell'esperienza, l'estremo del non-proibito è quindi altrettanto indispensabile dell'estremo del non-causato.

IX¹

GARGANTUA

Giacomo B. Contri

1. L'umiliazione come tentazione dell'aldiqua

Sosteniamo da tempo che il corpo umano è l'aldilà e che esiste una tentazione all'aldiqua. Nella nostra ricerca abbiamo rinnovato la parola ottocentesca «Psicopatologia», dicendo che essa indica l'aldiqua del corpo. Solleverei ad Aristotele, e di conseguenza a Tommaso, l'unica obiezione di avere ammesso, nell'essere umano, l'esistenza non solo dell'anima creata da Dio, ma anche di un'anima animale: gravissima concessione all'idea di istinto.

Un primo spunto di lavoro riguarda l'esperienza dell'umiliazione. Non importa ora sottolineare che essa si può esprimere in modi diversissimi, attraverso le mille forme dell'arroganza, quanto piuttosto riconoscere in essa l'esperienza più comune, il primo effetto del trauma patogeno, dell'offesa: l'umiliazione è la tentazione al corpo come aldiqua, è la tentazione che porta alla patologia attraverso la rinuncia alla difesa. L'immagine del profeta disarmato non mi è mai piaciuta: bisognerebbe essere sempre armati, come è bene che lo sia sempre anche il proprio dire. Il concetto di difesa è infatti uno dei più ricorrenti: il bambino si ammala perché la sua capacità di difesa è ancora rudimentale. Abbiamo teorizzato e professato che il giudizio è la prima difesa e che l'offesa ha di mira innanzitutto il suo abbattimento.

¹ Seminario di *Studium Cartello* 1995-96: *Aldilà*, 2, seduta quinta, 14 giugno 1996.

2. Gargantua: il colto contro la cultura

Il secondo spunto, che ha pure a che fare con il corpo (motricità e pensiero) come aldilà, è offerto da Gargantua, il personaggio che abbiamo scelto per la copertina della rivista «Child».²

La descrizione che ne viene data lo colloca senza alcun dubbio nell'aldilà, un aldilà triviale, da osteria, da coltissimo popolaccio. Gargantua, fra i tre e i cinque anni, costituisce l'esempio del soggetto che nasce maturo, con la legge già compiuta:

Egli passò quel tempo nel bere, mangiare e dormire, nel mangiare dormire e bere, dormire bere e mangiare. [...] Si ruzzolava sempre nel fango, si sporcava il naso, si impiasticciava la faccia, [...] sputava spesso nel piatto, pisciava controvento, si cacciava nell'acqua per difendersi dalla pioggia, batteva il ferro a freddo, calcolava a vuoto...³

Evidentemente all'epoca si insegnava che per calcolare occorre avere sempre un rapporto empirico con le cose: non era una gran buona matematica: se questo adolescente di tre o cinque anni calcolava a vuoto, era colto.

Faceva lo smorfioso, diceva il *Pater noster* delle scimmie, dava le perle ai porci...

Ovviamente la predicazione diceva di non darle;

...metteva il carro davanti ai buoi; si grattava dove non gli prudeva. Insegnava ai gatti ad arrampicarsi. Voleva troppo e non stringeva niente. Afferrava le cicale, si faceva il solletico per farsi ridere, scherzava coi santi e lasciava stare i fanti. Faceva cantare il *Magnificat* a mattutino e trovava che andava benissimo così. Riconosceva a prima vista il bianco dal nero. Gettava i soldi dalla finestra, faceva i conti senza l'oste, seminava vento e raccoglieva tempesta, prendeva fischi per fiaschi e lucciole per lanterne...

È l'essere colto di chi non è d'accordo con la cultura proverbiale, con la saggezza dei papà, delle mamme, dei pedagoghi, o con la *Kultur*, come si dice.

Si fingeva scemo per non pagar di dazio. Dopo il dito si lasciava prendere il braccio. Voleva acchiappare gli uccelli mettendogli il sale sulla coda. A caval donato guardava sempre in bocca. Saltava di palo in frasca, metteva la pera marcia con le buone [...] Faceva di necessità virtù, i cani di suo padre mangiavano nella sua scodella e lui mangiava nella loro...

² [Si veda: *Child. Il bambino I suoi amici I suoi nemici*, Sic Edizioni, Milano, numero 1, gennaio 1999].

³ RABELAIS, *Gargantua*, cap. XI.

Potremmo considerare questa pagina – in cui vi è la descrizione della cultura di partenza, che si regge nella distinzione tra essere colto e cultura – un manuale per la psicoterapia del bambino. E per coloro che sono ancora familiari a termini freudiani – desueti come espressioni, ma ancora da scoprire e capire concettualmente – ecco qui cosa può significare il «polimorfismo pulsionale» non solo nelle condotte, ma anche nei pensieri.⁴

Facendo la storiografia dell'individuo, abbiamo sempre trovato idiota che si perdesse tempo a discutere se essere favorevoli o contrari al concetto di individuo e, in termini più astratti, all'individualismo. È stupido, perché questa penna è un individuo e ogni singola penna è un individuo, così come l'individuo che io sono si chiama persona, perché io sono una realtà giuridica. Allorché diciamo «vita psichica come vita giuridica» diciamo «individualismo».⁵ Constatiamo che la storiografia – non individuale, ma filogenetica – della storia umana degli ultimi secoli, può essere descritta come l'allontanamento dalla anche sola pensabilità della vita psichica come vita giuridica. Abbiamo ridisegnato la storia individuale come storia dell'aldilà, il bambino come punto di partenza e di passaggio a un tempo di crisi che può anche essere di corruzione e caduta nella psicopatologia. Abbiamo parlato della correggibilità o almeno della pensabilità della correzione dell'errore come ricostituzione dell'aldilà, come ricostituzione del corpo e come nuovo tempo. Se la guarigione avviene, non avviene solo nel tempo, ma è passaggio al tempo come accaduto, della stessa natura dell'espressione: «Tempo..., musica...». Senza guarigione, il tempo è il tempo kantiano della noia, del non accadere, del quasi non-tempo; è il tempo recipiente, categoria a priori, ovvero il tempo nella condizione patologica. Similmente, anche lo spazio – nella guarigione – non è più soltanto un contenitore, vale a dire una categoria, ma la somma del corpo con il nuovo tempo.

⁴ Coniando l'espressione «perverso polimorfo», Freud è ben lungi dal sostenere che il bambino sia un perverso, piuttosto escogita un modo per prendere in giro i propri lettori. È noto infatti che caratteristica fondamentale della perversione è la sua fissità al monomorfismo.

⁵ Non bisogna prendersela con il concetto di «individualismo», ma con certi individualismi. Per questo detesto la parola «personalismo», per lo più opposta a «individualismo»: il concetto è quello di persona senza alcun personalismo.

3. Freud come Virgilio

Arrivo subito al termine con una giusta fretta.⁶ A questo punto si tratta di cogliere chi è il nostro Virgilio. Una volta detto, è semplice come tutte le soluzioni. Virgilio accompagna Dante per tutto l'Inferno e per la quasi totalità del Purgatorio, poi lascia il posto a Beatrice, seguita da san Bernardo. Scegliendo Virgilio come accompagnatore non solo laico, ma anche non cristiano, Dante non fa che cogliere una tradizione.

Il nostro Virgilio è Freud. Trovo che vi sia da interrogarsi sul motivo per cui non è apparso ovvio ai cristiani che Freud era il Virgilio delle prime due cantiche: dell'inferno della perversione e del purgatorio della nevrosi. Freud ci ha condotto al punto temporale, non quale punto di una sequenza temporale più o meno infinita, ma come nuovo tempo dell'aldilà, come realtà attuale; lui ci ha condotti alla pensabilità della guarigione e persino a cogliere la decisa differenza qualitativa tra purgatorio e inferno (non solo in rapporto alla durata e alla quantità del castigo). Freud ci ha portati al punto dell'aldilà: a poterlo asserire, conoscere, pensare e non più solo come dato di partenza del bambino Gargantua, ma come dato del bambino Gargantua che passerà per la crisi e per la patologia, e per il quale è pensabile la guarigione. Rabelais non può neppure lontanamente rendersi conto che quando, nel seguito del racconto, Gargantua verrà affidato a un pedagogo e diventerà un bravo ragazzo come tutti gli altri, entrerà nella bruttura. Il Gargantua che vi ho presentato tien duro per poche pagine, così come in poche pagine, senza rendersene conto, Rabelais lo fa diventare un rappresentante della cultura, un coltivato dalla cultura, un Umanista.⁷

⁶ Il verbo affrettarsi, se è connesso con il tempo in cui le cose accadono, non designa obbligatoriamente compulsione; allora l'affrettarsi è quello che nello sport si chiama «giusta scelta di tempo»: si tira al momento giusto anticipando l'avversario.

⁷ Nonostante scelga di omologare Gargantua al mondo della cultura, in seguito Rabelais avverte ripetutamente il bisogno di liberarlo dalla sua ipoteca umanistica. Così, all'interno della formazione a opera di eruditi e saggi, in mezzo a giornate tutte bene ordinate fra letture, musiche, sane preghiere, Gargantua ritorna quello di prima: va a vedere gli acrobati e i saltimbanchi «grandi chiacchieroni e splendidi inventori di fanfaluche in tema di cavalli verdi».

Oggi sosteniamo che, al di fuori del tema della guarigione, ossia della correzione, non vi è argomento pertinente. Possiamo descrivere gli ultimi decenni come l'epoca del consolidamento dell'impossibilità stessa di pensare l'avvenimento di correzione-guarigione, ossia il corpo come aldilà. Questa sclerosi è documentabile dal fatto che neppure il Cristianesimo è in grado di condensare il concetto di guarigione in quello di salvezza.⁸ Per esempio, a quasi venti secoli di distanza, negli intelletti e nelle predicazioni continua ad albergare l'idea che la concupiscenza di cui parla san Paolo sia l'istinto, piuttosto che quell'errore che chiamiamo «sessualità». Ancora: venti secoli non hanno consentito che si assumesse il concetto di «Padre» come somma di economia e pensiero, o di bene (amore) e giudizio, e neppure sono stati sufficienti per ammettere l'idea che la vita psichica è vita giuridica. In questo senso deve essere vero che qualche pecca deve essere di vecchia data:⁹ è un po' grossa che Dante, incontrando per la prima volta Beatrice nel secondo canto del *Paradiso*, conversi con lei di scienza e si faccia spiegare il senso delle macchie lunari. È come se le avesse chiesto di spiegargli le tavole di Mendelejev o la trigonometria! Come può essere amoroso, per di più nell'ambito della salvezza divina, un dialogo in cui Beatrice – la donna salvifica e l'accompagnatrice nel Paradiso – spiega le tabelline? Nel contesto della salvezza definitiva e compiuta nella visione beatifica di Dio, e pur sempre in una relazione salvissima e virginissima fra un uomo e una donna, il massimo che l'amore sembra poter concedere è la conversazione sulle macchie lunari! Non si tratta di un lapsus, ma dell'argomento di uno spettacolo comico.

L'aldilà è il corpo, costituito da una legge di soddisfazione dotata di una facoltà temporale: il tempo della soddisfazione. In questo aldilà, non si è più nel tempo allo stesso modo in cui si potrebbe dire «essere nel prato» o «essere in viaggio». Il viaggio è rappresentabile da una linea orientata, proprio come si dice «la linea del tempo»:¹⁰

⁸ La condensazione dei due concetti in uno esprime in altro modo il lavoro che stiamo facendo.

⁹ Non saremo certo noi a scagliare le prime pietre, come non abbiamo mai scagliato le seconde.

¹⁰ Non abbandonerei la metafora del viaggio per rappresentare la vita umana, ma sarebbe gravissimo concludere che la metafora del viaggio comprende la vita umana come metafora.

aldilà è quel punto di conclusione da cui il viaggio riprende e riprende conclusivamente, essendo diventato certo il fine della soddisfazione.

Dall'aldilà risulta che si può sapere e riconoscere:

1. chi sono i propri amici, e persino favorirne l'esistenza;
2. chi sono i propri nemici.¹¹

In questo breve elenco di applicazioni dell'aldilà come corpo e tempo della soddisfazione, sparisce la categoria di «indifferente» e «insoddisfacente». Il caso dell'insoddisfazione si attenua fino a scomparire, cessando di essere una dimensione stabile dell'esperienza.¹² Direi piuttosto che tutti gli altri, complessivamente considerati, sono «in lista d'attesa» per la soddisfazione mia e loro. Nel corpo come aldilà, che è l'aldilà costituito dalla guarigione almeno pensabile e dunque sostenibile (il verbo «sperare» dovrebbe immergersi qui, fuori da qualsiasi significato illusorio), non capiterà più che qualcuno, in quanto singolo, sia da noi classificabile come indifferente; le due classi degli insoddisfacenti e degli indifferenti spariscono in quanto classi, non in quanto individui; anzi, uno degli indici della guarigione è rappresentato dalla scomparsa dalla mente di queste due classi. La Beatrice dantesca e la Giulietta shakespeariana rimarcano, sorvolando sui quattro secoli che le separano, una soluzione deplorabile. Il nostro plauso, come abbiamo già detto,¹³ non va alla seconda: sulla base di una stupida storia, di cui peraltro non si sa assolutamente nulla, avviene questa stupida cosa che è vergognoso chiamare amore; per fortuna, nel caso di Giulietta e Romeo, è stata usata la ben diversa parola «innamoramento», con un finale banalmente mortifero. Ho riportato sul terreno dell'ontogenesi la distanza di quattro secoli nella filogenesi.

¹¹ Sono favorevole al mantenimento della categoria di «nemico», oggi totalmente scomparsa, perché la regola del gioco impone l'abolizione della categoria possibile o reale dell'offensore. Per questo, come sottotitolo per la rivista «Child», si è scelto il seguente motto: *Il bambino, i suoi amici, i suoi nemici*.

¹² L'insoddisfazione è il postulato di gran parte della cultura del Novecento e, in modo ufficiale, dell'Esistenzialismo.

¹³ [Si veda, nella seduta del 1° dicembre 1995 del Seminario di *Scuola Pratica di Psicopatologia* 1995-96: *Vita psichica come vita giuridica*, 2, il commento di Giacomo B. Contri a *Romeo e Giulietta*].

CONVERSAZIONE

Raffaella Colombo

L'aldiqua è un incubo. È la creazione di un buco, di un luogo in cui ogni aspirazione, ambizione, bisogno, idea si snaturano. Nell'aldiqua non c'è pensiero o c'è pensiero snaturato, in cui l'aldilà appare come una soglia da varcare, unicamente secondo due modalità: 1. chiedere il permesso di passare alla legittimità, essendo fuori-legge; 2. riparare ciò che è guasto, secondo una regola meccanica, ritornando nel meccanismo.

La distinzione patologica aldiqua-aldilà è questa: nell'aldilà illegale, o fin dall'inizio corrotto, esistono gli istinti, da rendere legali. Nella patologia la salvezza risulta sanatoria, mentre nella normalità salvare è realizzare il primo pensiero. L'aldiqua è una costruzione soggettiva: è infatti il soggetto a creare questo luogo che non esisteva e in cui non esiste il pensiero. Chi ha un pensiero ha una posizione, un giudizio.

Nell'altra distinzione aldiqua-aldilà, non c'è più il proprio pensiero, ma quello di un altro; a ben vedere non si tratta neppure di pensiero, ma di teorie.

Giacomo B. Contri

Scompare l'idea di un aldiqua neutro, non segnato da errore, come se l'aldiqua della patologia portasse con sé l'idea, ingenua, di ecumenicità, di comunione dei viaggianti. L'idea stessa di ecumenismo mi è sempre sembrata appartenere all'aldiqua. L'ecumenismo odierno esprime l'idea di comunione fra malati di patologie diverse.

Maria Grazia Monopoli

Lei ha detto che lo spazio è la somma di corpo e tempo. A scuola si dice spesso di bambini che hanno problemi di spazialità, per cui si comincia ad addestrarli. Poiché si tratta della guarigione, forse il problema è un altro. È possibile che la soluzione stia nello stabilire con loro un rapporto?

Giacomo B. Contri

Ci possiamo avvicinare al pensiero della guarigione solo attraverso quello di riacquisizione di competenze. Si tratta di salvare, cioè realizzare, il primo pensiero. Lei ha ragione a mettere in contrasto l'idea di spazio risultante dalla definizione precedente, con lo spazio concentrazionario: se lo spazio è quello della classe o di un centro in cui si trattano delle persone – è il concetto comportamentista di «ambiente» di inizio secolo – allora non dovrà accadere che il singolo, bambino o adulto malato ivi riunito, segua la propria strada, al limite infischandosene di tutti gli altri. «Socializzare» è una delle parole più infami di tutto il nostro secolo; in base ad essa il bambino è sottoposto a un imperativo altrettanto infame: «Deve socializzare». È il campo di concentramento. Che qualcuno sappia scegliere quelli che gli stanno simpatici è il segno dell'aver riacquisito una qualche misura di salute: si potrebbe usare la parola «preferenza». La legge di natura non dice: «Che uno leghi con tutti», ma: «Tutti per uno».

Se vi detestassi tutti, la cosa migliore che potrei fare, anche solo per buon senso, sarebbe di girare alla larga e cercare un luogo dove posso respirare meglio; se così facessi, non passerebbe un anno senza che si presentasse la possibilità di legare nuovamente almeno con qualcuno di voi. Al contrario, l'imperativo a tenere il legame ambientalmente dato – addestramento o socializzazione – produrrà soltanto, nel gruppo così riunito, la massima concentrazione dell'odio di tutti verso colui che l'ha istituito. Lego con voi, e con le persone con cui naturalmente lego, secondo il mio legame con l'Universo. Sarà la mia relazione con l'Universo a fare legame persino con la persona che amo di più. Solo in quel caso la relazione con una persona fa relazione con il resto dell'Universo. In questo senso è giusto dire che il legame Uomo-Donna può essere universale e infinito. Il rapporto sessuale – che non vuol dire alcova, ma rapporto

Uomo-Donna, quali che ne siano le vicende – è universale in quanto tale.

Nel primo capitolo della *Fenomenologia dello spirito*, Hegel cerca di operare la deduzione della posizione sistematica della famiglia e classifica il rapporto Uomo-Donna nel «necessariamente particolare». Nel leggere quelle pagine ricordo di avere avuto la sensazione olfattiva di stanza chiusa e malamente abitata. Non è un caso che la famiglia sia poi finita come è finita! Il fatto che oggi riceva la propria definizione, benché in forme del tutto diverse, dall'applicazione alla convivenza gay non ne è che una logica conseguenza: i gay stanno soltanto raccogliendo gli esiti di una lunga storia, stanno dragando dal fondo, in modo che – come suggerisce il detto infame – il mal comune diventi mezzo gaudio.

Ambrogio Ballabio

Si può fare esperienza solo se c'è norma universale. Mi sembra che quanto ho ascoltato oggi, in particolare i tre giudizi che diventano possibili nella guarigione (sapere chi sono i propri amici, sapere chi sono i propri nemici e chi sono gli altri in lista d'attesa, senza avere più il bisogno di ricorrere alla cattiva via dell'insoddisfazione o dell'indifferenza), riguardi non il giudizio finale, ma un giudizio universale, che tuttavia non diventa generale e non include tutti, anzi: la maggior parte degli altri esistenti sarà in lista di attesa. È quindi un universale che si concretizza nel momento in cui si costituiscono rapporto e obbligazione reciproca. Credo che questo confermi una mia precedente ipotesi secondo la quale, particolarmente nella patologia nevrotica, deve rimanere un frammento di giurisprudenza che permetta di dividere in classi.¹⁴ Il fatto che da un giudizio di carattere universale risultino le categorie di amico e nemico non significa che l'Universo sia diviso in classi. Mentre, in quel tanto di giurisprudenza che esiste nel nevrotico, sono contenute delle classi, per esempio – per denominare il *partner* – quella di «ragazzo» contrapposto a «uomo».

¹⁴ [Si veda, nella seduta dell'8 marzo 1996 del Seminario di *Scuola Pratica di Psicopatologia 1995-96: Vita psichica come vita giuridica*, 2, l'intervento di Ambrogio Ballabio *Il principio di guadagno e l'inibizione*].

Giacomo B. Contri

«Amici» non è una classe. Quando la parola «amici» è spesa per dire, come in genere si dice: «L'altra sera ho visto gli amici», è spesa inutilmente. Nel caso del: «Ti presento un amico», la parola «amico» non designa una classe, ma una raccomandazione, affinché io possa fare degli affari con lui sotto la garanzia del presentatore. L'atto di raccomandazione ha questo significato: garantisco per l'uno e per l'altro. Se ti presento un amico, ti faccio un bel regalo. Non si tratta di una classe perché è sempre aperta al giro d'affari: non si compromettono i propri amici facendo cattive presentazioni, così come al tempo stesso uno non rinchiude i propri amici nel regime del: «Mai presentazioni».

Per il santo o il sano – che il nostro lavoro unifica nello stesso concetto – è scomparsa la definizione di insoddisfazione.

Se ci si rendesse conto che il concetto di Universo è il più pratico dei concetti (pratico agli effetti del guadagno, quale ne sia il contenuto pecuniario),¹⁵ ne risulterebbe un vero pragmatismo. Se in un Centro qualsiasi, un ospite autistico dicesse di non voler vedere nessuno e di voler soltanto leggere giornaletti, guardare la televisione e giocare a carte, starebbe incominciando a guarire: non lo si può obbligare a socializzare, è meglio valorizzare l'idea del club all'inglese. Ho sempre apprezzato il caso in cui, trovandomi a mio agio in qualche occasione sociale, a nessuno veniva in mente di censurarmi quando me ne andavo per i fatti miei. Il concetto di individuo va assolutamente difeso. L'individuo è l'unico ad avere difese, quando cede sull'essere individuo, cedendo le difese; mettendosi a socializzare, scompare l'Universo, pregiudicando oltretutto la mobilità del mercato del lavoro.

Pietro R. Cavalleri

Definire la cura e la guarigione come centrate sulla pratica della correzione, significa porre la questione della distinzione fra cura ed educazione: la correzione, infatti, è sia una pratica dell'educatore sia un avvenimento della cura, ma non si tratta del medesimo atto.

¹⁵ Come sa, peraltro, ancora una volta ogni affarista degno di questo nome. Che la mondializzazione del capitalismo, almeno in questo, ci serva a qualche cosa!

Frequentemente i pazienti si illudono che il curante conosca l'aldilà, cioè conosca il punto in cui concluderà la propria correzione. In realtà il curante non sa nulla in anticipo, salvo il sapere del pensiero di natura e i punti in cui la correzione si è applicata alla propria storia personale. Della storia del paziente, invece, il curante non sa nulla, a differenza dell'insegnante che sa in anticipo non solo gli errori possibili, ma le relative correzioni. Quest'ultimo non è il sapere della cura.

Un'aggiunta: correggere non è autocorreggere, il paziente non si corregge da sé, ma si corregge mediante un sapere che costruisce nella relazione di pensiero con un altro, che conosce il punto della propria correzione e che conosce la legge di natura.

Giacomo B. Contri

Il curante (come condizione dell'essere curante, non come condizione privata per un suo benessere distinto e separato dall'operazione del curare) è un intollerante: se è curante, è intollerante dei disturbi che il curando cerca di infliggergli. La prima volta che uno lascia cadere la cenere della sigaretta sulla moquette del mio studio posso anche far finta di nulla, ma costui è da mettere alla porta. Questo fa bene alla mia moquette e fa bene al mio curando, che riceve la testimonianza, in questo caso a forza, di uno che ha un principio di piacere. Mi viene in mente il Cristo di Kierkegaard, in generale sempre sofferente, non solo nell'orto del Getsèmani o sulla croce: è il Cristo insoddisfatto. A chi interessa un insoddisfatto metodico? Non a caso uno degli aspetti interessanti della figura di Cristo è che egli, lungi dall'essere tollerante, è un rissoso. Appena qualcosa da parte del curando offende il curante, risponde piuttosto male e molto decisamente. Non ha nulla a che vedere con l'insoddisfazione il fatto che in seguito si sia lasciato far fuori fino alla ferita mortale: il male fisico non è un caso di insoddisfazione.

Non abbiamo alcuna obiezione ad assumere le parole «educazione» e «pedagogia», ma rifiutiamo la cultura moderna che ha sganciato l'educazione dall'idea di correzione di un errore, ossia dall'idea di soluzione di una crisi. Il concetto di correzione, mutazione o mutamento, costituisce il concetto di educazione.

Pietro R. Cavalleri

Non mi è chiara la formula secondo cui il santo è colui che ha eliminato la categoria di insoddisfazione. Se c'è uno che suppongo competente nel distinguere soggettivamente soddisfazione da insoddisfazione o che sia intollerante nei confronti della insoddisfazione arrecatagli, questi è proprio il santo. Dire che viene eliminata l'insoddisfazione come categoria, significa forse che è eliminata la categoria dell'insoddisfacibilità, cioè che tutti gli altri «in lista d'attesa» sono supposti soddisfacenti fino a prova contraria?

Giacomo B. Contri

A scomparire è proprio la categoria di insoddisfazione. «Insoddisfazione» significa che è predisposta in me la possibilità che qualcuno di voi vada a incapparci; io, quindi, ho già pronta la mia insoddisfazione nei confronti di coloro che incontrerò. In quanto categoria, è una trappola; è la categoria distinta dal giudizio. Entrate nella trappola dell'insoddisfatto e poi provate a uscirne... Hai usato l'espressione «insoddisfazione arrecatagli», ecco: è il verbo «arrecare». Se amo una persona (per una volta spendo la parola «amore»), una prudenza¹⁶ nei confronti dell'amato mi farà recedere dalla relazione fisica (nel senso di spaziale, momentanea) nel momento in cui, da parte dall'altro, qualche cosa tenderà a diventare insoddisfacente. Qualcosa del tipo: «Ci vediamo più tardi», quello che a carte si chiama «passare la mano».¹⁷

Dopo avere annotato la corretta premessa che anche in Paradiso occorre un accompagnatore per il soggetto, e conseguentemente l'insufficienza di Virgilio in questa funzione nella terza Cantica, come si potrebbe proseguire? Qualsiasi risposta si dia al quesito circa l'identità dell'accompagnatore che succederà a Freud, qualsiasi Beatrice o san Bernardo si individui, già il fatto di porre il quesito significa opporsi all'idea oggi diffusa che la guarigione dello spirito (della mente) faccia compiere al singolo il passaggio al santone, ossia a uno stato in cui non è più necessaria la relazione Soggetto-Altro. Il santone potrebbe stare gomito a gomito con tutti, senza condividere il

¹⁶ Proprio la virtù, che vuol dire anche sapere.

¹⁷ Nella cultura monastica questo atteggiamento si chiamava «silenzio»: non si dia l'arrecare insoddisfazione.

pensiero con nessuno. La nostra formula è specialmente la formula della comunione di pensiero, così come si dice «comunione dei beni».

I santoni dei nostri anni ci hanno saputo fare, altro che psicotici!¹⁸ Quando abbiamo parlato di Socrate e dell'amore platonico vi abbiamo identificato una santoneria: il maestro non ha comunione di pensiero con nessuno dei suoi seguaci, gli è sufficiente che il discepolo lo segua per amore di virtù. Quanto al debito di pensiero, è persino indifferente la distinzione tra debito e credito: si tratta della comunione di pensieri come comunione di beni. Anzi, il principio di tradimento sta soprattutto e vistosamente nella riconsunzione di principio della comunione di pensiero, come sanno bene tutte le coppie coniugali dell'intera storia dell'umanità.

¹⁸ Questa affermazione è introdotta dalla seguente osservazione proposta da AMBROGIO BALLABIO: «Realizzare veramente questo principio sarebbe la pazzia, perché si tratterebbe di mettere in atto il programma di non avere nessun debito di pensiero verso nessuno. Ma, di fatto, anche i santoni che abbiamo visto comparire sulla scena hanno dovuto assumere qualcosa da chi li ha preceduti, c'è quindi un minimo di tradizione, un minimo di legame al pensiero di qualcun altro».

X¹

È COSÌ..., MA..., ALLORA

Giacomo B. Contri

1. Il godimento è usufrutto

La salute è la relazione di godimento con qualsiasi ente reale. Abbiamo già detto che il godimento è l'usufrutto, ovvero fare di un bene – tanto l'appartamento quanto una persona – qualsiasi cosa, nulla escluso, salvo inibizione ossia patologia, a una sola condizione: che dopo ogni uso il bene sia come prima, meglio di prima. Questa condotta morale-giuridica impedirebbe l'andare a rotoli di qualsiasi relazione Uomo-Donna e non obbligherebbe a fare la lista degli atti o degli usi consentiti o non consentiti.

Ancora, in un linguaggio ulteriore: la vecchia che mostra il sesso. Che sesso mostra? È un caso di esibizionismo maschile. L'oscenità sta nel fatto che non c'è nessuna mancanza di cui esibire il complemento: è la litigiosa questione di chi lamenta la mancanza di desiderio fra Uomo e Donna...; c'è già un errore in partenza! L'errore di pretendere che vi sia un desiderio già costituito. Niente affatto! Il desiderio è fatto dall'altro, corrisponde alla domanda triviale: «Fammelo venire!». Il desiderio è un provento, un incasso, non qualcosa che si esprime. Il desiderio mi viene fatto venire da qualcuno che mi dice: «Vieni» o che io, reciprocamente, sollecito. Allorché capita che un qualche desiderio appaia costituito in qualcuno, per cui egli mi sollecita a qualche cosa, bisogna stare

¹ Seminario di *Studium Cartello* 1996-97: *Gli Aldilà, o: le metafisiche*, seduta prima, 20 dicembre 1996.

attenti: a nessun desiderio dell'altro va detto di no, salvo una condizione: che ne sia all'altezza.²

Il desiderio esiste – anzi il rapporto esiste: rapporto e desiderio sono sinonimi – allorché è generativo di beni e non di debiti, contrariamente alla patologia, di cui è un segno il fatto che il desiderio vissuto comporta poi degli oneri.

Ancora una volta: che cosa è godimento, ovvero usufrutto? Uomo e Donna non formano la coppia del godimento – si sa che quando incomincia così, il finale debitore, e per di più insolvente, è assicurato – ma il suo comitato d'affari. Il godimento è tutto ciò su cui il giudizio di bene-male non è mai pertinente, alla condizione che sia usufrutto ossia che, dopo, il bene sia come prima, meglio di prima. Sottomettete alla morale del comitato d'affari il rapporto fra i sessi e vedrete che la loro millenaria maledizione incomincerà a sciogliersi e ad allentarsi anzitutto nel nostro pensiero.

Il pensiero *de* natura è l'aldilà, è ciò che permette alla natura di esistere e al mio stomaco di mangiare. Altrimenti anoressia. Il pensiero è aldilà della natura, è la metafisica; metafisica e normalità coincidono.³ Il pensiero consente alla natura di esistere come bene del godimento, dell'usufrutto. È il medesimo concetto di eredità.

Ma della natura (e del corpo naturale, rispetto al quale la natura è natura) c'è detenzione coatta, alias patologia. La parola «coazione» appartiene al lessico descrittivo ottocentesco, ma significa detenzione, nei due sensi di schiavitù o di pena detentiva. Non abbandoniamone la nozione. Fra Ottocento e Novecento si è molto discusso sulla pena detentiva e sul perché punire, stante che le pene (sanzioni amministrative a parte) erano diventate solo detentive. In effetti una sanzione penale potrebbe essere di altra specie (occhio per occhio...), con quale differenza rispetto alla pena detentiva? Nell'occhio per occhio non esiste una durata e la pena è priva di contenuto temporale; il taglio della mano è istantaneo, non ha tempo, mentre la pena detentiva include la temporalità, così, come molti

² Sempre per stare in questa momentanea e monomaniaca eroticità: non puoi dirmi che il tuo desiderio è fare l'amore con me, se poi hai il sospetto che ti sentirai in colpa: mi metteresti nei guai facendomi entrare nel tuo metabolismo del senso di colpa, dell'autoaccusa e dell'eteroaccusa. Bisogna che tu sia già sicuro che ciò a cui conviti andrà incontro a un buon metabolismo, in te ancora prima che in me. Altrimenti non invitarmi.

³ La nostra nozione di metafisica opera una correzione rispetto alla storia della metafisica.

hanno osservato, essendo priva di uso, è perfettamente inutile fino a farne perdere il senso. Possiamo considerarla un compromesso di cui solo la prima porzione (obbligo a una sanzione penale) è motivata, mentre la seconda (il suo contenuto di tempo inutile) non lo è.

Anche in questo la patologia assomiglia alla pena detentiva: il tempo si è fermato; il concetto (e l'accadimento), che ha nome «ripetizione» di ciò che è patologico, esprime l'inutilità, ossia la sottrazione all'usufrutto, di ciò che si ripete sempre uguale.

2. L'inibizione restringe il campo dell'usufrutto

La patologia si definisce come inibizione. Ne ho illustrato il concetto per mezzo dell'immagine della pena detentiva, che restringe fino a pochi gradi o a nessun grado l'uso di un bene, che altrimenti potrebbe estendersi a 360°. Riguardo alla psicopatologia potremmo chiederci in che senso sia ristretto il campo dell'usufrutto. Nell'inibizione.⁴

Se «la castrazione – ossia la soluzione possibile – sarà sempre con noi», così sarà anche della patologia. Non saremo noi a favorire l'ideologia del lavoro preventivo della salute.⁵

Il primo momento dell'esperienza umana è un «è così»; segue un «ma» (che abbiamo anche chiamato crisi: le nostre patologie); il terzo momento è un «allora»: il tema di una soluzione.

La soluzione, allora – alla fine del XX secolo – sta nel lavorare all'unità della coppia di parole salute-*salus*, che la tradizione ha scisso in due parti.⁶ Anzi, è già un errore parlare di parti: se rompo

⁴ La patologia è questo restringersi: prima, durante e... questo «durante» durerà sempre. Prima-durante-dopo sono anzitutto dei momenti, più o meno dialettici.

⁵ Per farla finita con la patologia, oltretutto, ci sarebbe un solo mezzo preventivo che sappiamo essere già stato collaudato: il Diluvio Universale. Quale che sia la più completa esegesi, quel testo dice: «L'ho fatto una volta, ma ti prometto che non lo ripeterò». Riguardo alla psicopatologia non esiste altra soluzione preventiva eccetto il farli fuori tutti, l'annegarli come gattini. Un giorno qualcuno si è accorto che questo pensiero poteva sorgere e ha detto di no.

⁶ Questa affermazione ha una sostanza storica: già abbiamo detto che consideriamo patologica la distinzione kantiana fra moralità, che viene prima, e giuridicità, che viene dopo; così come patologica è la divisione fra salute dell'anima, appannaggio dei preti, e

questo oggetto in due, non ottengo due parti; i due monconi di una gamba spezzata non sono due parti, ma un disastro.

Il pensiero della castrazione è il passaggio, mancato dalla cultura, alla possibilità, almeno, di pensare salute-salvezza come concetto unico. È l'unico pensiero che veramente ci lega a Freud, in quanto pensiero appartenente ai massimi concetti di una metafisica degna di questo nome, ossia di un pensiero di natura. Esso significa che il pensiero dell'ente, anche del singolo ente, vive come pensiero della castrazione, ossia della necessità che un errore sia corretto. La stessa dottrina dell'errore deve essere rielaborata a partire dalla psicopatologia. Perciò il concetto di guarigione investe integralmente la storia del pensiero e l'epistemologia. Non potremo mai raggiungere la natura – il dito, la mano, la realtà fisica di un altro – se non *via* guarigione, *via salus-salute*.⁷

Freud ha detto che già la bambina piccola è toccata dal pensiero di mancare di qualche cosa e che per colmare questa mancanza desidera avere un bambino dal papà. Verità elementare e persino triviale. Cosa posso farci se io, bambina di dieci anni, mi trovo con questo pensiero? Non c'è una che non vi sia passata. Ma non per questo legittimerei ciò che nasce da un errore non innocente, sebbene ancora

salute del corpo, appannaggio dei medici. Anche l'agiografia ha sofferto di questa rottura, che ha portato all'espunzione della psicopatologia.

⁷ Il concetto di salvezza è nato articolato con quello di prigionia, di schiavitù, e con quello di riscatto.

nell'ingenuità; la legittimazione verrebbe dalla teoria che considerasse «norma» un errore che in partenza è in tutti.⁸

⁸ Un esempio di questa legittimazione è la teoria della paternità responsabile. Essa comporta la premessa erronea secondo cui uomini e donne «naturalmente» vorrebbero avere bambini. Trasformando in automaticamente buoni tutti coloro che si riconoscano in questa definizione, la legittima, ovvero maschera l'errore insito nel pensiero di un «desiderio istintivo», impedendone l'individuazione e la correzione. A riguardo dei bambini, la sola posizione un po' onesta che possa essere assunta nella relazione fra un uomo e una donna corrisponde al banalissimo «lasciamo fare alla natura», senza aggiungere alcun pensiero razionalizzante ulteriore. Fare un figlio in modo responsabile è un delitto, perché significa avere addirittura costruito la cornice più determinata possibile di quello che quel figlio dovrà essere, avendo il fegato di chiamarlo figlio, ossia erede. La responsabilità sta tutta nel: «È venuto!».

XI

IL RAPPORTO, TERZO ALDILÀ

Pietro R. Cavalleri

1. Il cattivo aldilà della signorina Eberlein

Una novella di Arthur Schnitzler, scritta nel 1889, offre l'occasione per la bruciante rimessa a punto di alcuni concetti cruciali che il nostro lavoro ha depurato nel corso di questi anni: psicopatologia come giurisprudenza, delitto, colpa e senso di colpa, primo e secondo diritto, errore e correzione dell'errore.² Insieme a questi concetti, il genio di Schnitzler ci offre – pur senza ricorrere ai termini che sono ormai divenuti familiari nella nostra elaborazione – una meditazione sull'aldilà e sui destini – anche cattivi destini – che il pensiero dell'aldilà può imboccare.

Pochi tratti bastano per riassumere la trama della novella, del resto molto breve, il cui titolo è *Il figlio*.³ La vicenda è filtrata attraverso il ricordo della voce narrante, un medico, che, chiamato al capezzale di una donna morente, si troverà non solo a prestare il proprio soccorso di curante delle ferite del corpo, ma verrà coinvolto dall'occasionale paziente nello sfacelo delle ferite dell'anima, ricevute e inferte nel corso degli anni, fino all'epilogo del racconto, rappresentato dall'aggressione mortale per mano del proprio figlio.

Giunto nello squallido condominio in cui la vicenda è ambientata, il medico viene ragguagliato da una vicina sui particolari dell'atto matricida: la donna è stata ferita con un colpo di accetta al capo dal

¹ Seminario di *Studium Cartello* 1996-97: *Gli Aldilà, o: le metafisiche*, seduta seconda, 24 gennaio 1997.

² Si veda, in particolare, il Corso di SC 1994-95: *A non è non A*, e i Seminari della SPP 1994-95 e 1995-96: *Vita psichica come vita giuridica*, 1 e 2.

³ A. SCHNITZLER, 1889, *Il figlio*, in *Opere*, Mondadori, Milano 1988, pp. 53-63.

figlio ventenne, un cattivo soggetto che pare non aver compiuto nulla di buono in tutta la sua vita. Il fatto è banale, ma il dottore ben presto è investito da un'informazione che ha qualcosa di inesplicabile:

La storia è ancora più terribile di quanto lei immagini, dottore!» disse scrollando il capo. – «Ancora più terribile?» chiesi. – «Sì, dottore! Se sapesse quanto lo amava!» – «Lei lo amava?» – «Sì, lo viziava, lo abituava male». – «Viziava un individuo simile?! E perché?» – «Già, perché! Vede, dottore, il giovane si era guastato fin dall'infanzia. Lei chiudevava un occhio su tutto, gli perdonava le peggiori malefatte. Noi vicini eravamo costretti spesso a metterla in guardia, quel fannullone si ubriacava già da ragazzo, e da grande poi...». [...] «E lei ha permesso tutto ciò?» «Permesso?! – Lei lo amava sempre di più...».⁴

Il giorno dopo, in un momento di lucidità che interrompe l'agonia, la donna fa allontanare coloro che l'assistono e chiede di parlare con il medico. Le sue parole hanno il tenore di una confessione:

Mio figlio è innocente – o almeno più innocente di quanto si possa immaginare. Io sono stata una pessima madre, una madre spregevole... [...] Sono stata una criminale.⁵

Già fin d'ora possiamo notare che nella psicopatologia – il seguito ci mostrerà che si tratta di un crimine che non sarebbe stato commesso al di fuori della psicopatologia – vi è spesso non solo la consapevolezza, ma anche l'evidenza del compiersi di un crimine. Nonostante ciò, manca: 1. la corretta individuazione del delitto e 2. la corretta individuazione dell'imputabile e dei motivi dell'imputazione. L'attribuzione del giudizio «delitto» non va a colpire correttamente né il delitto né il delinquente; il giudizio che fa dire che vi è stato delitto sembra essere piuttosto il puro effetto di un senso di colpa in cui manca l'individuazione della fattispecie oggetto di imputazione.

Alle parole consolatorie del medico, che a tutta prima ritiene l'affermazione frutto del deliquio, la donna riprende a parlare per completare la propria ricostruzione dei fatti, non senza precisare, però, quasi con un acido e piccato sussulto:

Io non sono la signora Eberlein... Sono la signorina Martha Eberlein... La gente crede ch'io sia vedova... Io non volevo imbrogliare nessuno, ma non potevo certo raccontare a tutti queste vecchie storie...⁶

⁴ *Ivi*, p. 56.

⁵ *Ivi*, p. 59.

⁶ *Ivi*, p. 59.

Il tono della puntualizzazione rivela perfettamente che la donna pone l'accento sul proprio stato anagrafico e non sulla condizione di donna abbandonata. Precisando il proprio *status* di signorina, *Frau* Eberlein fa paradossalmente passare in secondo piano l'informazione che apparentemente sembra voler dare, ovvero il fatto di essere stata abbandonata e di avere subito passivamente l'abbandono, ma, al di là delle proprie intenzioni, rivela di essere stata in qualche modo lei stessa artefice di quell'abbandono, così che sarebbe probabilmente restata comunque *Fräulein* Eberlein, anche se avesse vissuto la propria vita accanto a un uomo.

Sono trascorsi ormai vent'anni dacché fui abbandonata... abbandonata ancora prima che mio figlio, nostro figlio, venisse al mondo.⁷

Il passaggio da «mio figlio» a «nostro figlio» evidenzia l'unico riferimento al padre che troveremo nelle parole di questa donna. In questo spostamento da «mio» a «nostro» precipita inoltre l'individuazione del vero obiettivo dell'omicidio di cui ella sta per accusarsi.

Ma prima di giungere al chiarimento del delitto di cui la donna intende accusarsi, soffermiamoci ancora sull'amore «incondizionato» che essa manifesta nei confronti del figlio e che ci è stato anticipato dalle parole della vicina. Questo amore è tale solo in quanto «non-condizionato» dal padre. Per questo possiamo chiederci se questo figlio, è davvero divenuto figlio o non è rimasto piuttosto il «prodotto del concepimento», imprigionato nel realissimo utero extracorporeo e iperprotettivo (vediamo chiaramente che, come accade ogniqualvolta ci sia un iper-, l'effetto è nefasto) di un soggetto che non è mai divenuto donna e dunque madre.

La donna prosegue:

E poi... è solo per puro caso che egli sia vivo, poiché, dottore... ho tentato di ucciderlo la prima notte! [...] Presi la coperta e il lenzuolo e li misi sul neonato, pensando che sarebbe morto soffocato... Poi al mattino spostai di nuovo timorosamente la coperta... ed egli piagnucolava!⁸

Il movente, come per Medea, è la vendetta: l'omicidio cui la paziente precisamente allude, non è il tentato omicidio del figlio, bensì

⁶ *Ivi*, p. 59.

⁷ *Ivi*, p. 60.

⁸ *Ivi*, p. 60.

l'eliminazione, riuscita benché inconsapevole, dello stesso pensiero del padre. E il primo crimine (o meglio: il primo atto criminale da cui derivano, come in una cascata, i successivi) consiste nella privazione, per questo figlio, della possibilità del riferimento a un padre.

E io dinanzi a quell'esserino che non aveva neppure un giorno di vita tremai veramente... Ricordo ancora bene di averlo fissato forse per un'ora e di aver pensato: quale rimprovero c'è in quegli occhi! Forse egli ti ha capito e ti accusa! E forse ha già una memoria e ti accuserà sempre, sempre...⁹

Non ci si lasci ingannare dal *pathos* della narrazione: in questa conclusione è la donna ad attribuire il proprio pensiero di odio al neonato; egli, di proprio, non ha messo ancora nulla nel rapporto. E che si tratti di un vero e proprio delirio interpretativo è confermato dalla immutabilità di questa idea, non frutto di una obnubilazione momentanea – come il medico benevolmente sostiene allo scopo di consolare più sé stesso, forse, che non la sua paziente –, ma tenace e reiterata convinzione che, come verremo a sapere, non sarà minimamente scalfita lungo il corso degli anni. Tutto è già compiuto: «sempre, sempre...» non si riferisce alla memoria incancellabile di un evento passato, ma a un programma di lavoro da elaborare nel corso della vita intera. La memoria stessa ne viene rimaneggiata: la protagonista paventa infatti che una memoria sia già in funzione nel neonato, e in questo non si sbaglia, ma la facoltà di ricordare è ridotta a una grottesca memoria di... fissazione: memoria fotografica senza alcuna elaborazione, impressione che salda in uno stesso momento l'esperienza soggettiva e la causa di questa nelle intenzioni dell'altro. Essa formula una teoria che attribuisce all'esperienza infantile originaria non solo l'effetto soggettivo – ovvero ciò che il bambino ha sperimentato –, ma anche l'intenzionalità dell'altro.

2. La vittima omicida

Dobbiamo concedere a questa donna di avere riconosciuto che fin dal primo momento di vita si ha a che fare con l'aldilà, sebbene trasformato – nel suo pensiero – nel cattivo aldilà automaticamente

⁹ *Ivi*, p. 60.

coincidente con l'inizio, presupposto dalla fissazione patologica all'accaduto iniziale trasformato in vincolo, che – invece di innescare l'elaborazione del soggetto – lo blocca nell'infinita ripetizione senza elaborazione, vale a dire senza soluzione.

Poi quell'esserino crebbe – e in quei grandi occhi di bambino c'era sempre lo stesso rimprovero. Quando mi accarezzava il viso con le manine, pensavo: ... ti vuole graffiare, vuole vendicarsi, poiché si ricorda di quella sua prima notte di vita, in cui tu lo seppellisti sotto le coperte! – Poi egli cominciò a balbettare, a parlare. Avevo paura del giorno in cui sarebbe stato capace di parlare davvero. [...] Io ero sempre in attesa – sempre, e ogni volta che apriva la bocca pensavo: ecco, adesso te lo dirà. Sì, sì, ti dirà che egli non si lascia ingannare, che tutti i baci, le carezze, l'amore non possono trasformarti in una vera madre. [...] Io mi lasciavo picchiare da un bimbo di cinque anni, e anche in seguito mi lasciavo picchiare e sorridevo... Avevo un folle desiderio di liberarmi della mia colpa, eppure sapevo che ormai non era più possibile! Ma avrei mai potuto espiare quella colpa?...¹⁰

AmMESSO che sia questo – il crimine –, il crimine è davvero inemendabile? Ogni omicidio avviene in primo luogo nel pensiero; la sua riuscita implica che il crimine, dopo essere stato compiuto, sia mantenuto e rinnovato nel pensiero mediante l'esercizio di una forza attiva. In questo caso, dunque, nonostante l'epilogo della vicenda di *quella* notte seguente al parto, l'autopercezione della protagonista, che si accusa di avere commesso realmente un omicidio, non è frutto di uno scrupolo o di un errore: ella è realmente responsabile di un omicidio, che non è l'esito di un momento di *debolezza* conseguente alla disperazione dell'abbandono nella prostrazione del parto, ma che è stato perseguito e reiterato con *forza* nel corso degli anni, mediante il suo essersi applicata a mantenere fuori dal pensiero del figlio il pensiero del padre. Un ente è amato, se è amato il padre, ovvero se è amata la fonte del principio di eredità: questo è l'*incipit* dell'amore verso un essere umano.

Quando crebbe e andò a scuola, allora mi fu del tutto chiaro che egli mi leggeva nell'animo... E così sopportai ogni cosa, consapevole della mia colpa... Ah, egli non era certo un bravo bambino... ma... io non riuscivo a essere severa con lui! Ma che dico, severa! Io l'amavo, lo amavo follemente...¹¹

Assistiamo qui alla particolare trasformazione dell'odio, tramite formazione reattiva, nella caricatura del sentimento di amore.

¹⁰ *Ivi*, pp. 60- 61.

¹¹ *Ivi*, p. 61.

Nel seguito della storia la Eberlein persegue l'obiettivo iniziale consistente nel tentativo di riparazione, impossibile in quanto tutta conclusa all'interno della supposta autosufficienza della coppia madre-figlio.

Ma egli non mi perdonava. [...] Compi dieci, dodici anni; mi odiava! – A scuola si comportava male. [...] Faceva il vagabondo. [...] Tremavo aspettando il giorno in cui mi avrebbe detto in faccia: «Hai perduto il diritto di essere mia madre!». Ma non pronunciò mai quella frase... [...] Aveva bisogno di denaro, di molto denaro, e io dovevo procurarglielo...¹²

La donna si attende che il figlio pronunci un'accusa... ma il figlio non parla, così come lei stessa non fa mai accenno al fatto che la loro vicenda di madre e figlio è un rapporto possibile solo in quanto al di là della coppia.

Ma non era questo un suo diritto? [...] Perciò, dottore, vada in tribunale e racconti ai giudici ciò che ha udito qui da me; lo metteranno in libertà, devono farlo...!¹³

E così, dopo la morte della Eberlein, il medico-Schnitzler dibatte in sé stesso se la richiesta della morta sia o non sia ricevibile, e, nel caso in cui lo sia, con quali argomentazioni potrebbe presentarsi al giudice.

Nessun giudice al mondo farà valere lo smarrimento della madre come attenuante per il delitto del figlio, passibile della pena capitale. Il castigo più duro per quell'infelice madre era stato l'illusione di dover leggere negli occhi del figlio un eterno, incessante ricordo di quell'orribile notte.¹⁴

La distinzione tra primo e secondo diritto è posta, e posta correttamente, in quanto Schnitzler non ritiene che il ricordo incessante sia un semplice meccanismo fisiologico, ma ne afferra il carattere di sanzione penale efficace, applicata alla madre in forza del delitto da lei compiuto, e dunque gli assegna uno statuto giuridico. Nella conclusione, infine, egli riprende e dibatte il tema centrale introdotto dalla protagonista: il tema dell'ineluttabilità dell'al di là del soggetto, della sua comprensione e decifrazione.

O è forse possibile una cosa simile? Non permangono forse in noi dei ricordi vaghi anche delle prime ore della nostra esistenza, ricordi che non siamo più in grado di spiegare e che tuttavia non spariscono senza lasciare traccia? Non è forse un raggio di sole che penetra attraverso la finestra la primissima causa di un temperamento

¹² *Ivi*, p. 61.

¹³ *Ivi*, p. 62.

¹⁴ *Ivi*, p. 63.

tranquillo? – E se il primo sguardo della mamma ci circonda con infinito amore, non si riflette esso, dolce e indimenticabile negli azzurri occhi infantili? [...] Nessun essere umano è mai stato capace di raccontare la sua prima ora di vita, – e nessuno di voi – così potrei dire ai giudici – può sapere che cosa deve, per tutto ciò che di buono o cattivo è in lui, al primo alito di vento, al primo raggio di sole, al primo sguardo della madre!¹⁵

Le conclusioni cui Schnitzler sembra approdare non sono certo le nostre, tuttavia, dobbiamo riconoscere che egli – articolando fra loro i due estremi costituiti, da un lato, dai vincoli insuperabili e impersonali imposti dal ricordo e, dall'altro, dalle possibilità della loro elaborazione attraverso una facoltà di memoria soggettiva – imposta le linee di un vero dibattito sul tema dell'aldilà. Benché il narratore dichiari di essersi risolto a presentarsi in tribunale, il dibattito non raggiunge una conclusione definitiva nel finale della novella, delineandosi un'aporia che impone un'ulteriore riflessione. Vediamone i termini.

L'atto nel quale la donna individua la propria colpevolezza è circoscritto a quanto avvenuto durante la prima notte (abbiamo già detto che, in questa delimitazione, essa misconosce l'aspetto determinante perché vi sia crimine ovvero la sua sistematica reiterazione in altre e più compiute forme); la tesi in forza della quale ella si autoaccusa consiste nell'idea che l'altro, il figlio, abbia avuto e non possa far altro che avere continuamente accesso diretto, attraverso la propria esperienza di soggetto, all'aldilà dell'esperienza costituito dall'intenzione della madre. La memoria sarebbe dunque non memoria dell'esperienza, ma dell'intenzione. Considerare il comportamento del figlio come una vendetta implica il riconoscere che egli si vuole vendicare della madre, che dunque ha patito non tanto l'atto del mancato allattamento, ma l'intenzione omicida.

Il medico invece, meno incline a compiere passi azzardati di sapore spiritualistico, ammette questa tesi dopo averla corretta e resa più rigorosa: se vi è influsso insuperabile del ricordo, poco importa che la causa agente sia intenzionata oppure no: il raggio di sole, la folata di vento e lo sguardo della madre sono irrimediabilmente sullo stesso piano, benché nei primi due non si rintracci alcuna intenzionalità.

¹⁵ *Ivi*, p. 63.

Giungiamo così al punto più importante: si può veramente dire che l'intenzionalità sia l'aldilà della natura da cui non possiamo sottrarci? Questa tesi sta all'interno dell'antico errore secondo cui l'aldilà è l'altro, di cui uno dei succedanei raccolti dalla cultura, è, per esempio, l'affermazione che «la donna è l'aldilà». La novella di Schnitzler è tutta costruita all'insegna degli esiti di questo errore, esiti che prendono forma nella domanda: «Chissà che cosa ha in testa l'altro?», con la semplificazione patologica – che supera lo scoglio di questo impossibile a sapersi (dato che l'altro «non pronunciò mai quella frase...») – costituita dalla conclusione che, allora, l'altro non potrà che pensare ciò che io penso.

Questa intensa esemplificazione dell'errore circa l'aldilà ci mostra, come in un negativo, che l'aldilà non è l'altro, ma il rapporto. Il rapporto è la metafisica rispetto alla realtà.

METAFISICA DELL'IMPUTABILITÀ

Giacomo B. Contri

1. Il nesso coscienza-azione

È stato realisticamente osservato che ciò che di errato ci si trasmette risale ai nonni. L'ottima scelta di Pietro Cavalleri di leggere i passi del racconto di Schnitzler, scritto quando ancora nessuno di noi era nato e quando anche i nostri padri erano giovinetti, ci fa ragionare sul fatto che il lavoro ricostruttivo (pur estraneo a ogni logica causalistica) arriva ai nonni. Questo serve per rispondere a una domanda: «Quanti anni ho in quanto ente?». Una volta ho calcolato che la mia età, risalendo alle mie ascendenze, è almeno di cinquecentoquaranta anni.

Mi è venuta in mente, più o meno pertinentemente, una frase abbastanza nota di Amleto a proposito della coscienza:

Così la coscienza ci fa tutti vili, e così la tinta nativa della risoluzione è resa malsana dalla pallida cera del pensiero, e imprese di grande altezza e importanza per questo scrupolo deviano le loro correnti e perdono il nome di azione...¹

È il pensiero del nevrotico, a cui corrisponde l'idea uguale e opposta – anch'essa errata – che, se davvero la coscienza fosse all'altezza della tinta nativa dei muscoli della risoluzione, non saremmo a quel punto... Si tratta del nesso coscienza-azione.²

Non è la coscienza a dover passare all'azione. Quando ciò accade (ovvero: quando la coscienza si autoassegna un rapporto immediato

¹ W. SHAKESPEARE, *Amleto*, in *Tutte le opere*, Sansoni, Firenze 1980¹⁰, pp. 681-724. La citazione è tratta dal monologo di Amleto, Atto III, Scena I, p. 699.

² È dell'altro giorno un'osservazione di Mara Monetti a proposito dell'essere pietosi, invece che insofferenti, verso l'errore della patologia. È il tema della compassione.

con l'azione effettrice, muscolare), quello è il momento del «passaggio all'atto» di follia criminale, descritto dagli psichiatri francesi: se si riduce l'atto all'azione motoria, questo è l'unico atto di coscienza possibile.

Il vero atto della coscienza è compiere la coerenza con la legge o, usando la vecchia parola freudiana, l'inconscio. Questo atto può essere chiamato anche «meditazione»: «La tua legge, Signore, io medito giorno e notte».³ È il lavoro della coscienza. Il suo atto non è passare all'atto, ma la meditazione della legge. In questo modo la coscienza procura all'Io il ristoro dall'angoscia.

Pietro Cavalleri ha già detto il nocciolo: l'aldilà non è mai l'altro. Lo ribadisco in due punti.

Ricavo il primo da una specie di inchiesta: non pare alle signore qui presenti di provare almeno antipatia, e anche non grande stima, nei confronti di un uomo che – domandandosi: «Chissà che cosa ha nella testa...» – le tratti come aldilà?⁴

In secondo luogo, mi va di ricordare un film di Fellini, *La strada*, in cui «il matto», vero diavolo metafisico, «consola»⁵ la ragazzotta Gelsomina, la quale piange lamentando che la sua vita non ha senso. Egli prende un sassolino e lo lancia per aria, poi, mentre ricade verso terra, le dice: «Vedi? Anche questo sassolino ha un senso...». Questa vera e propria dottrina metafisica – in cui una classe di enti, gli esseri umani, è subordinata in maniera schiavistica a un'altra classe di enti – ha catturato tutto il cattolicesimo.

Il matto del film incarna la perfetta adesione, predicata dalla teoria, fra condotta della ragion pura e condotta della ragion pratica. Nel matto c'è piena adesione fra le due condotte: nel momento pratico è un perfetto criminale, una carogna; in quello dialettico o metafisico fa l'intellettuale che vola alto, che ha successo e si permette di sbeffeggiare Zampanò, la sola persona di tutto il film che accetti robustamente il proprio destino. Nel seguito, il povero Fellini non

³ *Salmo 119 (120)*.

⁴ L'errore del cogliere l'altro come se fosse l'aldilà si applica persino al bambino neonato, come ha ben mostrato Cavalleri. Queste profondità oceaniche dell'essere meriterebbero di essere qualificate come «metafisica del c...». Ma è più corretto recedere dall'epiteto, peraltro meritato, perché l'epiteto induce a sorvolare sulla parola metafisica, mentre proprio questa è una delle metafisiche che invadono il pensiero dell'essere dell'ente.

⁵ Nego che si tratti di consolazione, di pietà, di tolleranza.

solo non ha avuto fegato, ma ha compiuto una precisa scelta teoretica: il matto muore per diventare – lui, il carnefice – intellettualmente invincibile. Senza questa spruzzata di paradramma, il seguito della storia sarebbe stato necessariamente diverso: Gelsomina avrebbe scoperto trattarsi di un criminale, per il quale la scienza dell'ente sasso avrebbe dovuto comandare la condotta o il pensiero dell'ente uomo.

2. L'aldilà è il rapporto

Il nostro obiettivo è la conquista e la realizzazione della filosofia, cui obiettiamo di non essere filosofia fintanto che non sia riacquisita a ciò che chiamiamo diritto e a ciò che chiamiamo psicoanalisi. Non esistono il diritto e la filosofia, non esisteranno più il diritto e la psicoanalisi. Esiste un solo discorso, in cui la filosofia non è separata dal diritto e dalla psicoanalisi.

«Formazione reattiva» è un'espressione pulita per designare un costruito apparente di segno opposto all'effettivo costruito: nel racconto di Schnitzler, «lo amavo» sta per «lo odio» e allora mi do dei costrutti che appaiano di amore. Anche «ti amo perché sei» è una formula dell'odio: la parola «amore», fuori dall'imputabilità, si cancella.

Contro una certa letteratura filosofica che – da diversi decenni, fin da prima di Levinas – non fa che parlare dell'Altro come aldilà, come meta, come oltre, noi affermiamo che l'aldilà è che ci sia – congiuntivo optativo – rapporto. In questo senso neanche Dio è l'aldilà, c'è l'aldilà nel rapporto con Dio. Se anche Dio fosse, fino a prima di avere stabilito un rapporto, sarebbe uno che sta a un numero civico non facilmente raggiungibile con il telefonino o con la posta.

Gran parte del lavoro dei qui presenti è cominciata anni fa,⁶ quando Lacan insisteva nel dire con grande forza e con una ripetitività non compulsiva, veramente degna di nota, ammirabile, che «non c'è rapporto», arrivando un bel giorno a dire: «Dimostratemi il contrario». Abbiamo dimostrato il contrario, non sull'esserci, ma sul

⁶ Come sempre ogni lavoro comincia sovradeterminato.

poter esserci. La sua frase completa era: «Non c'è rapporto sessuale»,⁷ con il che tutti hanno sempre pensato che volesse dire la solita cosa, mentre egli è stato forse l'unico, dopo Freud, a intendere che «sessuale» è una condizione del rapporto, ivi compresi i cosiddetti rapporti sessuali. È quello che noi abbiamo indicato caratterizzando sempre l'Altro, nella nostra formula, come Uomo o Donna. Vero, dunque, anche per il monaco.

La nostra è un'altra metafisica. Io stesso credevo di avere chiara gran parte delle cose, ma non ne avevo chiara una, di cui sono debitore all'andamento del Corso fino ad oggi.⁸ Non avevo chiaro che si è persa oggi una qualsiasi idea di diritto, la cui idea o è da rinunciare o è da fare. Ho letto un libro di Santi Romano⁹ in cui egli sostiene che c'è diritto per il solo fatto che da qualche parte esiste un'istituzione, che poi (mi tremano le vene ai polsi...) altro non è che un'organizzazione, un ente sopraindividuale. Affermare questa tesi equivale a rinunciare all'idea dell'esistenza del diritto. Ho allora sentito maggiormente la forza della debolezza delle nostre ragioni nel riproporre che c'è diritto perché c'è sovranità di ogni soggetto nel potere agire in base alla legge di beneficio, sempre e comunque giudicante (sanzionatoria) in relazione all'intero universo.

Quando diciamo che la legge giuridica è anche economica, operiamo la traduzione avanzata di ciò che Freud, in altri tempi, aveva chiamato «principio di piacere». Dunque, potrà anche essere che il soggetto non sia fonte del diritto che regola il nostro mondo, e non lo è certamente, ma il soggetto è la fonte di ciò che si può pensare essere diritto: se c'è una norma, essa è ciò che ogni singolo è in grado di porre (diritto positivo).¹⁰

Connettiamo all'imputabilità la spiegazione della psicopatologia e la sua stessa curabilità, mentre il pensiero che ha preso il sopravvento nei nostri decenni ha preferito concludere che la psicopatologia è la

⁷ Anche questa frase ci è stata preziosa.

⁸ [Si riferisce al Corso di *Studium Cartello* 1996-97: *L'esperienza giuridica. Istituzioni del pensiero laico*, Sic Edizioni, Milano 1999].

⁹ Ringrazio il Prof. Giovanni Negri, che lo ha proposto nel corso del dibattito seguito alla lezione da lui svolta il 14 dicembre 1996 al Corso 1996-97 di *Studium Cartello*. [Si veda per questo il libro citato alla nota precedente].

¹⁰ È impressionante come tutta la storia del pensiero giusnaturalistico abbia evitato, non fosse che per scartarlo, il pensiero che il diritto naturale è sempre e comunque un diritto positivo al pari di tutti gli altri.

nostra comune condizione naturale o creaturale. È una svolta che, pur essendo abbastanza antica, ha però assunto forme teoriche esplicite in questo secolo che ha imboccato decisamente la strada della non personalità, della non positività o della distinzione fra individualità e beneficabilità, come diceva recentemente il Prof. Sini.¹¹ Trovo sempre più grave l'idea che l'ente sia e si definisca prima del suo seguito. Conosciamo le due vie imboccate da questa idea: una è la via della scienza, contro la quale certo non siamo; l'altra è la via dell'occultismo: al termine dell'ascesi penetrerò nel profondo del metallo, nel vero essere dell'ente... In fondo, sono i due ingenui esiti di questa specie di pensiero, che nelle sue premesse è il più malvagio.

¹¹ [Si riferisce alla lezione dal titolo *L'essere imputabile dell'ente*, svolta il 11 gennaio 1997 dal Prof. Carlo Sini al Corso 1996-97 di *Studium Cartello*, in *L'esperienza giuridica*, *Op. Cit.*].

XII¹

LA SPERANZA È LA MEMORIA DEL FUTURO

Giacomo B. Contri

1. La psicopatologia non ha futuro

Vi suggerisco di scrivere le quattro frasi che ho pronunciato la volta scorsa:²

1. L'odio è la separazione del sapere dall'amore.
2. Il moralismo – costruzione di quest'epoca – non è un cattivo uso della morale, ma la separazione fra morale e giudizio.
3. L'amore è la relazione – non fra due corpi, non fra due menti – fra la mente dell'uno e il corpo dell'altro.³
4. La speranza – parola maledetta, specialmente da quando, nel nostro secolo, qualcuno ha scritto un libro intitolato *Il principio speranza*⁴ – non è affatto un principio. La speranza è la memoria del futuro.⁵ Ha senso parlare di speranza quando i denti hanno la certezza del cibo da masticare. Ogni altra definizione fa di questa parola soltanto il nome dell'illusione. Dell'illusione, non dell'utopia: le prime, infatti, non si realizzano, mentre le seconde – ahimè – sì.⁶

¹ Seminario di *Studium Cartello* 1997-98: *Aldilà, IV*, seduta prima, 12 dicembre 1997.

² [Si veda la seconda lezione del Corso di *Studium Cartello* 1997-98: *Che cosa posso sapere*, tenuta all'Università Cattolica di Milano il 6 dicembre 1997].

³ L'amore prevede che i posti dell'uno e dell'altro siano scambiabili, senza che ciò abbia nulla a che vedere con la democrazia o più esattamente con l'egualitarismo.

⁴ Cfr. E. BLOCH, *Das Prinzip Hoffnung*, 3 voll., Berlin 1954-59; «*Durchgesehene Ausgabe in zwei Bänden*», Frankfurt 1959 (vol. V della Gesamtausgabe).

⁵ [Sui concetti di «tempo» e di «spazio» si vedano i saggi di MARIA DELIA CONTRI (*Primato del giuridico e a-priorità dello spazio*) e di RAFFAELLA COLOMBO (*Il tempo*) in *A non è non A*, a cura di Pietro R. Cavalleri, Sic Edizioni, Milano 1997, pp. 167-170 e 163-166].

⁶ Il nostro secolo ha conosciuto due immense utopie che hanno prodotto un'immensità di reali cadaveri. Il criterio di alcuni milioni di morti è un criterio di peso per distinguere illusione e utopia.

È il caso di dire che, letteralmente, la psicopatologia non ha futuro, proprio come si dice che una certa impresa..., che una certa azienda... non ha alcun futuro. Del resto, proprio per questo è psicopatologia. La parola «psicopatologia» è definita nel modo più preciso, benché nei suoi termini più generali, dalle caratteristiche di compulsione (ossia azione e pensiero coatti) e ripetizione (proprio come è ripetitiva la serie dei numeri: 2 è 1 che si ripete due volte; 3 è 1 che si ripete tre volte, e così via). Nella psicopatologia il futuro è un tempo lineare vuoto: si ripete sempre la medesima cosa. In essa il tempo è soltanto il luogo – c'è un certo motivo per usare la parola greca *τοπος* – del rinvio, della rimozione. È Rossella O'Hara a dire: «Ci penserò domani», ossia mai. Per questo fallisce.

La definizione di speranza come memoria del futuro non ha alcun carattere spiritualistico, perché significa che il tempo è occupabile da una iniziativa – verbo «iniziare», sostantivo «inizio» — che ha un inizio che non è a sua volta l'effetto di una causa. «Iniziativa» significa che non c'è una causa, altrimenti quell'inizio sarebbe un finto inizio. Memoria del futuro significa che il tempo è occupabile da un'iniziativa che ha carattere di investimento: si tratta dell'atto γ compiuto in vista di una premeditata e pre-saputa meta. Avere in memoria la nostra clessidra permette di avere la memoria del futuro.⁷ È persino palese che questa memoria esclude la melanconia, la *maledictio temporis acti*, che non sa neppure quale tempo maledice. La melanconia, infatti, è priva di sapere: non sa di sapere.

Il tempo – il tempo della speranza come memoria del futuro – è il tempo dell'errore; se la frase finisse qui non sarebbe una gran buona notizia.⁸ Lo è, invece, perché – benché la gran parte della storia del

⁷ Ho accennato ora ad almeno uno dei motivi che ci portano a sostituire, aldilà del riferimento kantiano, la nozione di tempo-spazio con tempo per lavoro, ovvero tempo(iniziativa)-lavoro.

⁸ Si veda tutto ciò che abbiamo già detto a proposito dell'errore e della crisi inevitabile. [In particolare i seguenti saggi raccolti in *A non è non A*, a cura di Pietro R. Cavalleri, Sic Edizioni, Milano 1997: PIETRO R. CAVALLERI, *Errore e inganno* (pp. 65-73) e *Errore, errore patologico, guarigione* (pp. 107-113), AMBROGIO BALLABIO, *Il ruolo dell'errore nella psicosi* (pp. 114-118), MARA MONETTI, *Il lemma «errore», I* (pp. 119-120) e *II* (pp. 133-139); e i seguenti saggi in *«Università»*, a cura di Pietro R. Cavalleri, Sic Edizioni, Milano 1997: ALBERTO COLOMBO, *Errore* (pp. 59-69) e *L'errore sessualità nel Simposio di Platone* (pp. 98-106), MARA MONETTI, *L'errore nella legge dell'amato e dell'amante* (pp. 107-118), GIACOMO B. CONTRI, *L'errore nella costituzione della legge* (pp. 165-167)].

nostro secolo sia legata al rifiuto della distinzione tra errore e fallimento, così che tutto viene a connettersi ed esiste solo fallimento – il tempo dell'errore non è il tempo del fallimento.⁹ Vi ho già suggerito di correlare il concetto di errore all'antico concetto di *peccatum* o «delitto»: è un concetto nitido, la cui nitidezza deriva dall'idea di imputazione.¹⁰

Quando c'è inizio, la parola «tempo» non ha più valore categoriale, ma è il nome di ciò che è stato inaugurato; si potrà soltanto dire: «Quel tempo lì» o «Quel tempo là».¹¹ Non dovremmo più usare la parola «tempo» senza dargli un nome.

Due supplementi:

1. Il futuro non è connesso alla profezia, il cui tempo è concluso, ma alla memoria.
2. Il tempo futuro ha tre connotati difettivi, ossia tre «non» davanti a tre connotati positivi: la memoria del futuro è *senza* istinto, *senza* radici, *senza* religione. *Senza* istinto, ma *con* norma; *senza* radici, ma *con* fondazione; *senza* religione, ma *con* realtà.¹²

2. Il reale è il prodotto di un lavoro

Abbiamo già detto che il pensiero di natura è economico e giuridico; da ciò derivano conseguenze di conoscenza.

È il pensiero – in quanto al di là di quelle teorie con le gambe che sono rappresentate dalla casistica – a coltivare l'aldilà. Se il pensiero è l'aldilà della casistica, salute e salvezza coincidono.

⁹ Ricordo, ai tempi in cui frequentavo assiduamente Parigi, molti lacaniani entusiasti di *Zorbas il greco*, e in particolare della battuta finale del film, in cui Zorbas, dopo che tutto è crollato, dice all'altro: «Hai mai visto una catastrofe più bella?».

¹⁰ Al contrario, il concetto di fallimento esprime un progetto lutulento, fangoso, da fogna, il cui segno è precisamente l'oggetto privilegiato della fogna, nel senso più tecnico della cosa: vi sono materiali che non hanno successo in ordine all'alimentazione, sono puro scarto. Dobbiamo essere grati a contadini e capitalisti che hanno inventato il riciclaggio persino della suddetta pregevole sostanza.

¹¹ Già a Qualcuno è venuto in mente di distinguere un antico tempo da un nuovo tempo.

¹² È persino comodo osservare che almeno Cristo era totalmente privo di religione: andava a pranzo e cena con tutti i suoi *partners*, i più comuni così come i suoi *partners* trinitari; aveva a che fare solo con la realtà e per nulla con la religione. Termineremo il nostro Corso di quest'anno [1997-98] con il riferimento a Cristo come il moderno.

In certi casi si vede in modo speciale che la psicopatologia è una teoria con le gambe: si pensi a quel tipo di handicappato che viene chiamato *idiot savant*, perché è in grado di eseguire, per esempio, ogni sorta di calcolo, sembrando intelligente. Certe patologie ci mostrano di essere, più ancora che una teoria sulle gambe, un modello, proprio come si dice «un modello di lavoro», «un modello di bravura» o «un modello di onestà»: è il modello di una teoria. Una patologia è un «a priori» che si regge su gambe umane. Infatti – esperienza di tutti – non si ragiona con un matto. Perché? Non si può rispondere: «Perché è matto». Con lui non si può ragionare, proprio perché è un a priori sulle gambe: sugli a priori non si ragiona, gli a priori infatti non sono elementi dell'argomentazione, ma presupposti del ragionamento successivo.¹³

L'aldilà è il corpo. Il corpo condensa ciò che un'antica frase biblica annuncia nell'espressione «cieli nuovi e terra nuova».¹⁴ Allorché la stessa Rivelazione dice che un tale è risorto col corpo, dice che l'aldilà è il corpo. Ma il punto è che non c'è «aldiqua», bensì psicopatologia. L'aldiqua è una pura illusione. Esiste l'aldilà andato male e persino – vedi l'inferno – andato-a-male. Ma non l'aldiqua.

La psicopatologia è l'aldilà deformato o corrotto o, con un riferimento alla lingua (non c'è mai pura «dizione»): c'è benedizione o male-dizione. Quando si è resi privi dei termini per distinguere tra Paradiso, Inferno e Purgatorio – come accade a Michelangelo nel dipingere il *Giudizio universale*, la cui raffigurazione ha valore di protesta rispetto a questa perdita, pur senza che ciò sia sufficiente per evitarne la rappresentazione omologa – ciò avviene perché si ha a che fare con un'idea di aldilà ormai corrotta.¹⁵

¹³ Nozioni come queste, insieme a tutti i termini della lunga vicenda filosofica, sono perfettamente attingibili anche da coloro che non hanno fatto studi di filosofia. Riprendendo Lacan, potrei raccomandarvi di studiare storia della filosofia occupandovi di psicopatologia.

¹⁴ Mi ci sono voluti trent'anni per saper formulare una frase di questo genere. Non viene così, anche se non sto dicendo che a voi ce ne vorranno altri trenta: volesse Iddio che ve ne bastino tre, il che è possibile.

¹⁵ Nella prima lezione del Corso di *Studium Cartello* 1997-98, ho sostenuto che questo affresco non esprime il punto di vista personale di Michelangelo riguardo al Giudizio Universale, bensì costituisce una sorta di «rapporto sullo stato della nazione».

Se l'aldilà è un corpo, si tratta di ricostituire su questo fondamento il pensiero di corpo, uomo, cittadino, Dio, conoscenza e pensiero stesso.

Perché i neurobiologi non incominciano a studiare il comportamento dei neurotrasmettitori nel mio cervello quando sono in rapporto con il corpo di un altro, per esempio nella conversazione? Non lo fanno perché restano fedeli osservanti del dogma secondo cui ciò che ha rilevanza deve avvenire all'interno di uno solo,¹⁶ mentre il nuovo programma di ricerca potrebbe concepire di andare a vedere cosa succede nei neurotrasmettitori di un individuo quando ascolta un altro che gli parla, quando capisce o non capisce, quando le orecchie sono aperte per udire e quando le orecchie, pur essendo aperte, non odono.

Mettete tutto quello che vi pare al posto dell'oggetto: i soldi che avete in tasca, il cibo, l'amante, Dio (del resto, nei secoli, la parola «oggetto» è stata usata per designare tutto ciò e altro ancora). L'aldilà è quello in cui l'oggetto è solo al servizio dell'amore e gli oggetti sono tutti al servizio della *partnership*: il *partner* è un *partner* e non è più un oggetto d'amore. Se vi fosse un Paradiso, sarebbe questo. Poiché abbiamo collocato l'oggetto nell'atto del soggetto designato da γ , chiamiamo reale – la nostra filosofia è rigorosamente realista – ciò e solo ciò che deriva da un lavoro. E poiché il lavoro è di un soggetto a cui si potrà unire il lavoro di un altro soggetto, nel lavoro coincidono, alla lettera, il massimo realismo e il massimo soggettivismo.

Ogni patologia è una guerra in atto. Pensate a come gli psicologi – e ormai anche la maggior parte degli psicoanalisti – usano la parola «conflitto», sembrerebbe quasi una faccenduola interna, meteorismo psichico analogo a quello intestinale. La parola «conflitto» dice che il conflitto è reale come l'ultimo conflitto mondiale, e che non è solo intrapsichico, così che «dopo ci amiamo lo stesso». Neanche per sogno: è in atto un conflitto e non ci amiamo! Lo sapevano già ai tempi della guerra di Troia: non è vero che avevano incominciato facendo l'amore, che l'amore era andato male e avevano finito col

¹⁶ Scagioniamo però la comunità scientifica dei neurobiologi. La «neurobiologia» di cui parliamo altro non è che un'ideologia scientifica nel senso di Althusser, ad opera di un filosofo o eventualmente di un neurobiologo filosofeggiante che si eriga a *maitre à penser*.

fare la guerra. Non è il caso di ricordare uno degli slogan in voga nel '68: «Fate l'amore, non fate la guerra». Si sa già come va a finire: si comincia pensando di fare l'amore e si finisce accorgendosi che si sta facendo la guerra. Esperienza comune.¹⁷ Con il tempo mi sono accorto che la resistenza (parola che ormai appartiene alla tradizione linguistica del nostro secolo) in fin dei conti si applica a non riconoscere la serietà dello stato di guerra. Si tratta di vedere se siamo in grado di concepire l'aldilà della guerra, ossia un moto non bellicoso del corpo. Concepire l'aldilà della guerra significa concepire la pace; concepire la pace e concepire la guarigione sono la medesima cosa.¹⁸ Il pensiero di natura è il pensiero della pace; il pensiero della pace è il pensiero della soddisfazione.¹⁹

Un tale, che voleva diventare mio paziente, alla seconda seduta preliminare a un certo punto mi disse: «Eh, ma non succederà poi che, dopo che l'analisi l'avrà smontata, non si riuscirà più a rimontare la macchinetta?». Non l'ho preso. Di fronte a una frase così la risposta deve essere «No». Uno che fosse cattolico potrebbe confessare questa frase come un peccato, benché avrebbe difficoltà a trovare un prete che capisse una cosa del genere.²⁰

Aldilà significa anche che il soggetto, come il dire, non è mai neutro, *ne uter*, né questo né quello.²¹ E neppure lo psicoanalista, di cui è invalsa l'idea che – nella sua supposta ne-utralità – sarebbe una terza cosa, in un terzo punto, in un terzo posto... La posizione terza è la posizione del traditore. Nell'analisi si tratta di *partnership* tra due: la terzietà non è un posto occupabile. Si occupa il posto di Soggetto o di

¹⁷ Il vero punto che merita di essere spiegato è come mai si debbano spiegare le cose che già tutti sanno per esperienza.

¹⁸ Chi avesse voglia può leggere il racconto di Dostoevskij, *Sogno di un uomo ridicolo*, in *Racconti e Romanzi brevi*, Sansoni, Firenze 1962, vol. 2, pp. 237-398.

¹⁹ Ecco perché Michelangelo, avendo trovato – in quel suo «rapporto sullo stato della nazione» che è il *Giudizio universale* – solo insoddisfazione persino in Paradiso, mette in scena gente bellicosa.

²⁰ Immaginavo anche un'altra scena da confessionale, in cui una signora «a posto» dicesse al prete: «Ho un figlio schizofrenico ed ora, dopo un po' di anni, ho compreso che nella psicopatologia di mio figlio c'entro anch'io, in termini personali». Non so quanti preti, sulla faccia della terra, sarebbero competenti a raccogliere un contenuto penitenziale come questo. Forse nessuno.

²¹ Il filosofo potrebbe dire che il soggetto non è mai un ente «alla Suarez». Occorre ricordare che, nell'ineguaglianza dei posti, si tratta sempre di soggetto: quello dell'uno o dell'altro posto.

Altro e basta; non c'è onestà – proprio come i latini dicevano *honeste vivere*, e usavano questa parola in modo affatto serio, che indicava persino le virtù civili – al di fuori di questi posti. Il numero tre è occupato dal prodotto, è il prodotto. Il prodotto – il frutto, ciò che ne viene, il guadagno – fa da terzo, da sostanza fonte del giudizio o – per usare una parola che ha agitato gli animi per tanto tempo, specie nel Seicento – da garante, in questo caso della qualità o bontà o validità del rapporto.

Nel rapporto, è il guadagno a fare il terzo. Lì per lì, un po' rapidamente, mettiamo anche l'universo. In verità non è così: l'universo non è un posto.²²

3. Il passaggio dalla potenza all'atto è il passaggio alla guarigione

La nostra è una filosofia della natura chiamata «pensiero di natura». Questo è solo un appunto, spero una non inconcludente introduzione. La parola «aldilà» – nell'intuitività dell'intuibile movimento dell'afferrare le cose, le idee più comuni – suona sinonima, sorella di «perfezione». La nostra filosofia allinea in sequenza i concetti di aldilà, perfezione, essere, soddisfazione, supplemento, successo. Si possono dire frasi come «l'essere è l'aldilà della natura», ma la natura non ha per portato una condizione che consenta l'avvenire della soddisfazione della natura.

Possiamo dire la medesima cosa per mezzo di una frase come questa: si raggiunge l'essere via guarigione, ossia via lavoro. Il buon vecchio passaggio dalla potenza all'atto non è altro che il passaggio alla guarigione: non abbiamo altra via per intendere e raggiungere quel qualcosa per il quale riservare ancora la parola «essere», ammesso che le nostre orecchie abbiano qualche interesse per questo lemma. Aristotele si accorse che non si poteva ammettere che essere e natura coincidano, così che si tratterebbe solo di vederlo disvelarsi, come vediamo comparire sul muro le macchie di umidità. Diciamo, sempre

²² Ecco perché coloro stessi che hanno pensato alla posizione di Dio come terzo, in quanto garante, hanno poi dovuto concludere che Dio era maligno. Come ho detto prima: se un soggetto è in un posto terzo rispetto al mio, è un traditore. Infatti, nel primo diritto, il giudice è uno dei due, anzi è quello che sta nella posizione di Soggetto, che acquisisce si una terzietà, come si dice terzietà del giudice, ma... ne riparleremo.

per filosofemi, che non siamo parmenidei. La parola «essere», in bocca a Parmenide, mi ha sempre fatto venire in mente l'umidità che viene fuori dal muro: c'è qualcosa di sporco da qualche parte, che dà un carattere lutulento a questa metafisica.

Aristotele si accorse che non si poteva ammettere che l'essere fosse già lì tutto cucinato, che si trattasse solo di scoprirlo, di rivelarlo, di vederlo venire fuori. Per questo si inventò l'idea, abbastanza buona, del passaggio dalla potenza all'atto. Nel mio linguaggio da «Mani pulite», mi è però accaduto di osservare che anche Aristotele faceva parte del partito delle tangenti e quindi non poteva fare il passo tutto intero. La tangente principale percepita dal partito cui anche Aristotele apparteneva era la schiavitù e Aristotele non poteva abolirla. E così, nell'atto, non ha implicato il lavoro: lo dovevano fare gli altri. È la sintesi filosofica più rapida che, di Aristotele, potete mai aver sentito in tutta la vita. Chiarisce che il passaggio all'atto si chiama, invece, guarigione. E questo atto è lavoratore.

In questi giorni sono tornato a riprendere i primi Canti del *Paradiso* di Dante Alighieri. C'è un endecasillabo arcinoto:

Trasumanar significar per verba
non si poria...²³

Non si può «significar per verba», ossia dire con le parole, il «trasumanar», l'aldilà. Dante ha torto o ragione? La sua frase è esattamente descrittiva della psicopatologia: la psicopatologia non sa dire l'aldilà, perché l'aldilà è quello in cui il dire ha successo o, per dirla popolarmente, in cui si può parlare davvero. Allora il verso suonerebbe: «Trasumanar significar per verba si puote». Tutta la dottrina dell'ineffabilità è da prendere con le molle; soprattutto quando è stata abbracciata dai cristiani.²⁴ Con altre parole: «trasumanar» e «umanar» sono sinonimi, sono una sola e medesima cosa.

Il pensiero del moto del corpo mosso da istinti data da un tempo molto più lungo di quanto immaginiamo ed è presente anche nello stesso primo Canto del *Paradiso* di Dante. Ciò avviene

²³ DANTE, *La Divina Commedia, Paradiso*, I, 70-71.

²⁴ È prova che in quel punto si è insinuato qualche cosa che era estraneo al pensiero di uno che, pur trasumanato con il corpo, nel periodo post-resurrezione non era diventato un afásico divino.

contemporaneamente all'introduzione della parola «norma», che testimonia anche l'inclinazione di Dante a buttarsi da quell'altra parte, che è la nostra parte.

Trattare un altro – tanto il bambino piccolo quanto l'adulto – come una *res*, ossia come una realtà mossa da istinti, è abbandonarlo, nel peggior senso che possiamo attribuire alla parola abbandono. Una delle forme del mal-trattamento è trattare un soggetto come se fosse dotato di istinti. In ogni caso questa è malvagità. Ma la parola abbandono è più importante: trattare qualcuno come mosso da istinti, equivale ad abbandonarlo a nessun destino. Si tratta di abbandono e cattiveria. È colpa. Anche l'istinto è un a priori. Non l'istinto, perché l'istinto non esiste, ma il trattamento secondo istinto: è una teoria, malevola, sulle gambe.

Ciò che diciamo del pensiero di natura va a correggere anche quella parte di storia del cristianesimo inquinata dalla teoria dell'istinto. Più che la critica, sarebbe peraltro da usare il registro della comicità, facendo osservare che l'insinuarsi e il permanere di questa teoria nel pensiero ortodosso è stata, tutto sommato, una bizzarria, perché la dottrina del diritto di Agostino è tutto fuorché una teoria dell'istinto. C'è bizzarria, perché i cristiani si sono trovati davanti alla persona di Cristo, di cui si può constatare, da credenti o miscredenti della sua persona, il radicale e vistoso essere privo di istinti. I quaranta giorni di digiuno nel deserto, di cui ho fatto un'esegesi, mostrano che non esiste neppure l'istinto alimentare.

Dire non-istinto è dire moderno, perché solo il non-istinto consente la memoria del futuro e il futuro stesso.

Si coglie ora meglio perché lo scenario michelangiotesco proposto all'inizio fosse pertinente al nostro tema. Michelangelo arriva persino a esclamare la più assurda delle assurdità, ossia che l'amore di Dio sia un istinto, sia l'istinto di Dio. Una simile dottrina è precisamente la dottrina totemica ottocentesca, secondo la quale Dio, all'origine, era un animale.

XIII¹

FONTI E DERIVATI DEL PENSIERO DI NATURA

Giacomo B. Contri

1. Il corpo è una realtà metafisica

Siamo sempre nell'aldilà, senza eccezioni e in ogni momento; anche chi è nella psicopatologia precoce torna alla normalità nei sogni, per ritornare alla patologia nel momento clinico. Non esiste il non-aldilà. E se crediamo a san Paolo, neanche la natura fisica o biologica è nell'aldiqua: se «la creazione geme in attesa della rivelazione dei figli», questo è già aldilà.²

Perché sempre e comunque nell'aldilà? Perché abbiamo detto che non c'è aldiqua del corpo sensibile, così come non esiste meta-corpo. Il corpo è già «meta-», è l'unica realtà metafisica che conosciamo sensibilmente, a eccezione di Dio, la cui conoscenza sensibile si dà per condizioni sulle quali non discorro.

Per riconoscere il corpo come aldilà è sufficiente avere riconosciuto il senso di un lapsus: questa conclusione elementare non risulta da una teoria, ma dall'osservazione comune. Per esempio, quell'osservazione comune tale per cui all'analisi a pari titolo possono accedere tanto il dotto filosofo quanto la persona che compie uno dei tanti lavori con i quali si ottiene un reddito. Non è mai accaduto tuttavia che un filosofo o un teologo, allorché hanno scritto di psicoanalisi, riuscissero a cavare un ragno dal buco, ossia riuscissero a dire che cosa è un bicchiere. Anche il bicchiere è aldilà, è realtà metafisica, perché se c'è un bicchiere, c'è un materiale – ho scelto la parola «materiale» al posto dell'antica parola «materia» –

¹ Seminario di *Studium Cartello* 1997-98: *Aldilà, IV*, seduta seconda, 13 marzo 1998.

² *Lettera ai Romani*, XVI, 22.

che è valso da materia prima, ossia che è già risultato di un lavoro, cui è sopravvenuto un altro lavoro che ne ha fatto ciò che è. Ecco perché possiamo dire che è un ente, nella fattispecie un bicchiere: dire che è un ente, equivale a dire che c'è stato un duplice investimento di lavoro. Non recederemo mai da questa stretta correlazione fra ente – vecchia parola dei filosofi – e lavoro. L'invenzione del problema di mettere insieme spirito e materia è dunque un'antica falsità. La coppia spirito-materia è una delle più antiche, volgari mistificazioni, funzionale a negare che il corpo è l'aldilà in quanto è aldilà dell'organismo. Il corpo non è il risultato della coppia spirito-materia:³ ad esso si correla esclusivamente un Io e ciò che del suo lavoro è diventato memoria. Freud chiama «inconscio» questa memoria, dopo che è stata intaccata in un certo punto.

La formazione dei presenti sarà – mi veniva l'espressione «a buon punto», ma l'ho fermata sulla punta della lingua – aldilà, ossia compiuta, allorché, qualsiasi lavoro si faccia in riferimento alla psicopatologia, si avrà presente che i soggetti con cui in concreto si ha a che fare, nonché noi stessi, sono aldilà. Anche senza saperlo, siete comunque dei metafisici, perché tutto ciò che indichiamo con il termine di «resistenza» rappresenta una resistenza metafisica al riconoscimento che il corpo sensibile è aldilà e, contemporaneamente, al riconoscimento del fatto che, dato che non possiamo distinguere tra essere e movimento, qualsiasi manifestazione corporale di qualsiasi patologia è un movimento metafisico.

2. Soggetto, fonte

Facciamo un passaggio ulteriore, percorrendo, con un disegno, la storia a ritroso (*Fig. G*). Da una parte potremmo scrivere «Derivati» e dall'altra «Fonti».

³ Cristo è totalmente privo di spirito: il lui c'è un Io, non c'è uno spirito. Il solo Spirito che esiste, per lui e per i credenti, è un tale che è stato chiamato così. Dunque, la parola «spirito» è riservata all'individuazione di quel soggetto anagrafico, terzo e precedente, nella misura in cui il credente vi posa la propria attenzione. Ogni altra denotazione della parola è vuota, salvo che designi l'alcool, ai tempi in cui lo chiamavano ancora spirito, o il soffio del vento.

C'era una volta Lacan. Passa un giorno, passa l'altro – come nel *Prode Anselmo* – e il prode Anselmo tornò, trovando che la psicoanalisi risultava essere nient'affatto la fonte rielaborata, ripensata del pensiero di natura, bensì una sua applicazione chiamata «tecnica psicoanalitica».

Un secondo derivato risulta essere la scienza della psicopatologia. Fermiamoci un istante. Facciamo scienza della psicopatologia contro ogni progetto di scienza della psicologia, perché quest'ultima, se fosse, costituirebbe un furto ai danni della competenza individuale: quanto più scienza psicologica, tanto meno competenza psicologica dei soggetti.⁴

Terzo derivato del pensiero di natura è il campo dell'intero sapere, cui corrisponde il nostro *Studium Enciclopedia*.

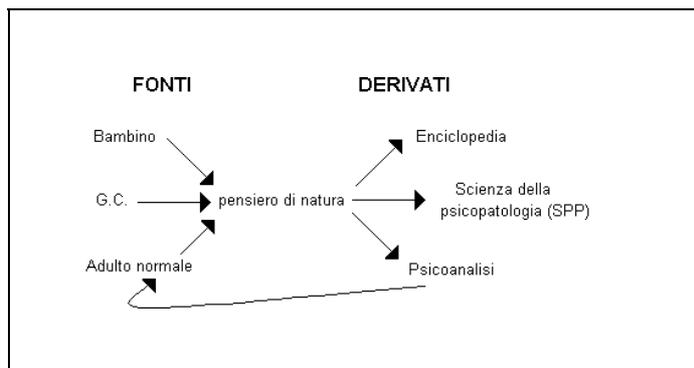


Fig. G

Ora passiamo alle fonti. Ne abbiamo trovate tre; non ve ne sono altre ed è inutile cercare documenti nascosti in qualche grotta. Essendo fonti di un pensiero, debbono essere pensanti di questo pensiero: «pensante» significa agente attivo, attore, ed è sinonimo di «Io».

Un pensante è il bambino, con la restrizione che l'osservazione ci ha imposto già altre volte: è il bambino fino a un certo punto, ossia fin

⁴ Nella vita non si prende una strada, se non si abbandona l'altra: «Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti». La nostra Università non ha la facoltà di psicologia, perché questa facoltà è tutta lasciata alla competenza del soggetto. Pertanto propongo che la *Scuola Pratica di Psicologia e Psicopatologia* non si chiami più così, con tre «P», ma solo *Scuola Pratica di Psicopatologia*.

quando si ammala. È il bambino, malgrado il vizio occulto – che appare come una virtù e che peraltro ci fa molto piacere – dell'ingenuità infantile, a suo tempo definita segno del peccato originale in natura, poiché è il punto in cui il bambino può essere ingannato.⁵

Lasciamo in sospeso la seconda fonte e passiamo alla terza, che individuiamo nell'adulto normale. Fra adulto e bambino normale c'è una differenza: il bambino normale..., eccolo lì: se ve ne fosse qui uno, ora, scorrazzerebbe qua e là, perché il bambino sa rivolgersi a chiunque, segno del suo sapere giudicare l'universo. Il bambino normale (normale e normativo coincidono) sa dunque compiere il lavoro di propiziazione del lavoro dell'altro. Chiamatelo «infantile»! È infantile per il vostro giudizio, che è minore, come facoltà, del suo. Se il bambino normale è un dato di osservazione, l'adulto normale, invece, può essere fatto inferire da quell'applicazione del pensiero di natura alla concepibilità della salute psichica o intellettuale che è la psicoanalisi, come la freccia indica nella nostra figura.⁶

Nel posto di mezzo ci sono due lettere, G.C., le iniziali di Gesù Cristo, che definiamo «moderno» proprio in quanto anch'esso fonte del pensiero di natura. Nell'inventario ho incluso Gesù Cristo parlando sempre dal posto del miscredente, che trae la propria cognizione dalle informazioni contenute in alcuni libri scritti parecchio tempo fa, che ci presentano non un bambino, ma l'unico caso di adulto normale che la storia della letteratura ci abbia narrato e documentato.

Essere fonte del pensiero di natura significa avere il pensiero di natura. Possiamo pertanto perfezionare le frasi che scriviamo abitualmente (fig. h):

⁵ A questo proposito vi è un'osservazione di sant'Agostino, che Raffaella Colombo mi ha ricordato più volte: il bambino non può non peccare.

⁶ Se facessimo gli storici, potremmo porci il seguente interrogativo: nei secoli precedenti alla invenzione della psicoanalisi, che cosa avrebbe assicurato la sua funzione?

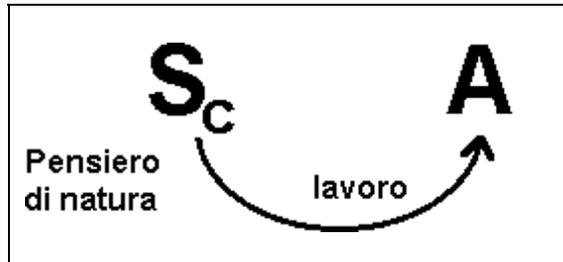


Fig. H

Il pensiero di natura è il pensiero del soggetto, al punto che la frase che ci è servita da esempio primo – «Allattandomi, mia madre mi ha eccitato al bisogno di essere soddisfatto per mezzo di un altro», dove «eccitato a...» indica il passaggio all'aldilà – può essere riletta sostituendo alla parola «bisogno» la parola «pensiero»: «Allattandomi, mia madre mi ha eccitato al pensiero dell'essere soddisfatto per mezzo di un altro». È il pensiero di natura. Ripercorrendo le quattro insuperabili parole freudiane – spinta, fonte, oggetto, meta – individuiamo la spinta nell'altro qualunque (A_q), che inizia il movimento, e individuiamo la fonte nel corpo, con il suo soggetto, il quale, pur non essendo l'iniziatore del movimento, è fonte del pensiero di natura. Freud esprimeva questo concetto (soggetto = fonte) affermando che, da un certo momento in poi, gli eccitamenti partono dall'interno del corpo.

Il pensiero di natura ha la modesta, legittima pretesa – non pretenziosa, perché passa attraverso il lavoro della domanda⁷ – di fondare la relazione con il reale, o con l'universo, come relazione di beneficio. Pretende quindi legittimamente di essere considerato filosofia, proprio in quanto è pensiero di soggetti individuali. Ciò nonostante, non abbiamo fatto alcun passo per riconquistare al nostro lessico la parola «persona», perché – con tutto il personalismo mefitico che ci hanno messo fra le gambe negli ultimi decenni – riteniamo che sia meglio lasciare riposare questa parola, come un tempo si faceva con i campi. Il concetto di persona o è giuridico o

⁷ Guai a scindere l'idea del domandare dall'idea del lavorare. Ho incontrato un mezzo barbone che, dopo avermi domandato diecimila lire, ha lavorato così bene che gli ho dato tutto quello che avevo. Il drogato, invece, domanda ma non lavora: modello della presunzione senza pretesa.

non è; altro che le false alternative del tipo «la persona o la maschera»..., che giocano sulla traduzione latina (*persona*) del termine greco (*πρόσωπον*), che indica la maschera dell'attore. La persona non è una maschera, ma una realtà giuridica. Ed anzitutto è persona ogni soggetto che formuli il pensiero, giuridico, di natura. In questo senso, la vecchia e inconsapevole parola della psichiatria già di fine Ottocento, «depersonalizzazione», dopo tutto era descrittivamente abbastanza corretta: è malato, de-personalizzato, colui che ha guasto il pensiero di natura e dunque colui che è guasto nell'essere quella realtà giuridica il cui costituente è il pensiero di natura.⁸

Quindi, il primo carattere del pensiero di natura, in quanto filosofia, è di essere immediatamente legge di moto: il pensiero di natura non è infatti una filosofia che riflette sulla legge di moto, ma è questa legge già in atto; è avere buoni modi senza bisogno di imparare le «buone maniere»; le buone maniere sono inventate da chi ha buoni modi e ancora una volta il bambino normale ha veramente buoni modi. Ho sottolineato la varietà dell'eleganza infantile nell'inventare perfino i trucchi per propiziarsi l'altro. In questo senso l'idea di bambino ben educato è sbagliata: l'affidare la legge di moto del corpo all'educazione costituisce il nucleo del totalitarismo, di tutti i totalitarismi, compreso il pensiero di Rousseau, o di quelli del nostro secolo, che hanno affidato la legge di moto del singolo all'educazione.

Questo «immediatamente» è la parola che distingue – come A si distingue da B – il pensiero di natura da ogni altro pensiero, posto che un altro pensiero sia tale a pieno titolo. Si pensi ai vari libri intitolati *Il pensiero scientifico*, *Storia del pensiero scientifico*, *Il pensiero matematico*... Con il più grande rispetto per i matematici e per la matematica: se «matematico», non si tratta di pensiero. La scienza si occupa di qualcosa d'altro che non è né il pensiero eccitato né il pensiero patologico, perché il patologico sta nell'essere avvenuta corruzione del pensiero di natura, ossia del pensiero. La cura per la parola «pensiero» non sarà mai abbastanza grande: alcuni secoli ci hanno abituato, per confusione omologante, a ritenere che vi sarebbe pensiero ovunque si presenti un segno formale della presenza

⁸ Fonte e costituente hanno un significato comune.

dell'uomo. La patologia ci informa di come sono andate le cose: c'è stato un pensiero di rinuncia al pensiero e poi lo si è rimosso. Dunque, nella patologia c'è stato atto e, proprio per questo, parliamo di imputabilità. La frase di Rossella O'Hara: «Ci penserò domani» è un atto; sappiamo che domani non ci penserà: è il concetto di rimozione. Ma il pensiero di natura non si lascia mai assassinare completamente o semplicemente cancellare con un'operazione di pulizia. Ingentissima è dunque la scoperta che c'è un ritorno del rimosso, ovvero che il pensiero di natura, pur sempre vivente, si fa rivalere con una sanzione. Nel ritorno del rimosso il soggetto stesso resta attivo e giudicante, si rivale sanzionando l'atto che ha cercato di cancellare il pensiero, per esempio l'atto rappresentato dalla frase: «Ci penserò domani». Infatti, il romanzo *Via col vento* finisce male, ossia patologicamente, sebbene con una soluzione ancora nevrotica. In seguito, la letteratura non ha più neanche trovato questa specie di soluzione.

CONVERSAZIONE

Giacomo B. Contri

Ho appena ricevuto una domanda: se lo gnosticismo sia l'avversario, ossia l'anti-pensiero di natura. Rispondo senz'altro di sì, ma – anziché occuparsi dello gnosticismo del passato o delle forme un po' sopra le righe dei nostri giorni – si tratta di cogliere lo gnosticismo della vita quotidiana. Quando sentite dire: «Ah, ma non bisogna prendersi tanto sul serio!», eccone un esempio. Poi – presentandosi come colui che prende tutto terribilmente sul serio (l'accento è sul «terribile») – arriva sempre un melanconico a dare man forte allo gnostico: lì per lì ci si fa ingannare e lo si prende per una persona seria. Prima o poi, per fortuna il melanconico finisce nella maniacalità *frou-frou*, che smaschera la pretesa serietà precedente.

Maria Delia Contri

Consentiresti che la tesi secondo cui Cristo è il primo moderno si oppone alla tesi⁹ che fa di Cristo colui che introduce nella storia una forma di rapporto con Dio «da crocefisso», in quanto realizzerebbe la perfetta servitù nei suoi confronti? Heidegger lo descrive proprio come un rapporto da servo a padrone, in cui l'individuo verrebbe generato come servo, puro ricettacolo, puro vuoto che questa entità, Dio, riempirebbe con la sua perfetta padronanza.

Questa idea di crocefisso esprime contemporaneamente l'idea del non-lavoro. Quando diciamo che Cristo è il primo moderno ed è una fonte del pensiero di natura, diciamo che lo stesso Dio Padre è un

⁹ Penso in particolare a un testo di Heidegger del 1927 sulla teologia [*Fenomenologia e teologia*, in *Segnavia*, Adelphi, Milano 1994], in cui è formulata un'idea per nulla originale, che ha le sue radici in Swedenborg.

pensiero del Figlio, ovvero che la legge è un'elaborazione del Figlio, non la dichiarazione di una servitù.

Giacomo B. Contri

È così vistoso: il pensiero di Cristo è il pensiero di atti e fatti che accadono, quindi è pensiero iniziatore, è il pensiero di un soggetto iniziatore di lavoro e di una razza¹⁰ di imprenditori. Il pensiero di Heidegger brilla per l'assenza del pensiero del lavoro. Lo dico in modo più volgare, così da esplicitare una bestemmia anticristiana: il crocefisso così pensato non è affatto un riferimento agli avvenimenti della Passione, ma ridicolizza Cristo come *un fistun de verza piantà nel mezz del prâ*: fissazione del crocefisso e fantasma della crocifissione.

Al Dio che si presenta a Mosè sul Sinai¹¹ – dicendogli di essere il Dio dei suoi padri, di Abramo, Isacco e Giacobbe –, Mosè, dopo un po', chiede: «Chi sei? Dimmi il tuo nome». Domanda ben incauta! Non è un caso che Mosè non sia entrato nella terra promessa. Infatti, Dio gli ripete: «Sono chi sono», che è come dire: «Arrangiate», ripetendo ancora una volta di essere il Dio dei suoi padri, ovvero colui che sta lavorando per lui e che aveva già lavorato per i suoi padri. Il Dio lavoratore è presente ancora prima di Cristo. Ecco perché non è corretto definire servile lo statuto della creatura: il servo sopporta tutto il lavoro da solo, mentre il padrone non lavora; Dio invece – presentandosi nelle vesti del lavoratore – abolisce la schiavitù. Se non si passa per il lavoro, e per il pensiero stesso come lavoro, l'agire fallisce. Tanto tempo dopo l'Esodo, Gesù in persona, senza averne l'aria, è tornato su questo passo e ne ha fatto l'esegesi progressiva introducendo il termine «Padre» per indicare qualcuno che quando opera, opera efficacemente, ossia non fallisce. Il lavoro è l'unico agire che non fallisce.

¹⁰ Freud ha usato cautela nei confronti della parola «razza»; usava piuttosto *Stimmung*, ceppo, genia.

¹¹ *Esodo*, III.

Raffaella Colombo

Segnalavi che un bicchiere è metafisico, per il duplice investimento di lavoro che – da un materiale – produce un ente. Chiedo una precisazione riguardo alle fonti e ai derivati del pensiero di natura: possono essere considerati enti oppure non c'è ente né dalla parte delle fonti né dalla parte dei derivati?

Giacomo B. Contri

Le fonti sono finalmente enti, perché operano a costituire gli enti – ossia a far sì che ci sia successo – attraverso un lavoro. Ente, essere, successo, riuscita, soddisfazione devono coincidere: l'ente è, quando c'è soddisfazione; perché ci sia soddisfazione deve esserci plusvalore, prodotto, qualcosa che prima non c'era.

Raffaella Colombo

Il corpo è quindi effetto di un lavoro, come qualcosa che non c'era prima. Come distinguere gli enti, in modo da non ricadere nella concezione evolutiva? Come collocare gli enti in modo da evitare ogni equivoco sull'inesistenza di un'evoluzione, per non cadere nell'errore che Cristo sta all'individuo come l'ente massimo rispetto all'ente minimo?

Giacomo B. Contri

Da miscredente: il pensiero di Cristo è giuridico, non teologico, tanto quanto il pensiero di san Paolo. Ma il passo che ci preme è questo: partiamo dalla irriducibilità di una distinzione iniziale fra β (ossia il corpo che ha già soggetto) e γ (il campo in cui un lavoro si applica a qualsiasi oggetto): gli enti di γ non hanno nulla in comune con quell'ente che è il corpo. Suarez, al contrario, sostiene l'idea di ente omologo comune a tutti: enti razionali, uomini, Dio; ciò comporta l'idea che Dio ha qualche cosa in comune con un sassolino. La nostra impostazione, invece, non ammette l'idea di ente generico.¹²

¹² Inoltre: usiamo il concetto di «ente» perché siamo in una stagione del nostro lavoro in cui il passaggio per la riattivazione di questi vecchi termini è momentaneamente obbligato. Spero che fra un anno avremo superato il passaggio dell'ontologia.

Il segno dell'ente è, piuttosto, il soggetto. Non si parli di ente, di essere, finché non c'è soggetto individuato; e il segno del soggetto è il lavoro – proprio come si dice: «Non c'è fumo senza fuoco» – non c'è essere senza soggetto. Tutto il malfamato pensiero della storia del pensiero è bloccato dalla pretesa di parlare dell'essere a partire da un pensiero che lo pensa e ne parla, ma senza che l'essere sia segnato da un soggetto, ossia da un lavoro.

In questo senso, il pensiero greco è schiavista: se già l'essere non è connotato dal lavoro, allora il lavoro è solo servile, e lo schiavo lavorerà, là dove il padrone comanda. È cospicuo che Cristo, prima, san Paolo e sant'Agostino, poi, definiscano il Padre come pensiero e come lavoro: «Il Padre lavora sempre». Non vi è nessun bisogno di essere cristiani per annotare che si tratta di un salto di ontologia; Cristo è latore di un'altra metafisica, non di un paradosso, come ha sostenuto – nemmeno troppo rigorosamente – Moeller, offendendo la dignità del pensiero dello stesso miscredente.¹³

Il lavoro designante il soggetto dell'ente riguarda i soggetti che trattiamo e la tecnica del trattamento: risponderò a uno – nevrotico, psicotico, perverso, handicappato o quant'altro – nella misura in cui mi dà segno di una presenza di soggetto, altrimenti non risponderò alla sua domanda, perché non è una domanda. Al drogato che mi chiede mille lire non rispondo: in quel chiedere non c'è segno di soggetto, perché non c'è lavoro. Per questo dicevo che il pensiero di natura è immediatamente legge di moto e rigetto della distinzione fra ragione pura e ragione teoretica.

Glauco Genga

C'è un nesso causale tra le fonti e il pensiero di natura? E come può una fonte del pensiero di natura (l'adulto normale-guarito) derivare da un suo derivato (la psicoanalisi)? Infatti, benché proprio noi abbiamo inventato la clessidra, il pensiero di natura è stato pensabile fin dal primo figlio di Adamo ed Eva. Ciò vuol dire che il giorno antecedente la nascita di Freud, o prima della psicoanalisi, già esisteva il pensiero di natura, tranne che non era pensabile questa

¹³ Cfr. C. MOELLER, *Sagesse grecque et paradoxe chrétien*, Casterman-Tournai, Paris 1948; trad. it. *Saggezza greca e paradosso cristiano*, Morcelliana, Brescia 1978.

fonte – l'adulto normale – in grado di correggere l'errore «sessualità». Perché, allora, le fonti sono tre? Non è sufficiente individuarle nel bambino e in Gesù Cristo?

Giacomo B. Contri

Il passaggio da fonte a pensiero di natura non è causale, ma positivo: io penso che... = io pongo che... Questa è la distinzione fra causalità e imputazione.

Per quanto riguarda l'adulto normale, la psicoanalisi non crea l'adulto normale, ma ne crea la concepibilità, la pensabilità, la conoscibilità, la riconoscibilità. Il pensiero di natura esisteva perché il bambino – prima fonte – era già esistito e, da una ventina di secoli, esisteva anche un qualche barlume della conoscibilità dell'adulto normale attraverso quest'altra fonte, accessibile non fosse che nella forma dei documenti. Abramo, adulto ragionevolmente normale, non commette l'insipienza commessa da Mosè di chiedere il nome a uno che glielo aveva già detto, gli basta che quello si definisca come colui che gli passa il principio di beneficio dall'universo intero.

Alla luce del pensiero di natura, diventa interessante accorgersi che il bambino è una scoperta recente: ci sono voluti millenni per riconoscere che il bambino è una fonte del pensiero di natura. Quale deformazione, distorsione – comunque patologia – ha operato nei secoli! Le cose che andiamo dicendo sono un processo all'indietro. Per questo rileggiamo tanti autori del passato con interesse analogo all'occuparci di casi clinici, ciò che gli studiosi di filosofia, anche se hanno letto di psicoanalisi, non si risolvono mai a fare.

L'unica apologia del bambino che sia mai stata fatta nella storia del pensiero è evangelica. Il non avere trattato i Vangeli come testi di pensiero riflette un'impostazione patologica cui anche i cristiani in gran parte hanno ceduto: Cristo diventa un obelisco, anche se divino, e poi, attraverso la bocca di Heidegger piuttosto che di Kierkegaard, da obelisco si trasforma in *fistun de verza*.

XIV¹

L'IMPUTABILITÀ È LA BUONA NOVELLA

Giacomo B. Contri

1. Illimitatezza della facoltà di domanda

Questa sera anticiperò qualche contenuto della lezione, l'ultima del Corso, che terrò domattina sul tema «Cristo moderno».²

Tradurremo il concetto espresso dalla parola «aldilà» – che è stata soggetta ai più diversi usi – individuandone dei sinonimi.

Il primo è «capacità» o «facoltà»: capacità senza limiti. Veramente soltanto un idiota potrebbe pensare che l'assenza di limiti debba essere intesa secondo l'ordine delle leggi fisiche o del comando. Domineddio stesso avrebbe di che essere abbastanza seccato all'idea che gli venisse attribuita un'onnipotenza consistente nel comandare a più non posso. Se così fosse, Dio sarebbe – in termini più tecnici – un nevrotico ossessivo «riuscito». Per quanto grandi possano essere la sua tolleranza e la sua facoltà di perdono, sarebbe proprio il caso di dire che c'è un limite a tutto: Dio non può essere compiaciuto all'idea che gli si attribuisca un simile genere di onnipotenza che in realtà si chiama «stakanovismo»; renderlo divino, non lo fa meno compulsivo e più gradevole, non solo per chi lo osserva, ma per il medesimo soggetto che lo pratica.

Facevo osservare che non è la lunghezza del braccio a poter fare parlare di limite della capacità: l'illimitatezza della mia facoltà si vede dal fatto che, se vi fosse un oggetto posato su un tavolo lontano

¹ Seminario di *Studium Cartello* 1997-98: *Aldilà, IV*, seduta terza, 22 maggio 1998.

² Fa una certa impressione notare quanti autori dell'era moderna abbiano parlato di Cristo: Kierkegaard, Hegel..., sembra che anche Pascal avesse in mente una grande opera su Cristo. [Si veda la lezione del 23 maggio 1998 del Corso di *Studium Cartello* 1997-98: *Università: che cosa posso sapere*].

da me e ne abbisognassi, potrei pregare chi è seduto vicino all'oggetto affinché, cortesemente, me lo fornisca. In questo caso la domanda ha una potenza assai più elevata della gittata del mio braccio. Potremmo anche dire che la domanda ha una potenza infinita, ma è più corretto parlare di potenza universale: nella misura stessa in cui vi sto rivolgendo questa preghiera, diventate l'universo di un atto, cui forse risponderà un altro atto; vi iscrivetevi come universo in questa domanda, che è un lavoro cui risponde un altro lavoro. Sebbene la potenza della domanda non abbia limiti, è il caso di chiamare «onnipotenza» questa assenza di limiti? Non ve n'è alcun bisogno, perché io, che amo il riposo, lascio che tanti atti siano compiuti da altri; nel mentre potrò fare cose riposanti, ivi compreso dormire. Il sonno è la facoltà di soddisfazione di un desiderio che risulta dal fatto di lasciare che l'«onni-» sia distribuito ai più diversi atti dei più diversi soggetti intorno a me.

Ai giorni nostri, all'aldilà come capacità si contrappone la psicologia, che fa da tutrice della miseria. Un esempio – fornitomi dalla testimonianza di qualcuno – di questa funzione sta nella domanda trappola che lo psicologo generalmente pone quando valuta una richiesta di adozione: «Lei si sente all'altezza di tirare su un bambino?». L'errore che l'adottante potrebbe commettere è rispondere: «Ma sì, direi proprio di sì». In quel caso, lo psicologo sicuramente accuserebbe di onnipotenza i candidati genitori, riempiendosi la bocca di una parola che rappresenta la via diretta per coltivare miseria e impotenza. Dio perdoni anche Melanie Klein per quanto ha fatto a questo riguardo.

Ciò che diciamo a proposito della patologia – distinzione tra clinica e non-clinica; alternativa normalità-patologia come alternativa morale; indistinguibilità tra psicologia e morale – mostra che soltanto l'essere umano è suscettibile di patologia e che, di conseguenza, la patologia stessa è tutta e solo nell'aldilà e che non esiste «aldiqua». Neanche nell'autismo infantile o nell'autismo schizofrenico adulto.

A proposito della patologia, dunque, siamo latori di una buona notizia, che riguarda anche la tecnica di ogni trattamento di soggetti patologici.³ Se davvero i preliminari di un'analisi fossero ben

³ Nel trattare la patologia c'è un modo melanconico e c'è un modo che coincide con la buona notizia di cui dico. Anzi, dato che tutti, chi più chi meno, ci troviamo ad avere a che

condotti, la cura avrebbe inizio solo qualora questo sentore di buona notizia fosse presente. Il riconoscimento del proprio disturbo da parte del soggetto può presentarsi come una buona notizia, come un avvio, così da essere persino liberatoriamente registrato da colui stesso che va a raccontare il proprio caso a un altro, in maniera completamente differente da quanto avviene nel momento ospedaliero della diagnosi e dell'impostazione della cura, in cui, quanto più la patologia deraglia, tanto meno si tratta di una buona notizia.

Si tratta della stessa buona notizia cui allude Chesterton in *Il mistero di Darnaway*, in cui il solito, bravo, Padre Brown, riuniti tutti i personaggi nella sala del castello, inizia a sciogliere il blocco di tutta la vicenda, dicendo a tutti che ha una buona notizia da comunicare. Fino a quel punto, infatti, tutti sono nella confusione perché sembra plausibile attribuire a cause misteriose e occulte la morte di un personaggio. Alla lettera: nessuno sa più – si tenga presente il rilievo che diamo alla parola «pensiero» – che cosa pensare. Paralisi, inibizione del pensiero e degli atti, nulla più si muove: è una palude del pensiero che lo scrittore ambienta in una zona paludosa della Scozia. L'investigatore esordisce annunciando: «Ho una buona notizia da dare: è stato commesso un assassinio». E insiste: «È veramente una buona notizia, perché – essendo stato commesso un assassinio – noi finalmente sappiamo che qualcuno è imputabile». È la buona notizia dell'imputabilità: c'è stato qualcuno che ha compiuto l'atto imputabile consistito nell'assassinare un altro qualcuno. Dunque, il movimento può riprendere, là dove fino a quel momento regnava un clima di paralisi⁴ e nulla andava più: *rien va plus*, né pallina né vincitore o perdente.

L'aldilà è il regno dell'imputabilità, anche quando si tratta di patologia; e la patologia (ovvero: confusione, coazione, illibertà) non cessa di essere il regno dell'imputabilità. Nei nostri intelletti ancora intellettualmente corrotti, la parola «imputabilità» – specialmente se di delitto trattasi, e nella patologia si tratta proprio di delitto – si collega al pensiero della giustizia penale. Eppure l'analisi mostra

fare con la densità o con i residui della patologia personale, possiamo accorgerci altrettanto bene che vi stiamo pensando melanconicamente, se la colleghiamo all'inimicizia verso qualcuno: melanconia significa inimicizia. Si legga *Lutto e melanconia* di Freud.

⁴ In materia di patologia ripareremo di «clima della menzogna».

bene che il trattamento dell'imputabilità non finisce con l'erogazione di una pena; al contrario – gli analisti degli Anni Venti se ne resero ben conto –, il trattamento della patologia in termini di imputabilità, cioè di verità, mostra che tale trattamento non conduce ad alcuna pena. Concludo questa osservazione ricordando che Freud è l'inventore laico del purgatorio senza purghe, perché «purgatorio» significa che un pensiero si rilancia come pensiero.

L'aldilà è già prima, ed è nella patologia stessa; dall'aldilà non si esce; non c'è regressione possibile, anche se lo schizofrenico fa tutti gli sforzi per dimostrarci che esiste la regressione fino all'animale e il perverso che esiste un qualche ritorno a quella naturalità che è lo sterco. Le loro dimostrazioni non riusciranno. Al contrario, riusciranno a costituire quella dimensione che si chiama stupidità e che è un fenomeno soltanto e squisitamente umano. È inutile dire che gli animali sono stupidi! Lo sono proprio in quanto semplicemente animali. Chiamare «stupido» il mio gatto – che indubbiamente è stupido – costituisce già un'antropomorfizzazione. Trovo particolarmente importante insistere sul fatto che il nostro dire intorno alla patologia è un lieto dire, perché l'imputabilità è aperta ad ogni possibile.⁵

2. Psicopatologia come scienza dei limiti. Salute come regno del nesso atto-sanzione

Ho già fatto un cenno sui limiti: non esistono limiti che non siano quelli della patologia, perché la natura umana non conosce limiti. Se è la modernità – ovvero la secolarizzazione di un antico errore – ad avere introdotto l'idea di «limite» (per esempio l'idea di conoscibilità attraverso limiti o l'idea di limiti della ragione), è però la patologia a imporla con un carattere feroce.⁶ I limiti da cui la patologia è costituita nel suo nocciolo, sono, in primo luogo, l'inibizione di pensiero e di atto, e in secondo luogo la censura, attività in cui siamo tutti molto versati. Nella modernità è riuscita, ahimè,

⁵ Uno di questi possibili è il profitto, la gratitudine, benché sia meglio insistere sul profitto.

⁶ Il nocciolo della patologia non è il sintomo e di certo non è l'angoscia – che è un affetto normale – ma il carattere impositivo.

quell'operazione censoria per cui la scienza fisica, in quanto proposta come ideale del sapere, ha censurato ogni altro sapere. Ciò comporta che ogni sapere che non passa per la fisica risulta soggetto a censura e, al meglio, sarà trattato come le nostre più o meno impotenti opinioni o divagazioni.

Ci troviamo, dunque, a pensare e a operare entro una «fascia» e siamo indotti all'errore comunissimo di domandarci in che modo la si potrà oltrepassare. Non si pone il quesito di come fare ad andare oltre, perché la patologia è già nell'aldilà. Ciò detto, resta che la psicopatologia è scienza e che le psicopatologie sono teorie ambulanti. In quanto teorie, non sono solo predittive (ovvero: non permettono solo di prevedere come si svolgeranno certi eventi, per esempio scrivere anticipatamente la formula della traiettoria che prenderà un sasso allorché sarà lanciato con una certa forza, come avviene nel sistema planetario...), ma, e ciò non viene mai osservato, sono esse stesse perfettamente predicibili. Da ciò deriva che se io sono una teoria ambulante, che cosa ci sarà di più prevedibile del mio comportamento? Io, paranoico, sono la teoria della paranoia sulle gambe e di me si potrà fare scienza. Abbiamo depennato la psicologia dalla scienza – cosa che, invece, rappresenta precisamente il progetto da cui sono nate le facoltà universitarie di psicologia –, perché è solo della psicopatologia che si può fare scienza: la scienza dei limiti. Non del limite dell'uomo, ma del limite dell'uomo patologico.

Stiamo parlando e lavorando in questo scorcio di fine XX secolo. Nessuno avrebbe potuto parlare così anche solo un secolo e mezzo fa, perché ancora non era stato dato di poter pensare alla salute psichica come tutt'uno con un concetto di salvezza.⁷ Stiamo lavorando a ricomporre questa divisione, che si nutre anche del fatto che la parola «salvezza» è diventata – persino per i credenti – oscura e confusa: non c'è sapere sulla salvezza e l'idea stessa di «promessa» è totalmente svuotata. Quando il contenuto della parola «salvezza» equivale alla frase: «Io non lo so, ma Lui lo sa», la stessa relazione con Dio risulta alquanto bizzarra, perché in questo caso il domandante non sa neppure che cosa domanda. L'idea di domanda,

⁷ A questo proposito, non inutilmente osserviamo che Cristo è psichicamente sano.

invece, comporta quella di sapere, compreso eventualmente il sapere di non sapere domandare, che non annulla il sapere domandare un aiuto quanto alla formula di domanda da adottare.

Allorché si è pensato al purgatorio, lo si è pensato – anche nell'era *post Christum natum* – in funzione di pene corporali. In ciò consiste la vera e propria ingenuità – ossia la disposizione a ingannare perché ci si inganna – in quanto individuare l'azione di risarcimento attraverso la pena corporale si presta alla mente melanconica, masochista, sadica e in generale perversa.

Nel pensiero di natura, la salvezza è concepibile come regno.⁸ Ci sono tre regni – animale, vegetale e minerale –, ma solo uno di essi merita di essere considerato tale: l'ambito del nesso di causa-effetto, come nesso fra un antecedente e un susseguente, così come quello del nesso comando-esecuzione, cui appartiene la patologia, non hanno nulla a che fare con il regno del nesso atto-sanzione. L'amore è il regno della sanzione, l'imputabilità nella sua forma più sviluppata, anzi nella sua forma senza limiti. Amore significa che non esiste ambito dei nostri atti che non sia regno dell'imputabilità. Abbiamo già richiamato, a questo proposito, il regime dell'appuntamento.⁹

La salvezza è il terzo regno. Non c'è salute psichica che come terzo regno, in cui non può neppure più venire il sospetto che la salute psichica sia distinta dalla salvezza. Nel terzo regno inoltre l'efficacia dell'azione non è ottenuta attraverso un'azione diretta, come avviene quando il nesso implicato è quello causa-effetto o comando-esecuzione.

3. L'odio per il san(t)io

Ho in progetto – per quando sarò vecchio – di occuparmi di agiografia. A tutt'oggi, salvo forse qualche eccezione, i racconti delle

⁸ Non faccio nessun uso alto della parola «regno», perché «aldilà» vuole anche dire che non c'è alto e basso, e che l'uomo non è quella costruzione a due piani composta da un piano terra, dall'ombelico in giù, e da un piano superiore dall'ombelico in su. Non ha fatto un gran bene alla figlia quel padre che diceva: «Io guardo le donne soltanto dal mento in su».

⁹ [Si veda il Corso di *Studium Cartello* 1996-97: *L'esperienza giuridica*, e, in particolare, l'intervento di Giacomo B. Contri alla lezione dell'11 gennaio 1997].

vite dei santi presentano tutti una medesima deficienza che, in questo, accomuna cristiani e musulmani: si tratta della precisa scelta di escludere rigorosamente, dalla narrazione della vita del santo o della santa, la vicenda psicopatologica del medesimo. Un'accuratezza, nell'evitare di narrare, che non esprime malvagità e che ha a che fare solo in parte con il rigore della coscienza dell'agiografo, trattandosi piuttosto del limite della capacità. Alcuni anni fa avevo incominciato a occuparmi di alcuni santi, che a mio giudizio erano meritori di essere proclamati tali anche nell'esplicitazione di come avevano trattato la propria psicopatologia. Fuori dalla lista degli agiografi ufficiali, l'umorista Altan ha scritto un buon fumetto su san Francesco, intitolato *Franz*, in cui dà vita a un personaggio piuttosto antipatico, con tutte le sue manie nevrotiche, ma che per questo esce piuttosto bene. Non sto suggerendo una cineseria, ma cerco di suggerire l'idea di un sapore differente anche nella trattazione di questi interessanti personaggi.¹⁰

Se noi un giorno raccontassimo finalmente un caso di vera guarigione, ci sarebbe differenza tra questo racconto e una agiografia? Nonostante questo, penso che, se si scrivesse l'agiografia di qualcuno mentre è ancora in vita, non gli si renderebbe un buon servizio, perché il guarito – l'unica possibilità che abbiamo di concepire la salute psichica, ovvero la guarigione, è pensarla come un aldilà nell'aldilà –, nella misura in cui è guarito, diventa facile bersaglio dell'odio, come mostra la vicenda stessa di Gesù Cristo, senza che questa osservazione, per essere raccolta, presupponga e implichi professione di fede. Il fenomeno dell'intolleranza non esiste nei confronti del malato, ma solo del sano; non esiste nei confronti dell'errore – malgrado una serie di avvenimenti dell'era moderna –, ma solo nei confronti di qualche cosa che merita il giudizio espresso dall'aggettivo «vero». Una delle prime osservazioni compiute da Freud concerne il fatto che, nella patologia, ciò che è buono è vissuto come pericolo, così che non il male, ma il bene e la guarigione

¹⁰ Ricordando che la letteratura moderna è intessuta di psicopatologia, ANGELA CAVELLI osserva che la differenza tra l'agiografia corrente – che tace sulla psicopatologia e sulla strada percorsa per correggerla – e quella proposta da G.B. Contri sta nel fatto che quest'ultima narrerebbe delle vite vere, il cui contenuto è tutto ciò che è umano, mentre le prime sono il risultato di un'operazione di censura che ha lo stesso timbro della letteratura moderna.

vengono respinte come una minaccia. È una delle osservazioni più preziose, perché in grado di ri-orientare l'intelletto: ciò nei cui confronti avviene il rigetto, è un bene, compresa la vita sessuale.¹¹

Fra tutte le specie di domanda sul mercato, la domanda di salute è incrementabile – noi operiamo in tale senso –, ma è certamente la meno frequente, perché non è data in natura. Anche questo appartiene all'aldilà, come l'inferno e il purgatorio che Freud è stato capace di pensare nel modo più laico.

Condivido l'idea di Nietzsche: «Umano, troppo umano».¹² Anche la patologia e l'inferno sono umani; il peggio è altrettanto umano del meglio. Il sapere è la constatazione che dell'aldilà fa parte tanto la salute quanto la psicopatologia non-clinica e, in essa, innanzitutto la perversione. Questo sapere, allora, è un sapere sull'odio e sulla guerra in atto, un sapere cui i nostri intelletti si rifiutano tenacemente, perché non viene affatto spontaneo il chiarire un concetto per il suo opposto, ossia attraverso ciò che gli si oppone. Tuttavia, soltanto in questo caso si potrà aderire intellettualmente a quel concetto. Al sapere non si oppone l'ignoranza, ma la censura.

Nell'uso della parola «santo» potremmo ormai tranquillamente lasciare cadere la lettera «t».¹³ Freud, per primo, ha chiarito che

¹¹ L'odio omosessuale per l'altro sesso – perché di odio si tratta – è odio per un bene, e tanto più quanto più è sano. Le sole donne che i dirigenti gay frequentano sono altri dirigenti di movimenti lesbici: perché si frequentano, occorre che siano operanti al medesimo livello di perversione. Come si fa a essere così ingenui rispetto all'omosessualità? L'esempio più chiaro che ho sulla realtà dell'omosessualità è la condotta che mi è stata raccontata da qualcuno, che fino a un certo punto sembrava voler trovare una soluzione alla medesima. Costui mi diceva: «Quando dal luogo di lavoro scendo al bar ed, entrando dalla porta, vedo davanti al banco una serie di persone, il mio occhio va subito a cercare se c'è spazio tra due uomini. Non che succeda qualche cosa con loro, ma in questo modo evito di trovarmi vicino a una donna». L'eventualità di dovere anche solo scambiare due parole – che è pur sempre un rapporto – con una donna, rappresenta una minaccia. Anzi, il parlare è così eminentemente rapporto, che questo soggetto – qui l'ha raccontata giusta – evita proprio questo.

¹² F. NIETZSCHE, 1878, *Menschliches, Allzumenschliches*.

¹³ PIETRO R. CAVALLERI rammenta: «Nella cura vi sono momenti in cui il soggetto prova odio non soltanto nei confronti del sano individuato in un altro, ma anche per la propria santità, vale a dire per il bene proprio e per il proprio possibile passo di guarigione: è la resistenza. Benché rivolto su di sé, si tratta sempre del medesimo odio. Provo a ridirlo con altre parole: l'odio per la guarigione passa sempre attraverso l'odio per l'altro sano, che – prescindendo da requisiti specifici – potrebbe essere rappresentato dall'altro qualunque (A_q), nel momento in cui prende la prima iniziativa nei confronti del soggetto. In quel momento l'atto di un altro nei confronti del soggetto è un atto sano e pertanto santo. Poiché non si può

l'odio è il comando senza soggezione.¹⁴ Le tentazioni di Cristo nel deserto mostrano l'opposizione di soggezione senza comando e di pseudo-soggezione al comando, terzo regno o secondo regno.

In medicina «guarigione» significa «non più», mentre nel regno dell'imputabilità non si dà il caso che qualcuno non compia più atti di censura, senza che ciò obietti alla verità dell'essere guariti.¹⁵ Guarigione significa essere entrati nel regno del transfert – in italiano sarebbe stato sufficiente tradurre «transfer», per indicare qualcosa che permette di trasferire da qui a lì –, ovvero nel regno in cui si può pensare: «Avrò il mio *partner*». Senza *partner* non c'è salute e non c'è sano; vi è guarigione solo nella permanenza di un *partner*. Se trasferissimo il concetto di fedeltà a questa idea, anziché alle solite storielle, riusciremmo a fondare questo concetto in modo da farlo diventare pure interessante, e da abbandonare l'idea di fedeltà come fissazione, come lo stare incollato a quello lì o a quella lì. La guarigione è un fenomeno che esiste in due, dove uno dei due rappresenta l'universo dell'altro.¹⁶ L'universo, ossia la disponibilità di tutti gli «sportelli», è il correlato essenziale alla salute.

La salute implica coltivazione, proprio come si coltivano il giardino o la musica. Paragoni che all'uopo sono tutti riduttivi: se coltivassimo il giardino come sarebbe da coltivare il rapporto, migliorerebbe la coltivazione stessa del giardino. L'unico errore che Voltaire commette pronunciando la celebre frase del finale di *Candido*: «Bisogna coltivare il proprio giardino»,¹⁷ è che il giardino sarebbe da coltivare così come è da coltivare la relazione. E la relazione, nella vita, è il regime dell'appuntamento; nella vita familiare, specialmente quando ci sono figli piccoli, vuol dire almeno

concepire la propria personale guarigione se non passando attraverso un altro, l'odio che si esprime verso l'altro sano è il medesimo che si indirizza contro la propria possibile guarigione».

¹⁴ Si riveda il Capitolo VIII di *Analisi terminabile e interminabile*. (1937), in *Opere*, Boringhieri, Torino 1979, vol. XI, pp. 495-535.

¹⁵ Il capoverso costituisce la risposta alla seguente domanda di MORENO MANGHI: «Possiamo pensare che il guarito sia qualcuno che non censura più e che non ha più inibizioni nel pensare e nell'agire? Se è così, che rapporto c'è tra bambino e adulto guarito?».

¹⁶ Non esistono micro-società ed è falso che la coppia sia una micro-società.

¹⁷ VOLTAIRE, *Candide, ou l'optimisme*, 1758; trad. it. *Candido*, Bruno Mondadori, Milano 1991, p. 142.

tre appuntamenti al giorno: colazione, pranzo e cena. Scendiamo tutti dalla pianta dell'astrattezza! E all'appuntamento si va preparati, lo si coltiva come si coltiva la lettura dei romanzi o le proprie abitudini sportive. Non è un regime faticoso: dalla cornucopia esce subito di tutto. La parola «amore» è solo uno dei nomi possibili del regime dell'appuntamento, del regime dell'imputabilità, si potrebbe dire del regime dello «star bene».

La parola «coltivazione», che mi ha recentemente riconciliato con l'aggettivo «cólto», ancora non mi ha del tutto riconciliato con la parola «cultura»; ma se la parola «cultura» diventasse sinonimo di terzo regno, allora sarei d'accordo.

Il sano, in ogni caso, sarà odiato perché costituisce un test palese per il patologico; test o norma, proprio nel senso antico, banale, della squadra o della bolla che si usa per vedere se un muro è diritto. Siamo stati noi a fare osservare che non è soltanto la grande letteratura moderna, secondo-ottocentesca e gran parte novecentesca, a narrare – e a mio giudizio veicolare – la patologia, ma anche la letteratura antica: abbiamo parlato di Edipo, re malato; di Giocasta, sua legittima sposa nonché regina, malata; di Aiace, malato; di Antigone, quintessenza della patologia. È un giudizio che la cultura ha rifiutato, almeno a partire dal Romanticismo, ma, a ben vedere, anche da prima: i Greci sono stati proclamati santi laici da ben più di un millennio. Occorre un sano per individuare il patologico e per smascherarlo. L'attività diagnostica, pertanto, non è pertinenza dello specialista, ma richiede la presenza di un sano. Il test è il sano.

XV¹

SUSTINUIT, SUSTINET, SUSTINETUR

Giacomo B. Contri

Oggi riprendiamo il nostro lavoro. Come sempre. Con in più un incentivo: sapete quale. La parola incentivo mi pare giusta ed è solo una traduzione del verbo *sustinere*, della parola «sostegno», scritta sulla lavagna alle mie spalle.

In ciò che dirò ora, posso dire di parlare in compagnia di Stella e dei compagni, amici, colleghi di Ambrogio Ballabio. Non tutto, ma molto di ciò che dirò potrebbe essere detto da altri come da me, forse meglio di me.

Non facciamo commemorazioni: questo panegirico – nel significato proprio della parola greca, che vuol dire «dire tutto» o quanto basta perché tutto vi possa trovare albergo – è parte del lavoro che normalmente facciamo, spero anche con incrementi rispetto a momenti precedenti. Dico di Ambrogio Ballabio ciò che dico di me stesso e che mi pare di potere dire per altri: tutto ciò che faccio e che faceva Ambrogio nella vita, sviste ed errori compresi, è lavoro di ricapitolazione. La parola «ricapitolazione» è molto impegnativa; impegnativo non vuol dire pesante. Posso dire, per l'uno e per l'altro, che ciò che faccio e che abbiamo fatto nella vita è talmente tutto lavoro, che i miei amici, chi mi è cara come donna, i miei stessi figli sono in questo lavoro. Nessuna distinzione fra lavoro e vita privata. Da tanti anni ho la fortuna di farlo con le persone che ho detto, dove «con» è complemento non solo di compagnia, ma di mezzo; e con Ambrogio fino a ieri, con Ambrogio per primo, a partire dal dato cronologico che risale a ventotto anni fa.

¹ Corso di *Studium Cartello* 1997-98: *Che cosa posso sapere*, lezione settima, 21 febbraio 1998. Commemorazione del Dr. Ambrogio Ballabio, deceduto in seguito a fulminea malattia il giorno 14 febbraio 1998.

Sapete che un giorno siamo giunti a chiamare questo lavoro «Enciclopedia». Non c'è voce su cui, al pari di me, Ballabio non si sia fermato a lavorare.

Ora che ho detto questo, potrei continuare parlando a ruota libera, e ogni cosa che mi venisse andrebbe bene. Ma non sarà esattamente questo; seguirò piuttosto un certo ordine cronologico, la cui scansione è segnata dalle seguenti date: il 1973, la metà del 1980, gli ultimi mesi.

Nel 1973 fu con Ballabio e alcuni altri – che poi si levarono non amichevolmente dalla circolazione, ma di questo dirò tra poco – che iniziammo a fare ciò che si chiamava allora *Scuola Freudiana*. Fu l'inizio. Ballabio sapeva meglio di tutti l'importanza di quanto sarebbe seguito, ovvero la fondazione di qualche cosa in cui la parola «psicoanalisi», cioè «freudiana», sarebbe diventata l'implicato di un implicante: il pensiero di natura.

Iniziammo con Lacan (anche in quel caso come complemento di compagnia e mezzo) e sentimmo piuttosto presto – ma questo «sentimmo» si riduceva a me e ad Ambrogio; altri no, veramente no – il bisogno di correggere Lacan. Ho subito occasione di pronunciare la parola «correzione», su cui finirò. All'incirca un anno fa, qualcuno fece notare che tra i molteplici significati del verbo «correggere», è bene assumere quello etimologico come primo e complessivo. Non è così per tutte le parole: per questa, sì. È sufficiente fare il paragone con altri verbi per valutare la scelta di questa parola: non «abbandonare», non «criticare», non «superare»: bensì «correggere», il cui significato etimologico rimanda a reggere, governare insieme, con-reggere.

Dopo questo inizio, nei fatti fu Ambrogio il mio principale interlocutore e compagno in quel passo del 1977, rappresentato da un certo convegno sul diritto, che ha segnato il lavoro successivo, dove veramente iniziò tutto ciò che oggi ci riunisce: quell'immenso passaggio dal pensare, sentire, vivere, operare secondo causalità, al pensare, agire, e così via secondo imputabilità. Passaggio immenso, non ancora completamente misurato.

Da lì a non molti anni venne quella che potrei chiamare «la svolta di via Durini al Ristorante Peppino», in cui in un lavoro molto serrato – riferendoci ad Ambrogio è proprio il caso di parlare di lavoro serrato, perché Ambrogio era uno che quando metteva i denti su una cosa non

mollava più l'osso, ed è utilissimo non mollare l'osso – avvenne la conclusione della correzione di Lacan su almeno due punti. In primo luogo abbandonammo la concezione astratta dell'Altro: l'Altro, a nostro giudizio, non è né trascendentale né trascendente, ma è sempre reale, e distingue uno dei posti della relazione, il posto occupato dall'altro soggetto. Si tratta di un posto da intendere nel suo valore giuridico, e ciò è intelligibile a chiunque. Non so quanti abbiano compiuto l'esperienza di assumere una decisione del proprio pensiero: è qualcosa di paragonabile a un cambiamento di regime politico o di epoca, di civiltà. Questa svolta, o correzione, fu proprio un tale cambiamento, e comportò, in secondo luogo, la decisione di non ammettere mai più la distinzione fra due specie di «Io»: quello povero, empirico, popolare e sottoproletario, che fa quello che può, e quello che i filosofi chiamano «Io trascendentale». Si trattò veramente di un «mai più».

Sapete quanto la parola «lavoro» è presente nella nostra elaborazione: quel momento che chiamiamo γ designa infatti il lavoro, e il nostro lavoro ci permette il raro privilegio di non avere nella vita un doppio lavoro: questo, e quello che si esercita per guadagnare il pane. Vorrei che non sfuggisse il singolare connotato benedettino di ciò che ho appena detto: si tratta di un lavorare così strettamente connesso con un orare – che al momento non sto qualificando per il suo contenuto –, al punto che in certi momenti si potrebbe dire che orare e lavorare sono due verbi distinti per indicare un medesimo atto, anche se in realtà è meglio mantenere la distinzione.

C'è un secondo punto del mio racconto: è stato prima e più di tutti Ballabio – simultaneamente a me e con me – a sostenere a più riprese (ecco ancora il verbo «sostenere») un'ostilità molto agguerrita, dal 1978 agli inizi del 1980. Non è un caso che nel suo testamento spirituale Ambrogio affermi, in un punto, di avere perso degli amici. Ma era il caso in cui valeva il detto – e lo ricordammo scherzando, senza eccessivo, schiacciante peso – secondo cui «ai nemici ci penso io, mentre è bene che dagli amici mi guardi Iddio». Nessun gusto per il dramma nello spendere – per quegli almeno due, ma protratti nel tempo, episodi di ostilità – le parole tradimento, delazione, calunnia. So bene che non si vorrebbe passare per l'esperienza dell'ostilità e per il riconoscimento dell'esistenza dell'avversario che attacca perfidamente, ma accadde e potrebbe accadere ancora.

L'ultimo periodo dei miei rapporti con Ambrogio è stato poi caratterizzato dal tema della correzione, che ha investito retroattivamente tutto ciò che aveva preceduto, essendo che negli ultimi mesi abbiamo avuto frequenti colloqui precisamente centrati su questo e a partire da considerazioni personali. Proprio in questo senso, in uno degli ultimi interventi, a Genova, Ambrogio suggerì di chiamare con l'appropriata parola «orgoglio» il vincolo che mantiene legati alla patologia dell'altro e propria, alla patologia clinica e non-clinica, ossia a quello che più vetustamente è stato chiamato peccato o delitto. L'orgoglio, diceva Ambrogio, è il vincolo che mantiene intatto questo legame perché non vuole riconoscere la stupidità.

Il passo che abbiamo fatto ci ha permesso di superare la distinzione tra (psico)patologia, in cui è sarebbe competente il medico, e peccato, in cui sarebbe competente il prete. Infatti, proprio su questa affermazione di Freud avevamo convenuto fin dal 1977: «Voglio che si formi un ceppo di gente che non siano né medici né preti».² Si trattava di un terzo ceppo.

Ora c'è un passo in più. L'altro giorno, al cimitero, sono stato avvicinato da una persona pia che conosco bene. Era per dirmi che Ambrogio era sicuramente già in Paradiso. Sapevo perché questa persona sentiva il bisogno di dire una frase così «spirituale»: supponendo la non necessità di correzione nell'altro, voleva risparmiarla anche a sé stessa. Promuoveva dunque l'altro per promuovere sé, ammesso che l'idea di passare direttamente al Paradiso rappresenti una promozione, dato che, in fin dei conti, comporta un passare non diverso da quello nel gioco dell'oca: «Arrivate direttamente al termine, senza passare per...». Niente affatto; non c'è alcun dubbio che Ambrogio – avendone l'opinione migliore – sia in purgatorio. Non sto implicando nessuna adesione al contenuto reale di questo concetto, ma si tratta comunque di avere l'opinione migliore del purgatorio, in cui rimane intatta l'idea di un diritto penale divino. Dante cercava di correggere l'idea del purgatorio – inteso come un bagno penale della durata di un certo numero d'anni, al posto di un inferno-ergastolo – parlando «del buon

² S. FREUD, *Epistolari. Lettere tra Freud e il pastore Pfister 1909-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. 125. Lettera n. 88 del 25 novembre 1928.

dolor ch'a Dio ne rimarita»³, ma si trattava già di quell'idea patologica di religione che Freud ha definito con i caratteri della nevrosi universale. Il purgatorio, al contrario, è sinonimo di ulteriore lavoro di correzione: lavoro, elaborazione, pensiero. Lavoro ancora fecondo, come si dice: «C'è ancora un lavoro da fare». E non obbligatamente spiacevole, anzi con gusto e interesse.

Ballabio ha condiviso con me l'individuazione del patologico nella religione, con variazione nei modi, ma non nel senso. Per quanto riguarda me si è trattato di anni trascorsi in distanza e astensione da ogni pratica religiosa. In un certo senso, la provenienza di entrambi dalla ben critica patria – non dico obbligatoriamente «cattiva» patria – che si chiama nevrosi ossessiva, forniva ad ambedue un certo vantaggio, non per il fatto della provenienza in sé stessa, ma in quanto una simile provenienza è resa utilizzabile dopo la sua correzione, cura o guarigione, avendo acquisito una precisa demarcazione fra dubbio e certezza. La figura della certezza diventa un'altra figura. Ricordo che ne parlai subito con Ambrogio. Anzi, allorché nell'84 mi capitò che qualcuno mi invitasse a un celebre *Meeting* a Rimini, vi arrivai con una frase mediante la quale riassumevo pressappoco dodici anni di esperienza. Dissi che la questione su cui dibattere non era se Dio esiste, ma se è interessante. Questo cambia tutto. E ciò, ancora una volta, ha a che fare con il *Giudizio* di Michelangelo (mi riferisco alla mia Prolusione al Corso di *Studium Cartello* del 1997-98) il quale sembra dirci: «Sono andato su in cielo e non c'era nulla di interessante». Michelangelo se la prendeva innanzitutto con la teologia.

Diciamo che è il significato della parola «cattolico» ad avere fatto un giro tale da consentire di parlare dal posto del miscredente, vale a dire senza fare alcun lavoro implicativo – intendasi logico – a partire da un qualsiasi enunciato dottrinale. La stessa parola «fede» fa un gran salto, perché diventa sinonimo di giudizio di affidabilità.

Mi accorgo di ritrovare in Ambrogio i miei pensieri e di esprimere i miei pensieri come se fossero di Ambrogio. Mi è capitato ancora: vuol dire che sono un uomo fortunato. Ritorno sul perché aderiamo e aderivamo alla critica della religione come nevrosi universale, in cui mi introduco con due esempi.

³ DANTE, *La Divina Commedia, Purgatorio*, XXIII, 81.

In primo luogo la parola «grazia». Il contenuto di questa parola è reso astratto dall'essere stata acquisita da un pensiero scientifico-causale: la grazia è la causa che avrà su di me determinati effetti. Proviamo, nel nostro latino, a riesaminare questa parola. La si può spendere solo nel caso in cui si è prodotto – in virtù di qualcosa che è stato operato e dopo un intervallo di tempo che possiamo lasciare indeterminato – qualche cosa che è supplementare a ciò che è stato investito. Grazia e soprappiù, grazia e supplemento, grazia e plusvalore coincidono. Solo in questo caso si può dire che qualcosa è accaduto *gratis*: dopo un tempo e un lavoro – anche d'Altri, e con Altri – c'è qualcosa – lo si chiami ricchezza – che prima non c'era. Nessuna natura possiede il modo di produzione della ricchezza: occorre che vi sia un agente, chiunque sia.

Altra parola che, pensando al nostro amico, è stata ed è nei pensieri di molti di noi: «resurrezione». Se la resurrezione ci conduce al punto individuato da Michelangelo, se il soprappiù è quello che lui ci mostra nel *Giudizio universale*, che cosa c'è di interessante? Non abbiamo ancora oltrepassato l'automatismo del pensiero ossessivo, secondo cui la resurrezione andrebbe bene solo per il fatto che metterebbe in condizione di ricominciare da capo. Tanto più sono guarito, tanto meno sono interessato al semplice ricominciare; occorre piuttosto che il regime al quale passo abbia il requisito dell'essere *gratis* – nel senso che ho precisato poco fa – altrimenti non me ne potrà importare di meno. Per affacciarsi a questo ordine di idee, occorrerebbe intervistare chi è più competente quanto al sapersi interessato a una simile offerta – quella che abbiamo sempre chiamato «vita eterna e resurrezione» –, e il più interessato non è il povero, ma il ricco. Il primo può ancora ritenere che la felicità sia la pancia piena o, nel nostro lessico, il complemento, vale a dire il riportare a livello l'acqua o il vino già consumati nel contenitore, il riempirlo di nuovo. Niente affatto! Allora, per saggiare l'interesse che potremmo avere nei confronti della resurrezione bisognerebbe intervistare Salomone o chiunque possa paragonarsi a lui, che aveva avuto proprio tutto, e in sovrabbondanza. Solo chi ha conosciuto la sovrabbondanza può cogliere l'interesse al rinnovarsi permanente dell'esperienza, può intendere il supplemento come esperienza ordinaria, come principio.

Non abbiamo da compiere alcun atto di fede per rendere pensabile l'aldilà; non c'è l'aldilà di Dio e l'aldilà del corpo: il corpo è già aldilà. Per coloro cui piace la parola: «miracolo» è l'evento del corpo aldilà dell'organismo. In paragone a ciò, la meraviglia per la notte stellata primariamente diviene risibile.

Ciò nonostante – ne abbiamo già parlato tante volte e pertanto non occorre che mi metta nuovamente a compitare Freud – la religione, come nevrosi universale, offre pur sempre il vantaggio di risparmiare le pene della nevrosi individuale, il cui concetto pratico equivale all'idea – già perfettamente formulata da Dante – che i nostri moti siano guidati da istinti:

Onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar dell'essere, ...

– che l'essere sia il gran mare è già un'idea patologica, che coincide con il «sentimento oceanico» criticato da Freud –

... e ciascuna
con istinto a lei dato che là porti.
Questi ne porta il foco inver la luna;
questi ne' cor mortali è permotore;

– il motore: parliamo sempre di legge di moto –

questi la terra in sé stringe e aduna:
né pur le creature che son fore
d'intelligenza quest'arco saetta,

– l'arco, il mitologico arco di Eros, ben rappresenta la concezione dell'amore ridotto a istinto –

ma quelle c'hanno intelletto ed amore.⁴

La teoria – rappresentativa della nevrosi universale – di Dio stesso mosso da un istinto, è già formulata e compiuta in questi versi, e ha un carattere blasfemo che solo l'inibizione del pensiero, conseguenza della nevrosi, impedisce di riconoscere. Altrettanto patologica è l'idea di quei teologi che distinguono il Gesù della storia dal Cristo della fede. Se Cristo è il moderno – la qual cosa implica che ce n'è o ce n'è stato almeno uno psichicamente sano –, l'alternativa non è più tra Atene e Gerusalemme; significa, letteralmente, che non c'è più religione, che è possibile affrancarsi dalla nevrosi universale. È

⁴ DANTE, *La Divina Commedia, Paradiso*, I, 112-120.

possibile, ma occorre prudenza, proprio come consiglio di essere prudenti nel trattare la nevrosi individuale: suggerisco di guarire, ma non troppo; suggerisco di non cadere nel terrorismo dell'aspirare troppo, nervosamente, a uscire dalla religione come nevrosi universale. Potrei fare nomi e cognomi di persone che sono più gravemente precipitate nella propria nevrosi individuale, proprio per il fatto di avere aspirato a liberarsi alla svelta della nevrosi universale. Diamo tempo al tempo, ossia lavoriamo a quel lavoro leggero, che è il lavoro della correzione.

Credo che il senso di tutti i tempi – per ricondurci a un'espressione delle Scritture – stia nell'arrivare al punto di guarigione della nevrosi universale, senza per questo ricadere in quella individuale. Ambrogio ne sapeva qualcosa, come me.

Giacomo B. Contri
Sorpresa

*Certe ubi volet spiritus, ibi erit protinus corpus.*¹

La mia gratitudine a Pietro R. Cavalleri per l'acuto e paziente lavoro con cui ha procurato a tutti questa opera, che è più che il risultato di un lavoro accurato di redazione: ne è risultata piuttosto una proprietà comune di un bene intellettuale che per anni ci ha occupati in molti. Ne ho la sorpresa di far esperienza di una sorta di comunismo intellettuale senza perdita della personalità individuale (o anche: senza collettivismo). È un esempio di quella prima Città in cui ci alleiamo alla distinzione agostiniana.

Ancora, è stato ascoltando la recente presentazione che Cavalleri ha fatto² di questo lavoro, che ho avuto occasione di incrementare la sorpresa con un nuovo schiarimento, di quel tipo che conosciamo con il dissolversi della nebbia, che è il dissolversi della cattiva infinità dell'indistinto, o del qualunque.

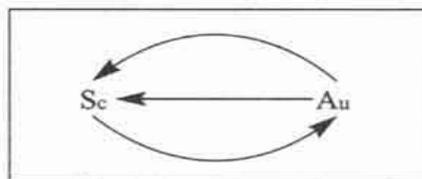
La parola «aldilà» ha acquisito la potenza linguistica di designare un solo concetto per due reali, corpo e Città come universo ordinato da una legge che è unica per la Città e il corpo individuale, abbattendo così l'ostacolo di sempre nella vita e nel pensiero di tutti: l'irredenta barriera della distinzione tra individuo e società – o gruppo, o famiglia –, tra organismo individuale e organicità sociale o collettiva. È la distinzione che fa la Civiltà ostile («disagio della civiltà»), comando sempre più puro che lascia all'individuo la sola autogestione di esso, e all'illusione individuale il conferire ancora un significato alla parola «libertà».

¹ Agostino, *De Civitate* 22, 30,1.

² Corso annuale 1999-2000 dello *Studium Cartello*, sabato 26 febbraio 2000.

La parola buona non è Organizzazione bensì Costituzione (nel nostro secolo l'*Organisationsprinzip*, o *Führerprinzip*, ha già presentato le sue credenziali infernali). C'è – può esserci – una Costituzione umana, individuale, non diversa per natura e portata dalla Costituzione politica di una prima Città. Nulla a che vedere con il peraltro insipientemente innocente genotipo biologico: innocente, ma costituzionalmente incompetente.

Riprendiamo nella sua forma più semplice la nostra formula del pensiero di natura, o legge di natura in cui il singolo ha competenza legislativa, o norma fondamentale positiva che il singolo con-pone (diritto *positivo*):



con S = soggetto individuale, c = corpo, A = altro individuale, u = universo degli Altri.

Questa unica formula si legge come *aldilà* due volte ma senza equivoco:

I. una prima volta come *corpo* individuale, cioè come il reale dell'organismo: perché si incontra il reale soltanto se preso nella sua legge, relativamente a essa, non assolutamente cioè sciolto da essa (*ab-solutus*), o nella dissoluzione di essa;

II. una seconda volta come *Città*.

I. S e A sono due posti fisicamente e sensibilmente occupabili. Fisico e sensibile compongono il reale senza ancora realizzarlo: prima di ciò sono soltanto due astrazioni, e della peggiore specie, quella detta «concreta», produttrice di angoscia e, quanto agli atti, di anoressia come pure di tutte le privazioni designate da tutti gli α privativi possibili, quanto al parlare, all'udire, ai sessi eccetera. Sappiamo infatti che se non si occupa l'uno o l'altro posto nella loro relazione, non si mangia più, ci si *astrae* nella concretezza del mangiare e nella tanto sbandierata astratta concretezza del bisogno assoluto, tiranno, *ab-solutus* dalla legge di moto del corpo. Insomma ciò che diciamo sempre: non c'è istinto. Si mangia per desiderio o

«pulsione»,³ ossia la relazione $S = A$, non per bisogno supposto autonomo da tale relazione o desiderio. L'anoressia mentale prova con flagranza che fuori da questa relazione non c'è più bisogno soggettivamente avvertito, né sofferenza per la rinuncia.

Ne abbiamo abbastanza di santi della rinuncia: un santo rinuncia soltanto a rinunciare. Non rinuncia, semplicemente non è compulsivo, o coatto. La coazione – patologica ossia un *peccatum* di una certa specie – può assumere l'apparenza di un istinto: ecco tutta l'istintività umana. E non ha scrupoli, proprio perché ha moralità: anche lo scrupolo è patologico, coatto, dunque non è una virtù.

Ebbene, il corpo Sc come aldilà dell'organismo esiste – in quanto *genitus, non factus* – quando un organismo occupa fisicamente e sensibilmente il posto Sc . Potremmo, senza abuso di parola, dire che occupando tale posto l'organismo si incarna.

Quanto al significato cristiano della parola «incarnazione» – lo dico per credenti e miscredenti –, questa non si conclude nell'assunzione dell'organismo, bensì nell'occupazione di quel posto da parte di questo anche nel caso di Cristo. Cristo sta in Sc (benché disposto a spostarsi in Au , senza fissazione a un posto). L'omissione del conclusivo e concludente (= soddisfacente) passaggio a Sc realizza la suddetta concretezza astratta che ha uno storico nome: docetismo, in cui il corpo di Cristo è carcassa, astrazione biologica, in cui è visto «incarnato» un «Dio» come astrazione spirituale.⁴ Di incarnazione dunque ce n'è, propriamente, due. Anche l'uomo, fin da bambino, si incarna nel verbo della legge di moto.

Questo l'aldilà come corpo.

II. Simultaneamente, la formula si legge come un aldilà che è una Città. Basta per questo che un secondo organismo occupi fisicamente-sensibilmente il secondo posto, Au , generando così il corpo dell'Altro, altro soggetto. I corpi sono due, ma il due del secondo è un due infinito per il suo indice u che significa che il secondo rappresenta presso il primo l'universo di tutti gli altri. Logicamente, per rappresentarlo deve rappresentarlo degnamente. Che significa «degnamente»? (per ora mi fermo alla questione). In

³ Rinvio ai debiti luoghi sia per la dimostrazione che la suscritta legge è la «pulsione» freudiana, sia per la sottigliezza necessaria a distinguere desiderio e pulsione.

⁴ L'idea-base è quella di un Dio Sommo Educatore che, per mettere almeno qualcosa in testa a quei bestioni istintivi che saremmo noi, si sarebbe inventato l'incarnazione come sussidio audiovisivo superiore. È un Dio totalitario sempre al posto di comando nello spirito onnipedagogizzante dell'Utopia..

ogni caso, c'è Città se esiste una tale degna rappresentanza. Inoltre ciò vale, interscambiabilmente, per il corpo nel posto di Soggetto, perché una condizione di tale legge di moto è la non fissazione ai posti.

La condizione di universalità fa sì che i corpi siano sempre solo due, quand'anche il secondo posto sia occupato da diversi Altri: si tratta di un due infinito, non dell'infinito della serie degli interi positivi.

Questo aldilà è una Città, non una massa o un gruppo.

Nel due infinito cade l'angoscia, perché l'amore non è più un ricatto al pensiero.

C'è un altro caso di due, inventato da De Foe in *Robinson Crusoe*, in cui due è chiamato Venerdì, *Friday*, indubbiamente perché di venerdì si va di magro, di anoressia. È uno schiavo ideale, autogestito nella schiavitù. Nel romanzo è uno solo, ma se fosse più d'uno ognuno di essi sarebbe rappresentato dalla serie degli interi positivi, non rappresenterebbe nulla e nessuno. Romanzo di comando e schiavitù. Nulla di più attuale.

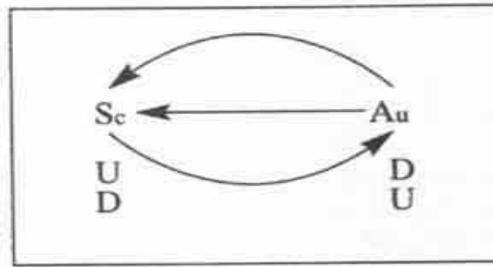
Il rapporto che fa corpo e Città a un tempo, è corpo-a-corpo – con un io competente per ogni corpo – non io-tu (innamoramento-ipnosi-identificazione-massa), salvo tollerare che l'espressione io-tu possa venire usata come semplice abbreviazione linguistica. Lacan giocava bene con le parole dicendo che in *je-tu* la frase «*tu es*» (tu sei) è realmente identica all'omofonia *tuer* (uccidere).⁵ Pressoché identico quell'altro gioco linguistico lacaniano per cui l'*énamoration*, innamoramento, è *haine-amoration*, odio. Per questa via possiamo poi risalire a Agostino che contemplava il legame umano che va *per homicidam ad homicidam*.⁶

Per una volta abbiamo una legge di moto dei corpi che è allo stesso tempo legge di un corpo, individualmente e liberamente-competentemente, e legge di tutti i corpi nei loro rapporti ossia universale, Città. Nella libertà è assolta un'esigenza della scienza della necessità: che, per potersi parlare di legge di moto, bisogna che non vi siano corpi con loro leggi eccezionali, particolari, private. Del resto è una fortuna che il sole o la terra non facciano colpi di testa. Noi ne facciamo molti, poi passiamo il tempo a raccogliere i cocci, o peggio a riciclarli.

⁵ Chi conosce il francese sa che l'omofonia non è perfetta.

⁶ Agostino, *De Civitate* 15, 21.

Per concludere. Posta questa bi-univocità di «aldilà», è incrementata, infinitizzata, l'importanza della più complessa scrittura della formula :



Con U = uomo, D = donna.

Non c'è realtà del corpo né della Città senza uomo e donna. Virtuosi perché senza compulsione – la «sessualità», l'«istinto sessuale» o di «conservazione della specie» – né scrupoli.

Di notevole in S. Agostino c'è questo: il Capitolo 14 del *De Civitate* dice che senza uomo e donna non ci sarebbe Città di Dio. Perché la chiama «di Dio», è la questione cui non è ancora stata data risposta, mentre tutti pensano che la risposta sia scontata.

febbraio 2000